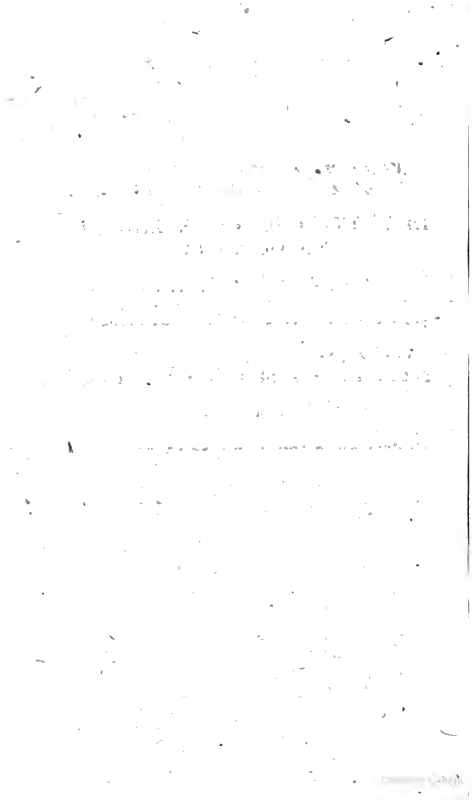
COLLEZIONE

DI TUTTI I POEMI IN LINGUA NAPOLETANA.

TOMO VIGESIMOSETTIMO.

VOCABOLARIO NAPOLETANO-TOSCANO E L'ECCELLENZA DELLA LINGUA NAPOL.

TOMO II.

VOCABOLARIO

DELLE PAROLE DEL DIALETTO NAPOLETANO, CHE PIU' SI SCOSTANO DAL DIALETTO TOSCANO,

CON ALCUNE RICERCHE ETIMOLOGICHE SULLE MEDESIME

DEGLI

ACCADEMICI FILOPATRIDI

Opera postuma supplita, ed accresciuta notabilmente.

TOMO SECONDO.

NAPOLI MDCCLXXXIX.

PRESSO GIUSEPPE-MARIA PORCELLI

Con Licenza de' Superiori.

P

PAccaro. *Guanciata, percossa coll' interno della mano data sul viso.* Naccaro significa per contrario il *manrovescio.* Pare che tragga l' etimologia della voce Spagnuola, che dinota *uccello*, comparandosi lo schiaffo ad un uccello, che svolazzando venga a posarsi sul viso. *

Pacche. *Chiappe*. E' voce corrotta dall' Italiana con metatesi di lettere. *

Pacche secche. Chiamansi così le mele spaccate per mezzo, e diseccate al Sole, o al forno. Anche i Toscani hanno per la rassomiglianza della figura chiamate *mele* le chiappe. Queste mele secche sono cibo de' poveri della Calabria. Da anni in quà questa voce *Pacche secche* è divenuta parola d' ingiuria, e dinota un Abate, od uno studente (giacchè questi sogliono vestir d' Abati) misero, e mal in arnese. L' origine merita esser narrata, altrimenti se ne perderà la memoria. Nel 1753. sulla vigilia del Natale due studenti Calabresi andarono alla Posta a cercar lettere delle loro famiglie. Uno di essi aveva detto al suo amico, che aspettava da suo padre un copioso regalo di mele secche, fichi secchi, passi ec. che con nome generico chiamansi da' Calabresi *siccamenti*; e con questo, giacchè eran ridotti senza quattrini, speravano sfamarsi un poco in que' giorni solenni, in cui sogliono

mandarsi simili regali. Trovò in fatti una lettera lo studente, che chiamavasi *D. Nicola*, l'aperse, la lesse; ma in vece di trovarvi l'annunzio del regalo, lesse un'acre, e minacciosa riprensione, che gli facea suo padre per le nuove di sua cattiva condotta, e poca applicazione, che gli erano pervenute. Il compagno, che stavagli discosto, stante gran folla di coloro, che prendevano le lettere, e non poteva scorgere il turbamento del viso di lui, stimò domandargli ad alta voce, ed in linguaggio pretto, e purissimo Calabrese: *Sì D. Nicò, sò binuti li pacchi sicchi?* Il povero *D. Nicolà*, ch'era fuor di se per la collera, malgrado l'amicizia, gli risponde subito: *sò binuti li corna de mammeta!* Scoppiaro a ridere tutti gli astanti. A' Napoletani è naturalmente odiosissimo l'accento, e il Dialetto Calabrese. Non possono sentirlo senza deriderlo (il che non fanno de' Dialetti delle altre provincie); nè la lunga dominazione loro, alla quale i Napoletani han soggiaciuto, ha potuto espugnar mai questa natural ritrosìa. Sicchè avvenne, che i ragazzi, i quali avevano inteso questo strano dialogo, cominciarono ad andar dietro a questi due infelici studenti, e a ripetere: *Sì D. Nicò, sò binuti li pacchi sicchi.* Gli Abati s'infuriano: i ragazzi crescono in numero, ed in procacità. Segue baruffa, battiture, sassate. Avendone la peggio gli Abati, si salvano per miracolo; ed ecco cominciare tutti i ragazzi della Città per più giorni, anzi per mesi ad andar dietro a qualunque Abate incontravano, ed a chiamarlo or *D. Nicola*, or *Pacche secche*. Si com-

componongono canzonette su questo soggetto: si cantano. Fu una vera persecuzione. E queste due voci d'allora in poi son divenute sinonimi, e dinotano, come abbiam detto, un Abate d'infelice, e meschina figura. Abbiam consecrato alla memoria de' futuri *D. Nicola*, e de' futuri *pacchi sicchi* questa verace tradizione, perchè se si sentiranno così ingiuriare, sappiano l'accidentale causa di questo modo proverbiale, e di questa Abaziale disavventura. Servirà anche all'intelligenza de' passi di alcune Commedie fatte da quel tempo in qua. *

Pacchiano. *Villano*. Deriva dal Latino *Paganus*, che ne' tempi di mezzo significò lo stesso. Onde *paganismus* si chiamò la falsa religione, che ne restò tra loro. *Ciucc. cant. XIII. st.* 22.

„ Vasta, ca essa avea l'arte a la mano
„ De fa arreventà ciuccio no pacchiano. *

Può dedursi anche da παγκοινος, *omnibus communis*, cioè *ordinario*, *da dozzana*: o da παχυς, *compactus*, cioè grossolano, e λινος, *linum agreste*, come se dir volessimo, *che veste di cannavaccio*, come que' villani di Senofonte, a quali fa παχεα ιματια φερειν, *crassa vestimenta gestare*: o da ανος per ανοσος, *morbi expers*, come ordinariamente è tal gente, atteso il costante suo tenor di vita frugale, ed in conseguenza robusta, e di valida salute. Fas.

„ E dde chillo gran puopole pacchiane
„ Deventarriamo subeto segnure.

Pacione, *uomo quieto*.

Padejo, e padio, *digestione*.

A 4 Pa-

Padejare. *Digerire*. Dal latino *pastus*. *Ciucc. cant. II. st. 2.*

„ E lo dolore, che l'avea sbattuto,
„ Co chillo suonno s'era padejato.

Dinota talvolta soffrire, e allora pare, che venga dalla voce Spagnuola *padecer*. Così si dice, *non lo pozzo padejare*, come lo Spagnuolo dice, *non lo puedo padecer*. *

Paglia talora val *donna*, Fas.

„ Coccateve co bona paglia sotta.

Pagliaro, *capanna*, *tugurio pastorizio intessuto*, *e ricoperto di paglia*, in pl. pagliara.

Paglietta. Cappello di paglia ricoperto di seta nera usato assai tra noi la state per la leggerezza. *Ciucc. cant. X. st. 28.*

„ Co na paglietta 'n capo, e co na carina
„ Fegnea ghì a caccia.

Si trasferisce questa voce a significare un Avvocato, un uomo di Legge. Ne' principj di questo secolo il Cardinal Altan Vicerè avendo osservato, che moltissimi de' nostri Dottori usavano simili cappelli, dette loro questo nome, che si è divagato, e conservato fin oggi. Il Capasso nella dedica della sua traduzione di Omero, che fa al Consiglier de Majo, dice

„ Bello, e guarnuto, auto, e deritto Majo,
„ Ch' a nuje Pagliette daje fatiche, e gusto. *

Palazzo per antonomasia intendiam *la casa del Re*, onde Fas.

„ Ccossì li corze ccà nnante Palazzo
„ Fanno a lo Toro ...

Palermetano, *tagliacantoni*, Fas.

„ Fa lo palermetano, e ss' annasconne.

Pala in gergo, il *membro virile*.

Palatana, *parietaria*, detta pur *erua de muro*,

da

dà che ne' prati è ben rara, e più frequente nelle pareti. E' noto lo scherzo de' Romani, chiamando Adriano *Parietaria*, per aver apposto in ogni minimo luogo da lui rifatto, o fatto, il suo nome.

Paletta, diminutivo di Pala: netta paletta, val *sgombro affatto*, *libero*, Fas.

„ E dde corzale stà netta paletta.

Palicco, *stuzzicadenti*, te può spassà, o te può ì abbuscà no palicco, *può far a meno di pensarci più*: Fas.

„ Comm' a ppalicco joca la gra llanza, cioè *con molta destrezza*, *e maneggiabilità*.

Palillo palillo. *Pian pianino*. Viene dal Latino *paulo*, anzi dal suo diminutivo *paulatum*. Si adoperano specialmente queste voci, allorchè si avvezzano i bambini a camminar soli; il che si fa in questo modo. Si assicurano prima ben diritti dirimpetto a qualche sedia, o altra cosa, che stia ferma. Indi la persona, che vuol far camminare il bambino, si scosta, e l' invita con questo verso:

„ Fa palillo palillo, e biene a Tata, quasi dicesse *va a poco a poco*. Il bambino si slancia, e viene mentre l' uomo è pronto colle braccia aperte a raccoglierlo, se trabalza. *Cort. Ros. att.* I.

„ Ah Rosa se ne vene mò palillo palillo.*

Palo, noto legno acuto per varj usi, ed in Turchia per patibolo, a questo alludendo il Fasano, scherza col far uso del proverbio, di chi dà poco per ricevere molto,

„ E st' aco, se po dire, puoje donare

„ A chi no palo arreto te nne torna.

Palommella, Uccello noto. Si usa per significar

anche quel riverbero de' raggi del Sole, che da conca d' acqua si ripercuotono nel muro, e servono per far strabilire i fanciulli, che non intendono la ragione: ondé si dà loro a credere, che sia una palomba, che viene a rivelar tutte le impertinenze. *Virg. cant. VIII. st. 7.*

„ Comme raggio de Sole, o Luna, quanno
„ Trase a na conca d' acqua a derettura,
„ Pare na palommella, che volanno
„ Mò da ccà, mò da llà va pe le mura.

Palommera, *colombaja*: detto d' un gineceo, o sia luogo, dove molte donzelle veggonsi ragunare.

Palla, *istrumento da giuoco*, *testicolo*, Fas.

„ Lo viecchio Arzete nc' è senza le ppalle,
„ Cche Nnenna la portaje ncoppa le spalle.

Pallejare, *maneggiare*, trattare con modi non in tutto ragionevoli, e plausibili un affare: così pallejarse la coscienzeja, vale stiracchiarsela, trovar ragioni in apparenza sufficienti per quietarsi da' rimorsi.

Pallio, notissimo arredo sacro, ed Arcivescovile, e drappo, che si dà per premio a talun vincitore in qualche giuoco, onde *ha guadagnato lo pallio*, val *è rimasto vincitore*: Piglià co lo pallio, val *acclamar uno*, fargli tutti i più nobili, e distinti trattamenti.

Pallotto, *avantaltare*, o simile.

Pallone, *bugia*, Fas.

„ Ma già la Famma, mamma de pallune.

Pallottejare, e pallottiare, *sbalzare*, *e ribalzare*, *come si fa da una palla*.

Pallottine. *Pallini di piombo da sparare*. Si prendono metaforicamente per gli spruzzi di

bava,

bava, che getta chi sconciamente muove la bocca.*

Palummo, *colombo*, sorta di pesce ugualmente che di volatile.

Paluorcio, macchina da far correre con velocità all' ingiù certi corpi, usata nelle montagne, onde *correre a ppaluorcio* val *andar ben di fretta*, e far *correre uno per le poste*, *dargli da fare*, *inquietarlo seriamente*.

Pampanizzo, *tremore per freddo*.

Pampuglia. *Un filo d' erba*. Da' Francesi *un brin*. Si pone per dir qualunque minima cosa. Pare che venga dalla voce Spagnuola *Pampillos*, che dinota un' erba minutissima aquatica detta *lenticula* da' bottanici. *Omer. lib. V.*

„ Ma preo chi nc'ha nteresse a non fa buglia,
„ E che non se ne perda na pampuglia. *

Pane-pane, *chiaramente*, *come la va*: onde te lo ddico panepane; *ti parlo spiattellatamente*.

Panne ec. tenè li panne a cchi nata, *non intrigarsi de' fatti altrui*; ma farci soltanto la parte di spettatore.

Pannecielle, lastre d' oro brattino, o cantarino, che si sogliono porre tra veli, che si sospendono negli apparati festivi. Mette pannecielle, val *esser fievole*, onde *gir pian pianino*, Fas.

„ E pparea ghi mettenno pannecielle.

Panella. *Pagnotta*. Il Cortese alludendo alle limosine de' Frati disse (*Micc. Pass. cant. I.*)

„ E che la famma soja, comm' a pezzente
„ Corre dove se spenza la panella.

Le *panelle* metaforicamente si prendono per li calci di un asino. *Micc. Pass. cant. I.*

„ O se dice arre, e tocca no pacchiano.
„ N' aseno caucetaro a la secura,
„ Che le dà pe respósta doje panelle,
„ E fa parlà franzese a le bodelle. *

Fasano:

„ Annecchia, e sbruffa, e ffa pazziarelle,
„ E spara, e spenza pedeta, e ppanelle.

Pannelle, *lembi della veste*, avoza le pannelle, *fuggire, scappar via*, Fas.

„ Mezza nfra sorrejuta, e nforeiata
„ Scenne, saglie a ccavallo, e 'n via se mette,
„ Ed auza le ppannelle, e niente manco
„ Ammore, e sdigno duje cane ave a scianco.

Panteco. *Male di cuore, svenimento.* E' abbreviato da *pantecoro*, il quale anche è corrotto da *antecoro*. Vedi questa voce. *

Pantuofale, *pianelle*, scarpe per dentro la casa, forse dal Tedesco *pantoffelen*, ma perchè non anzi e l' uno e l' altro da παντως, *in tutto, affatto*, ed ωφελειν, *giovare, esser di utile, di commodo?* abbiam però il proverbio, *redutto 'n chianielle, o 'n pantuofale*, per dir, *di debiti pieno, e miserabile*, da ωφλεω; *son debitore*, ed un altro: *l' ha recevuto 'n pantuofale*, per dir, che non gli ha fatto segno d' onore, ma l'ha trattato cogli ultimi segni di confidenza, o di autorità, o di disprezzo, Fas.

„ E ddinto s' abbiaie 'n pantuofanielle,
„ E pparea ghi mettenno pannecielle.

Pantuosco, e pantosca, *zolla*, detto di donnaccia, e ch' abbia ben del grossolano.

Panunto, quel pane affettato, e posto allo scolo

lo del grascio della carne, mentre si arroste questa allo spiedo: dicesi degli Abruzzesi per un tal costume al disopra di altre popolazioni golose. Fas.

„ Accossì ffece tutte nsurciare

„ Lo Panunto cod isso...

Panunzejo n. p. detto per disprezzo a chi vesta come un Romito.

Panza, *pancia*, v. trippa.

Panzana, *vezzo*, *squaso*, *bugia*, *frottola*.

Paolo. Messer Paolo, o Fra Paolo dinota il *sonno*. Cort....

„ Ma pure Mesè Paolo venette,

„ E lo mantiello 'n capo le spannette. *

Fasano per che ne voglia far un dicostui compagno:

„ Ma lo suonno, ch'è Ppatre de reciettо,

„ Co mmesè Paolo venne, e l'accojetaje,

„ Le fece de l'ascelle soie lo lietto,

„ E ll bell' uocchie po l'appapagnaje.

Paonazzo, *color rosso inclinante alla feccia*, *od al livido*. Fas.

„ Le ccorne soie da sotta so ppaonazze.

Voce paonazzà, val *voce roca*, *come è quella del pavone*.

Paonejarese, *pavoneggiarsi*, *gloriarsi delle sue azioni*, *od altre cose*, e più precisamente degli ornati, mirandosi 'ntorno come fa il pavone.

Papà, *padre* da' *nannos*.

Pappafico, *ficedola*, uccello noto; sorta di giocherello puerile, che si fa di carta piegata in varie forme, e si fa muovere colle dita come se fussero quattro bocche: sorta di velo da

faccia, con cui si solevano un tempo coprir le donne: e 'l sesso.

Papagno, *papavero*, *schiaffo*, *soporifero*.

Pappalardiello, da *pane*, e *lardicello*, cibo per la povera gente squisito, onde stà 'n pappalardiello, *esser fra contenti in allegria*.

Papalina, *berretta sacerdotale d' inverno*.

Papara, *oca*: piglià na papara prov. tratto dal giuoco dell' *oca*, e vale *avanzare gli altri nel doppio*, *o nel triplo in qualche affare*; e perchè quando tal giuoco si fa: *a trasì justo*, come suol dirsi, si torna indietro, val anche *rinculare*, *menar le cose a lungo*.

Papariello, diminutivo di papero, noto uccello pel gran calore, onde cerca ognor acqua, ed in essa si delizia in tuffarsi e rituffarsi; quindi fà lo papariello, *morir affocato in acqua*, e talora *impiccato*.

Paparotta. Dovrebbe scriversi, e pronunciarsi *Papparotta*, ed è diminutivo di *pappa*, notissimo, ed insipidissimo cibo de' bambini. *Cort. Ros. att. III.*

„ . . . . . Io proprio

„ Non ce ne mangio de sse paparotte. *

Papocchia, *bugia*, v. paparacchia, pataracchia, pastocchia, pallone, nnorchia.

Pappolate, *frottole*.

Paposcia. *Ernia ventosa*. Chiamasi anche *pallone*. Dalla voce Spagnuola *papos*, che dinota il *gozzo*, e significa parimente quella gran pelle pendente dal collo de' buoi. La modestia esigeva questo modo di esprimersi metaforico. *

Papurchio. *Uomo di poco giudizio*. *Ciucc. cant. XIII. st. 30.*

„ Ma

„ Ma li papurchie, che s' aveano fatto
„ Male li cunte senza tavernaro. *

Paputo. *Fantasma, figura coperta di strano vestimento di panni*. Deriva forse da *papa*, per le rappresentazioni, che di esso talvolta con istrane fogge di vestimenti i fanciulli fanno, ovveramente dalla parola Greca παππος trasportata da' Latini in *pappus*, che dinota *vecchio*, perchè i vecchi vestendo alla antica maniera, sembrano vestire stranamente. *Ciucc. cant. III. st. 3.*

„ E isso 'n miezo, comm' a no paputo
„ Strillà soccurze, e non trovare ajuto. *

Paraguanto. *Regalo, mancia*. Voce restata a noi dagli Spagnuoli, presso i quali ne' secoli scorsi fu tanto in uso il portare i guanti, che niuno, ancorchè dell' infima plebe, compariva senza guanti. Quindi nel darsi una mancia solea dirsi, che si dava, perchè ne comprasse guanti, *para guantes*. Così i Francesi danno la mancia *pour boire*, e chiamano la mancia stessa *lo pot de vin*; giacchè essi stimano meglio scaldarsi interiormente, che non esternamente; ma lo Spagnuolo si pregia di sobrietà, e di buona apparenza. *Ciucc. cant. VII. st. 5.*

„ Venga, ca li darò li paraguante. *

Parapatta, *del pari*. Fas.

„ Le botte da ccà, e llà so pparapatta.

Parapiglia, *fracasso, tumulto, rubamento*.

Parasacco. *Il Demonio*. Forse è voce corrotta dalla Spagnuola *arrexaque*, che dinota quel tridente, con cui si dipinse Pluto, ed oggi si dipinge il demonio. * Un della scuola d' Accursio, o di D. Fastidio direbbe venir dal

parar il sacco, il che si è finto dalle sciocche balie per incuter timore a' poveri inquieti ragazzi, loro dicendo, che va una tal ideata befana a prenderseli, e riporseli dentro d' un sacco per portarli via, e poi divorarli; ma uom più cordato tantosto vedrà venir, anche attesa l' orrida figura, ed abbigliamenti, di cui si vuol rivestir l' idea per tal sognata malefica larva, da παρα, e σακκος, comme se dicessimo l' *Insaccato*, non altramente che diciam l' *Incappottato*, *l' Imbalantranato*, dal *sacco*, ch' ogni dotto sa, qual rozzo arnese presso gli antichi si era, e da' Profeti Ebrei in tempo di penitenza usato, che oltre del ruvido, e lacero, di cenere pur aspergevasi in segno di maggior duolo. Tal quale si fa usato pur da' Greci in simili triste contingenze: e chi va in tal forma abbigliato sicuramente, che fa metter paura.

Parata, *spiegatura di bandiere*, *o simile per festa*, Fas.

„ Ccossì se commattette nsi a l' arbore,
„ Cche dde guerra porzì facea parata.

Paraviso, *Paradiso*.

Parrella, giovane, o garzone di muratore, socio del manipolo, e propriamente quello, che dimena il calcinaio.

Paricchie, *varj*, *alquanti*, v. mute, na manejata, na frotta, no mmuorbo.

Parentezza, *matrimonio*: fa la parentezza, val *conchiuder il matrimonio*, *e sposare*.

Parlamiento, *discorso*, e *quell' unione di popolo in pubblica assemblea per l' elezioni de' lor governanti*, *ed altre risoluzioni ch' interessino il comune*.

Parlettiere, in fem. parlettera, *chi ha molte parole*, *chi facilmente alla lunga cinguetta.*
Parpetola, *palpebra*; trovasi detta anche *parpetua*, ma molto abusivamente.
Parpagnole, *danari*, v. pennacchie, purchie.
Parpizzare, e parpezzare, *palpizzare*.
Partoro, *parto*.
Partoruta, *sgravata dal parto*, v. figliata.
Parzonaro. Corrotto da *parzonale*, che è quel villano, il quale coltiva la terra, e divide a parte col proprietario. Oggi dinota generalmente il villano coltivatore, o che sia a parte, o 'l fittuario. *Giucc. cant. IX. st.* 17.

„ Comme 'n vedè li cane, ch' abbajano,
„ Correno ncuollo a uno dinto a l' uorto
„ Vola lo parzonaro, e ba sbroffanno.*

Passa-a-la-scola, *paleo*. Fas.

„ Comme a ppassa a la scola ghie rotanno.

Pasca, giorno solenne, che dai più irreligiosamente è sacrato a gozzoviglie, onde il prov. farce Pasca, val *banchettarci allegramente*, e *con lusso*. Fas.

„ E cchille apprieffo nc' anno fatto Pasca.

Pascariello detto d'uomo d'aria gioviale, e che sta sempre sulle burle: e nome che si dà spesso agli asinelli.
Passe, pl. *da passo*, nota misura, e più noto frutto, o comestibile di uva secca.
Passejatura, *passeggiatura*, e *certo dritto*, *che si esigge ne' conservatorj di donne da quelle tali*, *che v' entrano a stanziare*.
Pasta de' surece, sorta di pastelli per avvelenar topi. Pasta de bone, cioè *de' vajuoli* detto metaforicamente *per pania d' amore*, onde Fasano.

„ Chi

„ Chi va a la ſcola de chillo cecato
„ 'N faccia le leggiarria la lezzeione,
„ Ca fora de ſperanza è nnammorato,
„ F la paſta pigliata è dde le bone.

Paſtareale. Specie di dolci fatti di mandorle finiſſimamente peſte, zucchero, ed altri ingredienti. E' il raffinamento della *pasta d' ammendole*, altro genere di dolci men delicato, e perciò acquiſta il nome di *pasta reale*, come voleſſe dirſi *cibo da Re*. *Om. lib. V.*

„ Razza de Giove, penza tu che vale;
„ E avarria da mangià paſta Reale. *

Paſtenare. *Piantare*. Val anche *lasciare* (v. chiantare) *Ciucc. cant. XIV. st.* 25.

„ . . . . . A l'arvoſcielle,
„ Che ſteano pe là ntuorno paſtenate. *

Paſtiera. Spezie di pizza dolce, o lavori da forno di uovi, formaggio, riſo, o tagliolini, aromi ec. *Om. lib. V.*

„ Tu pe nſi ccà da Licia ſi benuto?
„ Meglio ſtive a la caſa a fa paſtiere. *

Paſtocchia, *bugìa*, v. nnorchia.

Paſtone, ſpezie di pizza dolce, e ruſtica: mettere 'n paſtone, *impasticciare*, *corbellare*, *ingannare*.

Paſtora, *pastoja*, e *pastorella*.

Patta, *uguale*, onde mpattare, Faſ. in ſenſo di *van del pari*.

„ Raiemunno de conſiglio nce la mpatta.
„ Co Rrinardo, e Ttancreda 'nn arme è ppatta.

Patacca, nota moneta di cinque carlini noſtrali; per l'etimologia v. la bellezzetuddene ec. de F. M. F.

Patano. *Cortotto*, *di pataica figura*, *bassotto*, gal-

gallina patana, *gallina ch' ha le gambe corte*; detto pur di donna così difettosa.

Pataracchia. *Bugìa*, *cosa inventata*. Viene con trasmutazione di lettere dalla voce Spagnuola *pax rotta*, che dinota lo stesso. *

Patria. Famoso lago posto nelle vicinanze di Pozzuoli. E' spilata patria, modo proverbiale, che equivale al *res non est integra* de' Legali. Viene questa espressione da un regolamento, che ancor si osserva rispetto alla caccia delle folaghe, ed altri uccelli aquatici, de' quali è quasi ricoperto il Lago di Patria. Finchè la foce è chiusa, che noi diciamo *appilatà*, non è lecito entrar nel lago a far la caccia. *Spilata*, o sia aperta la foce (il che segue nel mese di Novembre), allora cessando la riserva, tutti possono andarvi; e perciò vi corrono a furia. A questa calca di cacciatori alluse il Fas. (*Tass. cant. IX. st.* 24.)

„ Arrevajeno l' alarbe a butte a butte,
„ E Patria apprieſſo a chille ſe ſpelaje.

Nel qual passo dinota appunto il *non essersi più a tempo*. E 'l Cortese parlando di Lucrezia che s' uccise, disse (*Parn. cant. IV.*)

„ . . . . . . Cheſſo niente vale;
„ Nnante dèvive averence penſato:
„ Spilata è Patria. Ca te ſtrippe, e ſcanne
„ E' tardo lo remmedio a tanta danne. *

Patrìo, *patrigno*.

Pattejare, e pattiare, *patteggiare*, *convenire*, *capitolare*.

Patentato, chi con biglietto di Magistrato gode qualche esenzione. *Patentato d' Avotamura*, val *un zotico fatto apposta per non dir mai*

mai sì. V. zurro, catecone, cozzale. Tal è la buona idea, che dal mondo si ha di que' di Altamura.

Pazzejare, *trastullarsi*, *prendersi piacere*, Fas.

„ Co cchiste la fortuna se pazzeja.

Pecca, *difetto*, *macchia*, *vizio*.

Pecchè, e perchè, *perchè*.

Peccerillo, *ragazzo*: dicesi pur di chi pensi, od operi da ragazzo, benchè di età molto maggiore, già che pur disse Seneca, che *Senes bis pueri*.

Peccione, e peccionciello, *pollo di colombo*, *poppa*, Fas.

„ E llà ppropejo fa ppasto a la doce esca,
„ Ddove li peccioncielle fanno tresca.

Pecciuottolo, *fanciullo*.

Pecora detto di donna, come la pecora mia, per dir *mia moglie*. Prov. Pastore de na pecora, val *miserabile*. Vuoje vedè belle pecore abballare, *Farà stupir tutti*, *vedrai portenti*.

Pecune. *Prime piume*, *che mettono gli uccelli dopo essere schiusi*; e da questa parola sembra, che derivi l'altra *Piccione*, ch'è generica di tutti gli uccelli, quantunque più precisamente addetta ai nati da' palombi. Si trasferisce a dinotare una barba ruvidissima, e tale, che i peli rassomiglino le punte delle penne nascenti, che sono ruvidissime. *Tass. cant. I. st. 60.*

„ Tre anne ha de servizio la lanella,
„ Nè le pecune aveva la facce bella. *

Pecuso, fem. pecosa, *asmatico*: parlandosi di boschi val *broccuto*, Fas.

„ E attuorno, e ncopp' ad isso la pecosa

„ Ser-

„ Serva ſpozà pareale . . . .

Pedale, *uom di vil estrazione*, *plebeo*, *facchino*, e quel pedalino che uſiam attaccare alle calzette, quando il primo ſieſi conſumato. *Om. lib. V.*

„ E quà zecchino nc' è a lo cantarano,
„ Ch' ogne pedale ſe nc' acconciarria.

Pedaſo. *A piè fermo*. E' parola diſuſata, che imita la latina *pedetentim*. L' uſò il Corteſe (*Micc. Pass. cant. VII.*)

„ Ma famme grazia a notte de venire,
„ Ca potimmo parlare chiù pedaſo. *

Pede-catapede. *A lento passo*, da πους κατα ποδος *Cort. Ros. att. I.*

„ . . . . . . Ora cheſſa
„ Arrevate nnante a me pede catapede. *

Pedementina, diceſi de' *piè de' monti*.

Pedocchiarìa, *sordidezza*, *avarizia*, così metaforicamente dalla ſporchezza del pidocchio, *picciolezza*, *tenacità*, e *mignattismo*.

Pedòto, *serviente appiè*, e per lo più che precede chi va a cavallo, come un volante.

Pegnata, *pentola*, pegnata mmaretata diceſi una mineſtra verde di cappucce, acci, ſcarole, e più ſorti di carni ſalate porcine, e freſche. Fà pignate diceſi *di chi soprappensiero dimena i piedi come fa 'l Pentolajo nel lavorio di tal vasellame*. Faſ.

„ Mentre ntra lo ssì, e nno ſtace 'n penſiero,
„ E ffa pegnate, e cco la capo ammatta.

Pelle. *Bastonature*. Pare che venga dalla voce Spagnuola *Pelea* combattimento, che paſsò a noi. Vedi Pelea. *Om. lib. I.*

„ P' avè la figlia venne a li vaſcielle,
„ E pe vuto ſcampaje d' avè le pelle. *

Val

Val anche *ubriachezza*, *volpe*. Fas.

„ Diè na pella co lo nvito.

Pellettaria, *luogo dove si lavorano, o vendono le pelli*. À rrevederence a la pellettaria, *a rivederci all' altro Mondo*. Fas.

„ Tanta Miedece attuorno varvajanne
„ Mme mannavano già 'n pellettaria.

Pelagra, *podagra*; ha la pelagra, dicesi di chi *cammina lento, o non ha voglia di camminare*: come ha la chiragra dicesi d'un *avaro*.

Peleare e Pelejare. *Contendere*. E' voce tutta Spagnuola, che originariamente viene dall' arme detta da' latini *pilus*, da' francesi *javelot*, e da' toscani *dardo*, dal lanciar la quale i Romani cominciarono sempre le battaglie: onde Lucano cantò: *Pila minantia pilis*. *Tass. cant. I. st. 12.*

„ Fuorze lo peleare è cosa nova? *

Pelea. *Contrasto*; ma si prende particolarmente per dinotare un pretesto preso per far nascer contrasti da lieve cagione. Circa l' etimologia vedi *Peleare*. *Omer. lib. V.*

„ Jammo nsieme a vedè co sta pelea,
„ Si chisso trova forca, che lo mpenna. *

Pellecchia, *pelle aggrinzita*: Fare fore pellecchia, *farsi circoncidere*.

Peliento. *Emaciato da lunga malattia*, *cachettico*. Pare, che venga dal Larino *peremptus*. Vedi perimma. *Om. lib. V.*

„ Si bbè l' uno è peliento, e ll' autro è
„ ciunco. *

Pemmece, in pl. pimmece, *cimice*, detto di persona scostante per le sue brutte qualità, che pur *sango di pemmece* dir sogliamo.

Penna, *piuma*, *penna*, nota copertura data

ta dalla natura a' volatili, di cui serviamci per iscrivere, le donne per ornarsi le chiome, i loro crestati cappelletti ec. *moneta d' un carlino*, e detto di cosa che scappa via, onde

„ Mittele nome penna, ca vola,

quasi dicasi, *figurati, che la perderai presto.*

Pennata è un tal tetto di tavole sporto in fuori, usato sulle botteghe spezialmente. Fas.

„ E aonescено brocchiere co brocchiere,
„ Cche ffaceano de fierro na pennata,
„ Che ffarvava la capo a li guerriere.

Penàto, *malato* v. acceputo, ciunco.

Penejone, *opinione*. Ommo de mala penejone, val *di cattivo pensare, e peggior operare*.

Pennente, *appeso*, e quel giojello, che portan le donne appeso al collo: in pl. *penniente*, e son gli *orecchini*, ed i *genitali virili*, quindi

Pennolejare, *pendere*, *star appeso*.

Pennina, *scesa*, e *via piana alquanto però inclinata*.

Pennolejare, *pendere*.

Pennone. Dalla voce Spagnuola *Pendon*, che dinota stendardo, o sia bandiera di compagnia d' uomini d' arme, è venuta a noi la voce *Pennone*, ristretta ora a significar soltanto la bandiera del gran Giustiziere, che apre la marcia di quella compagnia di Satelliti, li quali conducono un condannato a morire. *Stendardi* poi si dicono le bandiere delle Confraternite, che vanno nelle Processioni, e *bandiere* quelle della Truppa, a rovescio dell' idioma Francese, nel quale *Etendard*, o *Drapeau* si dice quello della milizia, e ban-

banniere l' altra delle processioni sagre. *
E' asciuto ppe mme lo pennone, val *poco mi resta di vita*.

Pentato. *Elegante*, *pulito*. E' voce tutta degli Spagnuoli, che usano la loro *pintado* nell' istesso senso. *Cort. Vaj. cant. II.*

„ E fecero na lettera ammorosa,
„ Bene mio bello, e che pentata cosa! *

Pentuto, *pentito*.

Peo, *peggio*, *peggiore*.

Pepella, *pupilla degli occhi*, e vezzeggiativo di persona prediletta.

Pepierno, *piperno*, pietra nostrale più dura, e migliore del Travertino. Core de pepierno, val *cuor duro*, *inflessibile*, *che non sente pietà*.

Pepitola, *pipita*, male che viene alla lingua delle galline.

Pepolejà lo core, *sentirsi venir meno il cuore*.

Peppe, e Peppo. Nome proprio abbreviato da *Giuseppe*. *Lo Sì Peppe* vale lo stesso che *cantaro*, *pitale*. Si crede derivata questa bizzarra denominazione dall' esservi stato meno di due secoli fa un uomo del volgo chiamato *Peppe*, che messosi in presunzione, vestì l'abito Spagnuolo della Goliglia, e assunse il trattamento di *Signore*, che allora era raro, e dato con discernimento, e fecesi chiamare *lo Sì Peppe*. Essendo uomo corto di statura, e panciuto., chi volle deriderlo della sciocca presunzione, lo rassomigliò al cantaro, che in fatti tra noi ha una specie di labro, o sia goliglia, che serve ad appoggiarvi il sedere; giacchè il volgo de' Napoletani siedono a piombo sul solo vaso di creta senza ajuto di

cas-

casfetta, ed ha per abitudine la destrezza da equilibrarsi senza rovesciarlo, e cadere. Quindi passò il nome di *Sì Peppe* a quel vaso, e dura ancora, perchè giova nominarlo più modestamente. Nella Parodia dell' Artaserse di *Metastasio* altra volta da noi rammentata (Vedi ore fetorie), la nota aria

„ Si soffre una tiranna,
„ Lo so per prova anch' io,
„ Ma un infedele, o Dio,
„ Nò, non si può soffrir.

Si traveste così

„ Si soffrono orinali;
„ Lo sa il letto, ed io;
„ Ma quel Si Peppe, o Dio,
„ Nò, non si può soffrir. *

Perammeda, *piramide*.

Perazzo, *peraggine*, *pero selvaggio*.

Percacciante, v. nnustrejuso.

Percaccio, *procaccio*.

Percacciare, *procacciare*, *lucrare*.

Perchia. Pesce di mare di figura sconcia. Dal gr. πέρκη, *perca*. E' notabile pel suo ardore per la seppia, cui va fieramente appresso, al dir d' Aristotele, Dioscoride &c.; e perchè ha un' ampia bocca, e facilmente si fa coll' esca prender da' pescatori, adoprasi a dinotar chi troppo parla, e non sa tener secreti, e si fa prender in parole. Onde Fasano:

„ Mo nne lo pische comme a Pperchiolella.

Si crede restataci da' Francesi, che hanno un pesce di fiume denominato *Perche*, che ha qualche rassomiglianza alla perchia. Si trasferisce a dinotar donna vile, e disonesta, non

che d'infelice fisonomia, ed è termine ingiuriosissimo. *Omer. lib. IV.*

„ Cossì Alisandro se va a sa romito,
„ E torna chella perchia a lo marito. *

Perchiepetola. Parola d'ingiuria, che dinota donna vile, e disonesta. Pare composta dalle due voci *Perchia*, e *Pettola*. * Perchiepetola, in senso di *donna, che vuol far la dottoressa, onde ciarla sempre, ed irrequieta altro non fa, che turbar la pace di coloro, con cui convive*, dall' Ebr. perecha, *capitulum, textus*, donde nel cod. Teodosiano l' *Archiperochiti*, che da Filone son detti πρεσβυτατοι, και των δογματων εμπειρυτατοι, *natu maximi, & scientia excellentissimi in disserendo, & exponendo scripturas*.

Perciacore, dicesi di donna bella, che faccia de' bravi colpi su i cuori degli uomini, Fas.

„ Ma lo strascina chella Perciacore.

Perciare, *traforare, trasire, penetrare, bucare.*

Percopìo, corruzione dal lat. *virgo pia*, giacchè dicesi di chi pel volto afflitto, e piangente diciam pure *Maria pietosa*. Fas. *cant.* 4. *ott.* 73. *e cant.* 6. *ott.* 103.

„ Co lo Cielo facea lo percopìo.

cioè *in volto afflitto lagnavasi*. Dicesi pure Percopìa, e val *lamento, querule voci*.

Perdenzeja, *perdita*.

Pereconna, *hippericon*, sorta di pianta medicinale.

Perecuoccolo, dicesi soltanto avverbialmente *'n perecuoccolo*, e val *in alto, in aria, su*, come *s' è ppuosto 'n perecuoccolo* val *si dà già l' aria d' uom grande, d'autorità*. Vedi mperteca. Deriva dallo Spagnuolo *Periebitto*.

Pe-

Perepecchie. Specie di percoſse non gravi, date per iſcherno, e per deriſione ſulla teſta di taluno col pugno chiuſo, a differenza de' ſcappellotti. Eccola uſata in queſto ſenſo dal noſtro D. Giambattiſta Lorenzi in una ſua Commedia.

„ Figlio mio, si no zuccotto
„ Sciroppato nel decotto
„ Di cetrola del Perù.
„ Si na ſmorfia, si na ſeccia,
„ Si na beſtia boſcareccia,
„ Ch' hai dell' uomo il ſolo aſpetto,
„ E dell' asino il dippiù.
„ Che ti pare? Ho detto poco.
„ A tempo, e a loco
„ Co ficozze, e perepecchie
„ Sentirai ancor di più.*

Perimma, *palugine*, che ſa ſu qualche coſa.
Permone, e prommone, *polmone*.
Perna, *perla*, e 'l *genitale*.
Perocca, peroccola, e piroccola, ſpezie di pedo paſtorale, o sia baſtone rozzo con bitorzolo nel baſſo, uſato da' condottori di greggi, ed armenti, v. ſaglioccola.
Perro. *Cane*. E' voce d' ingiuria laſciataci dagli Spagnuoli, che egualmente l' uſano. *Corr. Ros. att. I.*

„ . . . . . . Ncappaſte a ſta veſcata
„ D' eſsere ſchiavo a cheſsa perra ſgrata.*

Per, aggiunto di cane, val *crudele*, che diceſi per metafora pur di *uom truce*, *e d' animo fierino*.
Peruto, *muffito*.
Perteca diceſi di donna molto alta: *'n perteca* lo ſteſſo che *'n perecuoccolo*: ſavotare de pa-

 lo

lo 'n perteca, lo ſteſſo che da palo 'n fraſca, *sconnettere*, *svariar nel discorso*.

Pertoſare, e ſpertoſare, *forare*, *bucare*.

Pertuſo, *buco*, in gergo la *natura delle Donne*, *o 'l forello*.

Perzine, *pure*, *anche*.

Perzò, *perciò*.

Peſaturo, *pistello*, detto d' un *ragazzo in fasce*.

Peſare, *pesare*, e *pestare*..

Peſcare, *comprendere*, Faſ. Peſcajelo 'n funno, *ben lo comprese*, *l' indovinò*.

Peſce. Ecco i nomi di varj peſci diverſi da que' del Dialetto Toſcano: *Aguglie*. *Ajate*. *Aluzze*. *Aluzze mperiale*. *Alifante*. *Alice*. *Boccadore*. *Cecale*. *Cernie*. *Cuocce*. *Cepolle*. *Cecenielle*. *Cierre*. *Capetune*. *Cuorve*. *Greste*. *Dientece*. *Dersine*. *Fragaglie*. *Galle*, altrimenti detti *pesci Santo Pietro*. *Gruonche*. *Grancefellune*. *Guarracine*. *Lacierte*. *Letterate*. *Lucerne*. *Luvere*. *Marvizze*. *Mazzune*. *Mennelle*. *Ombrine*. *Perchie*. *Palaje*. *Raje*. *Rennene*. *Regiole*. *Ragoste*. *Spinole*. *Sparnocchie*. *Stelle*. *Scuorfane*, *Spargliune*. *Sareche*. *Spatelle*. *Spere*. *Schefice*. *Tracene*. *Tunne*. *Vope*. *Vavose*. Noi non ſoggiungiamo i corriſpondenti nomi Toſcani, primieramente perchè di molti non vi ſono; inoltre perchè non è ſtato ancor deciſo da quale de' molti dialetti d' Italia, ſe dal Toſcano, o dal Romano, o dal Veneziano, o dal noſtro, o da altri abbiaſi a prendere il nome per divenir quello della lingua generale Italiana. *

Peſciariello, *lagrimevole*, Faſ.

„ Tan-

„ Tanno aprette chille uvocchie pesciarielle.
Acqua de pesciarielle è una tal acqua medica minerale nelle vicinanze del nostro Pozzuoli, così detta dallo scorrere gocciolando da varj cannellini.

Pesciazzosa, *epiteto di donna; che piscia spesso, e dell' Invernata, quando piove di continuo*. Fas.

„ La pesciazzosa, e ppessema nvernata.

Pescevinnolo, *pesciajuolo*.

Pesciolejare, *gocciolare, grondare*.

Pescraje, pescrigno, pescruozzo. Significano *doman l' altro, il giorno, che segue al doman l' altro, e l' altro susseguente*; ma siffatte voci non si adoperano separatamente nel discorso, nè si potrebbe dire: *Ci vedremo pescrigno* per dir *che ci vedremo tra tre giorni*. Si adoperano soltanto in fila per indicar la serie di essi giorni. *Ciucc. cant. IX. st. 47.*

„ A ca mò, a ca pò, ca oje, ca craje
„ Ca pescraje, ca pescrigno, ca pescruozzo.*

Fasano:

„ Ppe lo pescraie fa ognuno po avisato.

Pesonante, *pigionante, inquilino, fittajuolo da*

Pesone, *pigione*, o sia quel prezzo che si paga di casa affittata. Fas.

„ Co li cuoreje a ppesone d' esse accise.
a gran rischio d' esser ammazzati.

Peste, noto malore, dicesi *d' uomo inquieto*. Fasano per esprimere quando si cerca cosa da chi non si può ottenere, usa un vaghissimo nostro detto, così

„ Le femmene a lo Tempio scapellate

 „Van-

„ Vanno a la Peſte a ccercà ſanetate.
Petaccio, *pezzo*, *straccio*, *rottame*, Faſ.
„ E lì petacce abbaſcio ſe nne porta,
„ Ll' acqua, cche 'n primma parea acqua
„ morta.
Petaffejo, e ſpetaffejo, *epitaffio iscrizione propriamente sepolcrale oggi s' intende*, ma val qualunque ſorta d' iſcrizione, e ſpezialmente le fatte in grande, e groſſolane, onde per dileggio diciam *maddamma spetaffeja* una donnaccia di groſſolana, e giganteſca membratura.
Petecchia, *impetiggine*, v. petineja: e ſorta di male macchioſo, che ſuol comparire nelle febbri maligne fatali.
Pettenale, *pettignone*.
Pettenare, *fare*, *combattere*, *contrastare*, Faſ.
„ Otra ca mo ccà nc' è da pettenare.
Petineja, *impetigine*, *volatica*, *macchie che vengono per lo più sul viso*, *e sulle mani con grande prorito*.
Pettolejarese, *intrigarsi di quel che non gli appartiene*.
Pettola. Parte baſſa d' avanti, e di dietro della camicia. Pare, che originariamente ſiaſi chiamata *pettola* la parte della camicia, che copre il petto alle donne, e le mammelle, e che ſola ſi vede, ed oggi diceſi *pettiglia*. Ma come tutto declina, e va in giù in queſto Mondo, ciò sarà avvenuto anche alla pettola, che oggi è l' infimo della camicia.*
Pettolella. Voce d' ingiuria, che ſuol dirſi alle donne vili, e povere, quaſi voleſſe dire, che ſiano tanto povere, che moſtrano fin anche la pettola. *Cort. Ros. att. IV.*
„ Che

„ . . . . Che dice pettolella,
„ Vuoje, che te piglio mò pe li capelle. *

Pettorata, sorta di riparo di fabbrica sulle altezze fatta a petto d'uomo per non caderne.

Petrosino, *petrosemolo*, erba nota: scusa de lo petrosino, *pretesto*, *scusa finta*; petrosino d'ogne mmenesta detto *di chi si briga di tutto*.

Pettenessa, *largo pettine per ritener i capelli delle Donne*.

Pettuto, *pettoruto*, *valoroso*; pettuta dicesi donna ch'è qual *Ceres mammosa*.

Pezza, *moneta di 12. carlini nostrali*, *straccio*, *cencio*, Fas.

„ E lo valore ll'ha comme a na pezza.

Pezzecarulo, *bottegajo*, *venditor di formaggio salami*, *salumi ec.* v. casadduoglio.

Pezzille. *Merletti*. Da *pizzo*, che dinota punta, estremità, merlo. *Ciucc. cant. XIII. st. 41.*

„ Chi jea cosenno, e chi facea pezzille. *

Pica, noto uccello per la sua loquacità, onde detto molto a proposito delle donne. Fas.

„ E ssa comm'a na pica.

Picciare, e piccejare. *Lamentarsi*. Dal Francese *pioler*; o per meglio dire ambedue le voci traggono la loro etimologia dal suono *pio pio*, che i piccioni fanno lamentandosi. *

Piccio, *querimonia*, *lamento*, onde

Picciuso, e pecciuso, *querulo*, v. riepeto.

Pideto, *peto*, *ventosità*, v. vessa.

Piecoro, *pecoro*, detto di qualche *placido marito*, cui la moglie faccia le fusa torte, mentr'e' le presta indolentemente *patientiam & prasentiam*, come suol dirsi.

Piecco, *difetto*; facce senza piecco, *volto perfettamente bello*.

Piello. Sorta di malattia, che fa mutar la pelle. *Omer. lib. V.*

„ Ca si cchiù a guerra vao, dov' è Diomede;
„ Venga lo piello a me, e a chi me vede.*

Piercolo, *soglio*, *trono*, *luogo eminente*.

Pierno, e pierno maisto, spezie di *chiodo trabale*, onde pierno, e perna dicesi pur il grande istrumento virile da περνω, *transfigo*, dall' effetto, ed uso.

Piezzo de pane diciam persona di buona pasta, di placido umore, che a tutto facilmente si accommoda, senza molto darsi carico dell' importo di checchessia, Fas.

„ Essa piezzo de pane, e sapia face
„ Comme vole isso, e stà ccontenta, e 'n
„ pace.

Pisero, e pissaro, detto pur bisaro, *il culo*. Fas.

„ A cchiù dd' uno lo pissaro le suda,
cioè *dispiace*, *od ha timore*.

Piglia, quanno le piglia, val *quando monta in collera*.

Pignato mmaretato, *minestra di varie erbe*, e preparata con varietà pur di carni fresche, e salate, e molto quindi succolenta.

Pinole, e pinnola, *pillola*, in senso *di amarezza*, *dispiacere*, Fas.

„ Puro facc' io, speranno ghi nnenante,
„ Cche pinnole nne scise 'n tutte ll' ore.

Piolare, *il cantar lamentevole de' pulcini*, onde

Piolo, *pigolo*, v. piccio, rignoso.

Pirchio. *Avaro*, *sozzo*. Dal latino *parcus*.* E per-

perchè non anzi da πυῤῥίχιος, *pirrichio*, piè metrico podagroso, ond'è in tutte le sue sillabe breve come Θεὸς in greco, e *bonus*, *charis*, in latino? *Ciucc. cant. IX. st. 6.*

„ E sso regno se pozza mantenere
„ Pe nfi a la scolatura de lo munno,
„ E si pirchie che pozzano ì a zeffunno. *

Pirchiaria. *Avarizia.* Dal lat. *parcitas*,

Pireto. *Peto*. Si vede essere alterazione del latino *spiritus*, vento; e scopre l'etimologia della voce Toscana *peto*, che non è altro, che l'abbreviatura del Napoletano *pireto*. Anche dallo *pireto* trarremo noi il vantaggio di provare la superiore antichità del Dialetto nostro sul Toscano. *Ciucc. cant. V. st. 32.*

„ Oh ciucce veramente de gran spireto,
„ Ve fa mette a fiù puro no pireto! *

Si dice anche *pideto*.

Piretto, spezie di carafone di vetro, che ha la figura effettivamente d'una pera.

Piro, *pera*, notissimo frutto, da πυρ, *il fuoco* dalla figura, e colore.

Piro-Mastantuono. Sorta di pera nostrale di ottima qualità, sebbene non di un'estrema delicatezza, come tante altre. *Om. lib IV.*

„ Pecchè datele ncuollo chillo piro,
„ Non so si caraviello, o Mastantuono. *

Pirolo, *turacciuolo*, *pivolo*, *membro virile*.

Piscia, *urina*, *perdita*: ire a la piscia, dicesi da' nostri ragazzi a' lor compagni, quando nel gioco han la peggio, Fas.

„ Fummo Rrì, mare nuje, mo simmo jute
„ A la piscia, e li cunte so ffornute.

Pisciarse sotta, metaforicamente *aver gran giubilo, e piacere*.

Pisciavine, epiteto dato dal nostro Fasano a' Franzesi,

„ Venga Goffredo co li Pisciavine.

Pisciazza, *orina*, v. aorina.

Pisse pisse. *Discorso segreto.* E' voce tratta dal suono, che i discorsi segreti sembrano fare, come la voce francese *chuchotter*, che vale lo stesso. *Ciucc. cant. XIII. st. 26.*

„ E bolato mercurio, se scompette

„ Sto pisse pisse, e ognuno se ne jette. *

Pittema, sorta di decozione medicinale, ed empiastro, che si attacca su di noi, onde il prov. Pittema cordiale detto d' un *seccante, ch' affibbiatocisi intorno, non si sa, come sbrigarsene*.

Pivozo, e piuzo, v. mazza, e ppiuzo.

Pizza. Il dimin. *Pizzella*. E' nome generico di tutte le sorte di torte, sccaccie, schiacciate; e quindi si aggiunge qualche aggettivo per distinguerle. Ecco le principali. *Pizza fritta*. *Pizza a lo furno co l' arecheta*. *Pizza rognosa*. *Pizza sedonta*. *Pizza stracciata*. *Pizza di cicoli*. *Pizza doce*. *Pizza di ricotta*. *Pizza rustica*. *Pizza d' ova faldacchere*. *Pizza di bocca di Dama &c.* Per talune di queste sono illustri i Monasteri delle nostre Monache. Sarebbe stato degno del nostro amoroso zelo per la patria il tramandare a' posteri una esatta descrizione delle preparazioni di tanti generi di pizze; ma essendo la cucina una parte della Chimica, e quindi appartenendo alla classe delle scienze più sublimi, non ci è sembrato

brato convenevole di farla entrare in queſto Vocabolario deſtinato alla ſola notizia de' nomi, e non delle coſe. Riſpetto all'etimologia crediamo che derivi dalla voce latina *piſtus*, *piſta*, *piſtum*, che dagli antichi fu particolarmente addetta al dimenar la paſta; onde le voci *piſtores*, *piſtura &c.*; ed oſſerviamo, che anche gl' Italiani chiamarono *ſchiacciate* le noſtre pizze, perchè in fatti le più ſemplici in altro non conſiſtono, che in un pezzo di paſta ammaccata tralle mani, e poi con qualche condimento meſſo nella padella, o nel forno. *Taſſ. cant. IV. st. 79.*

„ Ma nſra nuje venturiere a chi l' affanne
„ So pizze duce. *

Perchè non da πεζα; *la pianta del piede*; da che ſi ſchiaccino come ſe faceſſeſi co' piedi, e chi ſa ſe anticamente così non era, già che oggi pur vediam lavorar la paſta de' maccaroni colle natiche ſu quella famoſa macchina? Son note le ſchiacciate degli antichi cotte ſotto la calda cenere, dette perciò *ſubcinericiæ*, e lo σποδιτης αρτος, che mattina per mattina preparavaſi a que' lor forni κλιβανοι detti, che s' erano come i noſtri, o quai *forni da campagna*, s' ignora. E ſon pur note le *palate* παλαθαι tanto ſaporite degli antichi, donde il nome alle noſtre, ſebben quelle eran di fichi, in uſo anch' oggi in oriente, e le noſtre qui ſon di pane. Nella provincia di Lecce la voce *pizza* ſuona la parolaccia Romana, come poi *curcio* dicon il *cunnus*.

Pizzeco. *Pizzico*, *punto*, *minuto*. Si prende talvolta in ſenſo di *ſalto*. *Cort. Micc. Paſs. cant. VII.*

„ Partette, e nquatto pizziche arrevaje
„ Essa porzì, dov' era Micco junto. *

Fasano:

„ 'N tre pizzeche de chesto passaie voce
„ Nfra tutte....

Pizze e ricotte. E' una specie di focaccette imbottite di ricotta, che si vanno vendendo la mattina da que' che dionsi *Tarallari*, e delle quali si fa grande strage da' famelici ragazzi del volgo per far colazione. Nel *Socrate Immaginario* si dice:

„ Queste morti
„ Noi altri Socrati
„ Ce le mangiamo appunto
„ Comme pizze, e ricotte. *

Pizzecare, *afferrare, e stringer colle dita per offendere, talora per ischerzare, rubar delicatamente*.

Pizzella, ed anche pezzella. Diminutivo di *pizza*, e si dice più particolarmente di quelle, che si danno a' fanciulli. *

Pizzetta. Si dice unicamente di una quantità di cioccolato non eccedente un' oncia, che si schiaccia in figura rotonda, e ravvolta in una carta serve per mangiarla cruda. Il suo diminutivo è *pizzettina*, e *pizzettella*, che parimente indicano lo stesso. *

Pizzo. *Angolo, punta, labro*, così d' uomo, come di qualche vaso. *Mettere uno a pizzo* od *a lo pizzo*, vale *abbandonarlo, non curarlo*. *Ciucc. cant. II. st.* 47.

„ Duje vecchiune a li pizze nce mettettero.

Significa anche il becco degli uccelli. *Pizzo a riso* dinota il sorriso, perchè nel farlo si aguzzano i labri. *Ciucc. cant. XIII. st.* 26.

„ E

„ E co no pizzo a riso le decette ;
„ Schiavo, Segnure mieje :
„ Nc' è n' auciello nfra ll' autre, ch' ha le
„ ppenne :
„ De cchiù ccolure, e ppizzo russo „ e
„ ttuorto . *

E' anche una spezie di avverbio, e val *piucchè*, Fas.

„ Li Gradasse co cchisto aggiano pace,
„ E ppizzo, e ppeo la Rotomontaria.

Pizzolare, e pizzolejare, *beccare*.

Poca, e pocca, *poichè*, *dacchè*, da πῶκα, *quando*, o *quando che*.

Pocereale, oggi *Puoggio Riale*. *Poggio reale*. E' la via, che dalla Porta Capuana conduce all' antica, oggi diruta villa di Alfonso d' Aragona, a cui quel magnanimo Re dette il nome di *Poggio reale*. Il disegno, su cui la fabbricò, si trova rapportato nelle opere di Architettura del Serlio; ed è rimarchevole, che questa fu la prima villa di delizia, che alcuno Re di Europa abbia fabbricata. Tanto è moderno il lusso, e la dolcezza del vivere in Europa. La via che conduceva a questo poggio fu fatta lunghissima, dritta, alborata, ornata di fontane, e voluta sempre convertire in passeggio pubblico. Ma i Napoletani, simili in questo ai Turchi, non amano il passeggio a' piedi, e forse il Clima vi ci si oppone; e quindi malgrado le immense spese fatte replicate volte per render passeggio questa strada, non è potuto mai riuscire finora. Colla mutazione de' costumi è possibile che acquistino i Napoletani il gusto di passeggiar sudando la state, ed infreddandosi

nelle

nelle altre sempre ventose stagioni. *Tass. cant. I. st.* 74.

„ E azzò che nullo se pozza fa male,
„ La via la vò, comme a Pocereale. *

Pocorillo, *tantino*.

Podea. Parte bassa della veste, anzi oggi s' intende per la fodera, che internamente ponesi nel basso lembo delle gonne. Viene forse dal latino *podium*, che dinotò l' orlo più basso degli edifizj, o forse dal greco πους, ποδος, come quella, che batte le calcagne. *Tass. cant. IV. st.* 75.

„ Locea la faccia a ssa grannenejata,
„ Che ghiè nsi a la podea de la gonnella.
„ L' ovatta po ppe la podea s' aduna. *

Possa de crapia! *poter di domani*, storpiando così tutte le voci, interjezione del volgo. Fas.

„ Possa de crapia! e ssi la compatero.

Pollanca, *pollastra*, *gallina giovane*, che non per anco abbia fatte vovi, per traslato dicesi di una *ragazza già da marito*.

Pollanchella, *gallina giovane*, *spiga di grano d' India*, *giovanetta applicata al mestier meretricio*.

Polece, *pulce*, detto di persona di picciola statura, ed agile.

Polecenella. Chiamasi così un personaggio, che da molti anni in qua si suole adoperare nelle commedie Napoletane. Sotto il suo carattere si rappresenta un uomo goffo buffonescamente, e portato per la ghiottoneria, e per le donne, il quale quando parla, dice sempre spropositi, ma in una maniera lepida, e curiosa. A tal uopo lo fanno comparir in iscena

na vestito solo colla camicia, e calzone a braca di tela bianca, con una berretta anche bianca in testa, e con una maschera nera, che ha il naso lungo, e la fisonomia assai caricata. Nel teatro certe volte fa le parti di un Signore, altre volte di un servo, di un filosofo, o di altro, secondo i diversi capricci delle commedie; nelle quali sempre che è ben rappresentata la sua parte con imitare i proprj modi, atteggiamenti, sali, buffonerie, che diconsi *lazzi*, è assai graziosa, e dà a ridere molto più di quel che fa l' *Arlecchino*, e il *Brighella* Veneziano, o il *Dottore* Bolognese. Niuno de' nostri Scrittori, per quanto a noi è noto, ha riferita l' origine di questa maschera patria; onde vogliam noi qui riportarla, affinchè se ne conservi la memoria. Nel secolo passato capitò in *Acerra*, Città della Campagna Felice, una truppa di Commedianti, i quali giravano per quei paesi a fin di guadagnarsi qualche denaro colle loro teatrali rappresentanze. Si avvennero un giorno in una campagna, dove erano molti contadini del paese, che faceano la vendemmia. In tale occasione e pel vino, che si suol bevere più dell' usato, e perchè lavorano in compagnia uomini, e donne, i vendemmiatori stanno con molta allegria, e a chiunche passa, gli dicono de' frizzi, e lo motteggiano. Quindi fu, che quei commedianti si videro inaspettatamente sorpresi dai saluti contadineschi, e soggiacquero alla loro berlina. Essi per altro come avvezzi ai sali comici, e buffonerie teatrali, cominciarono a difendersi e rispondere alle beffe di quelli: però fra i ver-

i vendemmiatori ve n'era uno chiamato *Puccio d'Aniello*, il quale avea un volto caricato, cioè il naso lungo, e la faccia annerita dal sole, ma era un uomo assai faceto, e di spirito arguto. Sicchè avvenne, che i commedianti si misero a frizzar lui particolarmente; ma egli maggiormente crebbe ne' motteggi, e nelle baje. Se ne dissero dall'una, e dall'altra parte, e faceano a gara chi sapea meglio deridere, e beffare il contrario: onde sentironsi fra loro de' motti assai acuti, e vivaci. Alle baje si aggiunsero le grida, e le fischiate. Fu una vera battaglia. Finalmente riuscì al contadino di soprafarli, ond' essi con somma vergogna non seppero trovare miglior difesa, che quella di partire; e se ne tornarono in Città carichi di maraviglia. Rasserenati poi da questa infelice persecuzione, secondo il costume della gente di teatro, che traggono profitto da qualunque cosa, pensarono che avrebbero fatto un grandissimo guadagno, se avessero potuto avere nella loro compagnia comica quel contadino, che aveano conosciuto così faceto, ed arguto. Gli proposero il partito, e fu accettato. Quindi girarono in diversi teatri col nuovo buffo, il quale riuscì a meraviglia, e incontrò da per tutto per le sue facezie: al che contribuiva anche la sua figura caricata, e l'abito contadinesco, che volle ritenere sulle scene per fare maggiormente ridere, cioè la camicia, e 'l calzone a brache di tela bianca. In ogni luogo, dove andava quella Truppa comica, guadagnava moltissimo denaro; poichè il nome di *Puccio d'Aniello* era divenuto assai celebre.

bre. Dopo pochi anni egli morì; nondimeno quegl' istrioni sostituirono nelle loro rappresentanze un altro, che compariva vestito collo stesso abito, e con una maschera simile al viso di quello di Acerra, il di cui nome anche mantennero sebbene più dolce, e diceasi *Polecenella*. A tale esempio tutti gli altri comici usarono anche essi una simile invenzione. Quindi d' allora in poi si è divulgata questa maschera per tutte le commedie, e teatri d' Italia: ed anche suole usarsi il suo nome per dinotare un uomo lepido e curioso. Abbiam conservata questa verace tradizione in onore della nostra *Acerra*; poichè se anticamente si distinsero gli Osci, e i commedianti di Atella (Città posta nelle vicinanze di Capua) colle loro giocose, e facete rappresentanze, che piacquero tanto in Roma, onde gli altri mimi le imitarono, e diceansi le *farse Atellane*, le quali al dir di Orazio si faceano in teatro dopo le tragedie per rallegrare gli spettatori; non altrimente han fatto per tutti i teatri d' Italia, e di Europa i moderni *Pulcinelli*, i quali divertiscono assai coloro, che amano il talento comico, e il genio buffonesco. *Cort. Parn. cant. V.*

„ E da sotta no panno llà mpezzato
„ Uno Polecenella scette nnante,
„ E pe prolaco disse: Ben trovate
„ O state zitto, o pure ve nne jate. *

Poleto, *Ippolita*, n. p.

Poliejo, e polieo, *puleggio*, sorta d' erba, o d' arbuto, forse la *polecara*, erba ottima per tinta, e feralissima per le pulci, cosicchè spazzatosene il suolo d' una stanza, quante ve d'en-

n' entrino al saltar per su quell' amareggiato terreno, tutte vi crepano.

Polito, *netto*, *mondo*, *e gentilmente ornato* da *πολιτης*, *il cittadino*.

Pollitro, *puledro*, dicesi pur d' un *giovanetto bizzarro*.

Pommarda, *bombarba*, quindi Pommardejare verbo.

Pommece, *pumice*, notissima pietra volcanica bruciata, leggiera, porosa, ottima per polir ferri, ottone ec. ed attesa la dilei aridità, per traslato dicesi di chi sia sì povero, od avaro, onde nulla se ne possa trarre, o sperare.

Pone, *poi*.

Ponejata, e punejata, *combattimento a pugni*, *o bastonatura*, *e maltrattamento fatto ad uno tutt' a colpi di pugni*.

Ponentina, aggiunto di stella, e val *la Venere*, Fas.

„ Scoperta 'n facce ncopp' a na collina
„ Parea propeio la stella Ponentina.

Pongola, è quel pezzetto di vettone da innestarsi in altro albero, quindi per metafora detto delle donne quando vanno a marito, Fas.

„ Figlio de Conegonna, e sta Rommana
„ Pongola, a ssi a Baviera se mpajesana.

Ponta, a pponta, e cculo, sorta di giuoco, che si fa colle uova in un pendìo, donde rotolando giù s' han da cozzare secondo certe regole or di punta, or di culo, Fas.

„ Disse, mo nce vedimmo, co n' abbasca,
„ A pponta, e cculo, comme uvovo de
„ Pasca.

La nnoraie pe ffi 'n ponta, *l' onorò fin all' ultimo, o in tutt' i modi*. Piglià na cosa ppe la ponta, *vale pigliarsela a tu per tu, e con risentimento con qualchedano*.

Pontarulo,, istromento da sarto per far buchi rotondi. Facce da pontarulo,, vale *sfrontato, chi ha perduto ogni erubescenza*. Fas.

„ Vi si cagnaie,, facce de pontarulo,
„ Colore,, o sosperato avesse sulo.

Pontellare,, *porre innanzi*, pontellà lo naso,, Fas. *far merenda*.

Pont-annecchino. Ponte sul Clanio nel mezzo de' mazzoni tra Aversa e Capua con poche abitazioni d' intorno, detto così dall' esservisi anticamente fatto mercato di annecchie, ed altre bestie vaccine. *Ponteannecchino* significa anche il carnefice, per esservi stato nel secolo passato un' illustre carnefice nativo del suddetto luogo, e perciò chiamato così dal nome della patria: onde per antonomasia passò tal nome ai successori. *Omer. lib. III*.

„ Manco Pont' annecchino se la sente
„ D' avè nò Dio de chisse pe parente. *

Pontone, *cantone, angolo*.

Pontuto, *appuntato, aguzzo*.

Porchiacca, *porcacchio*, nota erba buona appena per insalata, e perchè non molto si solleva dalla terra, detto di *donna di bassa statura*, ed in diminutivo *Porchiacchella*. Questo dicesi essere stato il grande albero scelto da Bertoldo per farvisi impiccare, quando fu condannato a morte, quindi il nome d' *arvolo de Bittoldo*, per indicar cosa inservibile al disegno.

Porpetta, noto intingolo di carne pesta, con uovi,

uovi, cacio &c. onde fa porpetta, *minuzzare*, *adacciare*, *pestare*. Faſ.

„ Ca chillo llà d'Argante fa porpette. Diciam Porpetta 'n vocca, e farfaglia, ad un ſemibalbuziente, e che parli come ſe teneſſe coſa in bocca.

Portarrobba, *facchino*, v. vaſtaſo.

Porva, *polvere*, in pl. purvere. Diceſi anche povera, e povere, ma coll' *o* ſtretta per non confonderſi con *povera*, *meschina*, che pronunzia coll' *o* larga.

Porzì, perzì, e porzine, perzine, e mporzì, *finanche*, *pure*.

Poſema, *amido*, v. mpoſemato, *imbozzimato*.

Poſta, *truffa*.

Poſtejare, *far la posta*, *la spia*, *tener l' occhio su di qualche cosa*.

Poſteoma, *postema*, donde Poſteomuſo, o poſtemuſo, *uomo pien di pustole*, *e carbonchi*.

Poſticcio, *finto*, che in apparenza ſembra qual ſi vuol far credere, Faſ.

„ Sto dolore a ppoſticcio fa addavero
„ Chiagnere mute pe compaſſejone.

Poteca, *bottega*, da αποθηκα; od αποθηκη, *horreum*, Faſ.

„ Po de caſa, e ppoteca ſe nce mette, cioè *ci si ferma all' intutto*, *stabilmente*.

Potechella. *Piccola bottega*. Fare na potechella dinora *far un gran contrasto di sole parole*, quali comuniſſimamente ſi fanno fral noſtro volgo, e i bottegaj o ſul peſo, o ſulla qualità, o ſul prezzo de' commeſtibili. Dura queſta animoſità tra 'l noſtro popolo, e i venditori di commeſtibili fin dal tempo di

Ma-

Masaniello; e fu la gran cagione di quella sedizione popolare, fatta *magnis animis*, *parvis consiliis*. Per render contento il Popolo si son fatte da quel tempo curiosissime leggi: per esempio citeremo quella, che il bottegajo, se vuol pesare compresa la carta straccia, deve togliersi la *coppola*, e star con essa in mano, finchè il cittadino abbia comprato; e questo dicesi, *far l' obbligazione*, e quando il cittadino la richiede, è tenuto a farla. Che se vuol coprirsi, ha da pesar non compresa la carta. *Om. lib. I.*

„ Pecchè accossì te faje na potechella

„ Cò guapparia senza guastà la pella. *

Potrone, *poltrone*.

Potta de mmico! *Possar il mondo! poter di Bacco! ec.*

Pozenetto, e puzonetto, *picciola padella*: per disprezzo dicesi *cacapuzonetto* di qualche *Intrigherello*, *e bellimbusto*.

Pozonata, *colpo*, *disgrazia*, *bolzonata*, Fas.

„ No la puotte scanzà sta pozonata,

„ Ca la squatra, ch' asciaje, parze avè

„ penne.

Pocrisia, *ippocrisia*, da Ppocreto, *Ippocrita*, *sgraffiasanti*, *santocchio falso*, dal gr. ὑποκρισις.

Pratteca. *Lungo uso*, *e cognizione di qualche cosa*, ma corrotto da *peratica*, ch'è la borsa da metter munizione di polvere, detta anche *Patrona*. E' voce disusata. Merita per la sua singolarità esser rapportata per intiera la descrizione d' un combattimento tra due campioni fatta dal Cortese, che al corto intender

der nostro eguaglia le più belle d' Omero. *Cerr. st. 27. e 28. cant. VI.*

„ Se vedono, s'affrontano, e s'accostano,
„ Rideno, se salutano, e se chiammano;
„ Se toccano le pratteche, e se mostrano
„ Ntrepede, po s'arraggiano, e se nsciammano.
„ Se votano, s'allargano, e se scostano;
„ Se stregnono, se mmestono, e s'arrammano;
„ Se zollano, e le coppole s'ammaccano,
„ Se mmenano; se parano; e se sciaccano.
„ S' abbasciano, po s' auzano, e se tirano,
„ Se stizzano, se fermano, e se scornano.
„ Mo sciatano, e se posano, e retirano:
„ P' accidere, e pe bencere po tornano:
„ S' acconciano, po passano, e se mmirano.
„ S' appontano, s' annettano, e po s'ornano;
„ Po jettano li fodere, e sferrejano;
„ Se pesano, se pogneno, e stroppejano. *

Preammolo. Voce forense, dinotante quel Decreto, che il Tribunale ordinario spedisce per immetter nel possesso dell' eredità chi fa pruova d' esservi chiamato sia *ex testamento*, o *ab intestato*. La serie di questi decreti serve poi a dimostrar le discendenze, e far le pruove della nobiltà. *Om. lib. VI.*

„ Grauco in c' appe scomputo sto prociesso,
„ E pe bbia de preammolo approbato,
„ Ca isso era pe l'uno, e pe l'auto stesso
„ D' auto, e famuso cippo sbroccolato *

Prebba, *plebe*.

Precolatore, *procuratore*, in pl. Precolature.

Preffatto, *piucche rifatto*, *grasso*, *sanissimo*, *ben in carne*.

Preffetto, *perfetto*.

Pregarìa, *preghiera*.

Preggiare, *pleggiare*, *assicurare*, prov. Chi preggia paga, quindi Prieggio, *il pleggio*.

Prejarse. *Rallegrarsi assai*. Dall'Italiano *pregiarsi*; ma muta alquanto il significato, giacchè dinota piuttosto *il giubilare*. *

Prejezza. *Allegrezza grande*. *Ciucc. cant. VI. st. 22.*

„ Scusame, Leno mio; ca io non saccio
„ Mo che me fare; tanta è la prejezza! *

Premmera, *primiera*, e termine, e sorta di giuoco: Terzejà na premmera, *veder se riesce qualche dubbia cosa*. Votà la premmera, *combattere*, Fas.

„ Quanno lo Campo vuosto, e sto Cam-
„ paccio
„ Votarranno dell'Asia la premmera.

Premmone, *pulmone*. Fasano per dir che si avvilirono, cantò:

„ Lo core a tutte addeventaie premmone:

M'aje fatto sa li premmune fracete, val *non hai voluto far nulla di quanto ho detto per dispettarmi*.

Prenezza, *gravidanza*, da Prena, *pregna*, *incinta*, in gener. masc. *Prieno* dicesi di un gran goloso, che non possa veder cosa senza desiderarla, o di chi troppo s' abbia ripiena la pancia di cibo, o ben informato, od inteso di qualche cosa o ch' abbia in corpo notizie interessanti, o sdegno da sfogare. Fas.

„ Co ssi carizze a n' autra cecà puoje,
„ Ch' io nne so pprena de li fatte tuoje.

Pressa, *prescia*, *fretta*.

Presentuso. *Ardito*, *che si presenta con franchezza*, *arrogante*, *che molto presume di se*; onde trae la sua etimologia. Il Cortese contras-

trassacendo il parlare di quelle nostre, che vorrebbero toscaneggiare per parer gentildonne, disse (*Parn. Cant. I.*)

„ Va via (diss'essa), scria da lloco, hai visto
„ Questo melenso comm'è presentuso?
„ S' un mortajo tenessi quinci listo
„ Un Ernia li farei sopra il Caruso. *

Presomenzeja, *presunzione*.

Presonìa. *prigionia*.

Prestare, v. mprestare.

Presutto, *prigiotto*, e *prigione*: Ire a mmagnà presutto, *andar carcerato*.

Preta, *pietra*, dim. Pretella, *sassolino*.

Pretejante. *Tirator di pietre*, grande qualità de nostri Lazzari (v. F. M. F. nella sue Epistole dissertazionali in Lingua Napoletana) *Cort. Micc. Pass. cant. II.*

„ Da Giancola scennente Gianferrante,
„ Smargiasso, comm'a l'aute antecessure,
„ Pecchè sogliulo suje gran pretejante. *

Pretecaglie, *pietre sfrantummate*, *cementi di case cadute*, *dirupi*.

Pretejare, *ciottolare*, *tirar sassi*, *lapidare*.

Prevasa. *Latrina*, luogo della casa, ove si buttano gli escrementi. Dal Francese *Privè*, che dinota lo stesso; e forse è voce antica latina per esprimere luogo a parte, luogo ritirato. *Cort. Micc. Pass. cant. II.*

„ No juorno jea zompanno pe la Casa,
„ E cadìe nchiummo dinto a la prevasa. *

Prevetē, *Prete*, in pl. Prievete.

Pricolo, *pericolo*.

Prievolo, *pergamo*, *bigoncia*. Fas.

„ E ppo ncopp'a no prievolo fagliette,
„ E pparlaie co pparole nzoccarate.

Prim-

Primmopilo, *lanugine, quella tenera prima barba, che nasce alla gioventù.*

Proceta. Isola nel golfo di Napoli notissima. *Non ce vede Proceta*, si dice di chi abbia cortissima vista, giacchè quest' isola essendo la più vicina, è la prima a scoprirsi dopo voltato il capo di Posilipo, e per l' altezza del terreno si rende visibile in mare; onde il Poeta Latino cantò.

Hinc Prochite alta paret.

Ciucc. cant. V. st. 6.

„ Non penza a chille, che le stann' at-
„ tuorno,
„ Non vede manco Proceta, o no cuorno.*

Prodere le mmano, dicesi *di chi non ha requie pel desiderio di far qualche cosa, e spezialmente di menar le mani*, Fas.

„ 'N chesto a Rrinardo prodeano le mmano,
„ E ssentease morì de stare a spasso.

Prode te faccia, *buon pro ti faccia.*

Proervio, e proverbejo, *proverbio.*

Proffedejare, *contrastare ostinatamente*, v. sbattagliare, onde Proffedejuso, fem. proffedejosa, *petulante, ostinato.*

Projere, *porgere.*

Propajena, e propaneja, *propagine*, o sia pianta di vite novella, o tralcio di vite, che piegato sotterra si passa a novella riproduzione di se, v. magliola.

Propeto, *proprio.*

Prospere. *Natiche. Om. lib. V.*

„ Ca benedica, pesa comme terra
„ Chiù de tutte le prospere, e la panza.*

Protocopia, *aria, areja*, stà 'n protocopia, *stare in gravità, e grandezza.*

Protonquanco, *maestro*, *capo*, *e chi affetta superiorità*, *e si diporta*, *quando anche sia superiore*, *con molta*, *e caricata sostenutezza*.

Provecata, *donna destra*, *pratica*, *e che sa dir i fatti suoi*.

Prubbeca, *moneta nostrale di tre tornesi*.

Prubbecare, e ſprubbecare, *pubblicare*, *buccinare*.

Prunto, *pronto*, *vegeto*, *arguto*.

Pucadoro, da puca, *innesto*, e val *nobile germe*, *ed innesto pregevole*, diceſi d' un bel ragazzo, o ragazza.

Puccia. Si dice *pane di puccia* quel pane bianco, che ſi uſa per far la zuppa. Viene dalla voce Spagnuola *Puchera*, che dinota *pentola*. Oggi è voce antiquata, ma trovaſi uſata dal Corteſe nel Micco Paſſaro *cant. II.*

„ Pane de puccia da lo Panettiere. *

Punejo, e punio, *pugno*. Far a ppuneja, *contrastare*.

Puojo, *poggio*, dim. pojetiello, e puojetiello, *poggiuolo*.

Puonteco, *che ha sapore d' acqua salsa marina*, da πoντος, *il mare*; quindi Pontechezza, *asprezza*, v. ſorvigno, Faſ.

„ E la fortuna ponteca, e lo juorno.
„ Che ſe nne nnammoraje, 'n chille ſegnava.

Puorco diciam ogni qualunque perſona ſudicia, e di ſozzi coſtumi, dalla qualità, e proprietà del porco, di cui è nota la natura.

Puorco ſarvateco, *cignale* è detto d' uom di cuor peloſo, e d' iſpido eſteriore, e diciam perciò anche *urzo*. A lo canto de lo puorco, o quanno canta lo puorco, val *a mezzo di*,

dì, e 'l diciam de' grandi dormiglioni i quali fan la vita del beato porco, Faſ.
„ E li puorce cantanno lo ſcetaro.

Purpo, *polpo*, ſe coce comme a ppurpo co ll' acqua ſoja, *si gastiga da se*: comme a ppurpo lo vatte, da che tal ſorta di peſce non mai ſi cuoce bene, ſe prima non ſia ben bene battuto con una canna ſpaccata.

Puzare, v. appuzare.

Puzillo, chi ſta ſull' attillatura, e ſull' amoroſa vita.

Puzo, *polso*, e 'l moto del ſangue nell' arteria, onde *ha perdute li puze* diceſi di chi è morto, o preſso a morire. Toccà lo puzo a quarcuno, vale *smungergli danaro*.

Puzza, *fetore*.

Puzzo, *pozzo*, *formale*.

Q

QUacchio, *cappio*; ncappaſte merola a lo quacchio, ci ſei ſtato colto. v. cacchio.

Quaccoſa, e diminutivo quaccoſella, e quaccoſarella, *qualche cosa*, *o cosettina*.

Quacquarejà, *gorgogliare*. Faſ.
„ Quacquarejà lo ſciummo 'n che ſente
„ Comm' a ccaudara . . . .

Quaglia. Uccello noto. Pigliare na quaglia in ſenſo traslato vale *mettere il piede sopra uno stronzo*.
„ Ive chiù nnanze, e pegliave na quaglia,
„ Ma molla molla, e liqueta comm'uoglio:
„ Nzomma vota da ccà, gira da llà
„ O paglia o ſtronze avive da trovà. *

Ne vuoie de la quaglia, val *vuoi parte alli guai*; sona ca piglie quaglie, *perdi il tempo senza aver l' intento*, prendesi per bella donna, che *quagliozza* pur diciamo. Vuò de la quaglia, Fasano intese per *vuoi esser mio amante*.

Quagliare, *coagulare*, da Quaglio, che Gaglio pur trovasi scritto, ed è quella materia acida da rappigliar il latte per fare il cacio.

Quagliarulo, uccello molto diverso dalla quaglia, ma così detto dal prevenir sempre tra noi le grandi entrade ne' nostri paesi di quelle, ed indicarcele colla loro precorsione. E' anche una tal borsellina di pelle, che leggiermente battuta colle mani fa un suono, che par dica *me me*, usata appunto nella caccia delle Quaglie, che si dice *ghire acquagliune*, Fasano:

„ Ll' ora era quanno nuje jammo acqua-
„ gliune
„ Dinto lo Giugno a ffare lo me me.

Qualisse. Persona qualificata, un' altro lui, simil in tutto a lui. *Ciucc. cant. XIII. st.* 42.

„ . . . . . E reterate
„ Da l' aute li qualisse. *

Quanno chiovettero passe, e fico secche. E' un modo proverbiale di dire per esprimere un caso, che non si è mai dato. Tira origine dal racconto IV. della Giornata Prima *de lo cunte de li cunte* del Basile, che ivi si potrà leggere. *

Quanto curre, e mpizze. Modo proverbiale, che dinota esser la cosa assai difficile. La metafora è presa dal giuoco di *correr l' anello*,

che

che a prima vista sembra facile infilzarlo, *Virg. cant. III. st.* 87.

„ Tu te pienze, ch' Italia sia vecina :
„ Va, quanto curre e mpizze ! haje da
„ passare
„ Uh quanta guorse. *

Quarajesima, *quaresima*. Ha fatto quarajesima a Ttaranto, val *s' è ingrassato*, da che ottimi pesci, e crustacei essendo in quella Città, potevan fargli passare men incommodamente que' giorni di penitenza.

Quarera, *querela*, *lagnanza*.

Quartarulo, sorta di barilotto, e propriamente da vino.

Quateno, *quel che importa*. Fasano,

„ Ma venimmo a lo quateno &c.

Quatra, misura contenente la quarta parte d' uno stajo, o d' un tomolo, che sarebbero dieci rotoli. Fas.

„ Che ffecero de vierme, a la menaccia,
„ Na quatra, e ffuorze cchiù pe la paura.

Quatrare, *andar a sesto, a genio, piacere, garbizzare*. Fas.

„ Po decette Crorinna : o Rre, e ppatrone,
„ Vi si te quatra buono sto sermone.

Quatto de maggio. Giorno, in cui in Napoli si muta casa, e quindi si prende in senso di *sfratto, espulsione*. *Ciucc. cant. XII. st.* 21.

„ . . . . Caccia de Tore
„ Non se po 'n cielo manco nommenare,
„ Pocca dacchè ncappaje Giove a n'arrore,
„ Deze a sta caccia li quatto de Maggio
„ Sotto coperta ca facea dammaggio. *

Ommo de quatto a mmazzo, *val da niente, o di poco significato*, come son alcun' erbe,

che da' noſtri venditori così legate ſi vendorio . Faſ.

„ Deh contentate, ch'io de quatto a mmazzo

„ Lo caccia a lluce, fuorze aje ſfazeione.

Quatto de lo muolo . Statue di marmo rappreſentanti li quattro principali fiumi , figurati in quattro vecchioni colle urne , ſculti dal noſtro Concittadino Giov: di Nola, e ſituati un tempo in una fontana del noſtro molo , donde furon tolti da Pietro d'Aragona Vicerè di queſto Regno per traſportarli in Iſpagna . Oggi da noi ſi citano come non eſiſtenti , o come oggetti impotenti ad agire . Faſano :

„ Chi ncè vo ghì? li quatto de lo muolo,

„ A ttagliare ſso voſco ſpaventuſo?

E' da leggerſene la grazioſa metamorfoſi del famoſo noſtro Maſillo Reppone nella ſua Poſillechejata . Ecco la deſcrizione , che ne fece il Corteſe nel ſuo *Cerriglio cant. V. st.*

„ Oje è lo juorno, che ſtanno agguattate ,

„ E devacano l'acqua adaſo adaſo :

„ Ognuna ſtà co le ſpalle votate ,

„ Conforme ſe trovaje , così è remaſo.

E' coſtume di noi altri Napoletani di tacere ſpeſſo alcune voci , laſciando agli aſcoltanti la libertà di ſupplirle , così è nella voce Quatto, cui talora manca il principal ſoſtantivo di *busse* , onde Faſ. ma nn'appe quatto 'n primma &c. così altrove dammene uno , cioè un bacio . *c.* 18. *ott.* 32.

Quaſciano , villano , ignorante , ed uom zotico.

Quaſciana. *Villana* . Corrotto da *quatrana* , la qual voce deriva dall' altra *Quatraro* , che dinota il *villano* . *Tass. cant. VI. st.* 72.

„ Don-

„ Donca tu non nce saje chiù defferenza
„ Da na femmena bona a na quasciana. *

Quinnece, *quindici*; quinnece, e fallo, val *superare*.

Quintana. Giuoco di giostra oggi quasi disusato, e si fa cercando d' infilzar la spada in un cerchietto di ferro pendente in aria. Per il Regno si fa di varie altre, ma quasi consimili maniere. *Tass. cant. VI. st.* 40.
„ Nè maie quintana avette sta carrera.
Cort. Ros. att. I. sc. . . .
„ Corre ad auta quintana,
„ Ch' ha le bellezze soje. *

Quietato, e quetato; *quietato*, v. acquietato, val anche *placato*, e *maritato*, ed anderebbe ben detto, se la moglie non fusse in fatti una vera inquietudine in quintessenza, ancorchè sia buona.

Quivoco, e aquivoco, *equivoco*.

R

Racchio. *Fatuo*, *sciocco*. Parola presa dall' Ebraico *racha* (*fatuus*), resa nota a noi, perchè s' incontra nell' Evangelo. *Qui dixerit fatri suo racha*. *Viol. Vern. XLII.*
„ Saccio ca vuje non site de li racchie.
Cap. Son. MSS.
„ Io mo so racchio, e bevo co lo sisco. *
v. civoto, chiario, zaffejo, babbano, mammalucco, catarchio.

Raccovota, *raccolta*.

Radeca, *radice*, *causa*, v. rarice. In senso osceno il *membro virile*.

Radita, sorta di farina rossa.
Rafajele, n. p. *Raffaello*.
Raffajuolo, sorta di dolce ben frollo.
Ragliare, e arragliare, *ragghiare*, dicesi d' un cattivo cantore per disprezzo.
Ragno, detto di un ragazzo di ben tenue tessitura di corpo.
Rajo, *raggio*.
Rammaglietto, in pl. rammagliette, *mazzetti di fiori*, che per lo più son doni d' amanti.
Ranavotte. *Piccoli rospi*. E' voce composta da *rana*, e da *botta*, che in Toscano diconsi i gran rospi. *Cort. Micc. Pass. cant. III. st.* 1.

„ Lo trivolo già fare se senteva
„ A lupe, varvajanne, e rranavotte. *

Ranavuottolo, *rospo*, v. ruospo.
Ransa, v. gransa, *zampa*, prendesi pur per una *mano*.
Rango, vale *dall' un de' lati*, Fas.

„ . . . A lo cuorpo mese nnante
„ Na zenna de lo scuto, e rrango venne.

sorta pur di malattia per attrazione de' nervi: quindi, patesce de rango, val *è un avaro*, *od un ladro*.
Rano, *grano*, e sorta di moneta di rame di 12. cavalli nostri.
Ránonchia, *rana*, detto di Donna ciarliera, e d' una figuraccia mal propria, e somigliante a quell' animaletto.
Raosta, noto pesce del genere de' granchi di mare: Parea raosta cotta, *stav' arrossito*.
Rappa, *grinza*, *ruga*, v. crespa, repecchia. Fas.

„ No

„ No chianto ppe le rrappe le cadette
„ De priejo . . . . .

Rapesta, *rapa*, *membro virile*, *un biltri*.

Rapillo, *lapillo*, sorta di arena fra noi in uso per fabbrica.

Rasa, *barba fresca*; Fasi.
„ Sempre nnante le va co ffogge nove,
„ Ma sempre nce perdette essa la rasa.
ch' intendendo di donna, val *ci perdè l' aversi polito il volto col vetro, strofinatura, ed imbellettatura*.

Rasca, sorta di formaggio Calabrese, ordinariamente di figura cilindrica, e spurgo catarroso, e crasso.

Rascare, *raschiare*, *radere*, e lo stesso che rascagnare, *far un leggiero squarcio sulla pelle con ugna, o simile, fin ad uscirne sangue*: *sputar materia flemmaticoviscbiosa*, *e con isforzo*, da rasca ec. . . .

Rascagnare. *Graffiare de' gatti*: Dallo Spagnuolo *Rascunar*, che dinota lo stesso. *Cort. Micc. Pass. cant. VI. st. 20*
„ Chessa lo core, e l' arma le rascagna,
„ Chessa le fa votà lo cellevriello. *

Rascagno, *sgraffiatura*, v. sgraffegnatura.

Raspare, *grattare*, Fas.
„ E ppensanno la capo se raspava.

Rasulo, *rasojo*, rasulo affilato dicesi d' una *cattiva lingua*: rasulo da varva, e contrapilo dicesi di *donna venale, che sa spiluccar bene gli amanti*, o di un *avvocato, o ministro, dalle cui mani non parta il cliente, o'l litigante se non espilato*.

Razejone, con una z dolce, val quella porzione

zione di pane, danaro ec. che ſi paſſa a' militari, galeotti ec.
Razzejone, *orazione*, ſi pronunzia colla z aſpra.
Razejenale, chi rivede i conti, fra noi magiſtrato di mezza toga, e chi va cantando ſtorie, ed inſulſe orazioni, o barcarole per le ſtrade per guadagner qualche monetuccia.
Rrazejonale, *irragionevole*.
Razzimma. Lo ſteſſo, che *razza*, *progenie*, *diſcendenza*. Il Lombardo parlando degli aſini (*Ciucc. cant. XII. st.* 12.)
„ Ora ſaccio ca 'n cielo è decretato,
„ Ca ſta razzimma toja aggia a regnare
„ Sempe a lo munno, accoſsì bo lo fato. *
Razzo, *arazzo*.
Rebommare, *ribombare*, *riſuonare*.
Recaglia, *guai*.
Recaſſo, quella parte della lama della ſpada, dove poneſi l' eſſa, Faſ.
„ La ſpata ad Ardiazzillo llà becino
„ Mpizza a lo ſcianco pe ffi a lo recaſso.
Recenale, *originale*, *materiale*, *veridiero*, *come la va*.
Receporcaria, *reciprocazione*, *controcambio*, Faſ.
„ Ca ſi non trovo receporcarìa,
„ Sto da vajaſsa, e ppuro è ſciorta mia.
Recetante, *comediante*.
Rechiarazejone, *dichiarazione*, *ſpiega*.
Rechino, *ripieno*.
Recola, *requie*.
Rechippo. Cucitura fatta nella ripiegatura. Il Corteſe *Roſ. att. I.* l' adoprò in ſenſo traſlato.
„ E

„ E scoso lo rechippo a lo dolore. *
per dire : *mi dò tutto in preda al pianto, ed al dolore*.

Rechieppa, *girandola, ragiro, macchina*, Fas.

„ Mille rechieppe nventa, e fforbarie,
„ E nchiemmanno, e afferranno, va llo-
„ cigne.

Recosà, *ricusare*.

Recrìo, *ristoro, ricreazione*:

Recuoncolo. *Luogo angusto di nascondiglio*. E' visibile l' etimologia dalla voce Francese *Recoin. Virg. cant. IV. st.* 145.

„ . . . . E maje chell' ossa
„ Aggiano no recuoncolo de fossa. *

Recuoncolo d' acqua, *concherella*; v. remarchio, redduosso . . .

Rede, *erede*, v. arede, quindi Redetate, *ereditare*.

Redduosso, *ridotto, porto*. Fas.

„ Già la varchetta arriva a lo rredduosso,
„ E ffà lo sia sia 'n chelle arene.

Refarcare, *diffalcare, scontare*.

Referennarejo, *spione, che porta notizie*.

Referuto, *riferito*.

Refola, *particella risecata da un tutto*.

Refonnere, *contribuire, soccorrere, spendere, perdere, replicare*.

Refonne fesche, *replica, colpi*.

Refostare, *rifondere, dare, colpire*, Fas.

„ S' auza cchiù ttardo, e dde no gra scen-
„ nente,
„ Primma ch' auzato sia, refosta Argante.

Refreddato, *raffreddato*.

Refuso, *soccorso*.

Refuto, *rifiuto*, *disprezzo*.

Regatto, far a regatto, *far a chi più può*.

Regenale, e aregenale, *originale*.

Regnola, dicesi di donna querula, e miserabile, che ti rompe proprio quel servizio co' suoi perpetui lai, da ῥήγνυμι, *frango*; e d'un ragazzo, che sempre pianga.

Regnolejare, *il lamentarsi de' gatti, quando cercano i figli, o vanno in amore*. Pare che non abbia altra etimologia, che dal suono. *Cort. Micc. Pass. cant. VI. st.* 14.

„ E regnoleja comme de Marzo gatto. * val anche, *lagnarsi come un ragazzo*, v. piccejare.

Regnoluso, *piagnone*, *querulo*.

Rejere, *reggere*, *regolare*, *star in piede*, *soffrire*: Non se reje; *non può star all' impiè*. Non se po rrejere, *non si può soffrire*.

Remmasuglia, *resto*, *reliquia*.

Remmerdì, oggi renverdì, *rinverdire*, *tornar vegeto*, *e florido*, Fas.

„ Accossì rremmerdette la chiappina

„ All' acqua de le llagreme ammorose.

Remmitaggio, *Romitorio*.

Remollare, *ammorbidire*, *placare*, *indurre*.

Remmore, *rumore*, *strepito*.

Rennena, e rrennenella, *rondine*, noto uccello.

Renonzare, *rinunziare*, *rifiutare*, donde renonzato, refutato.

Rentagliare, *intagliare*, *centinare*, *tagliar intorno a pizzi*.

Rente rente. *Vicino vicino*; abbreviato dal latino

tino *adhærens*, aderente. *Ciucc. cant. VIII. st.* 46.

„ . . . . . E rente rente
„ A chille ciuccie ſtregne lo muſſillo. *

Repecchia, *ruga*, onde arrepecchiare, v. arrappare.

Repetejare, *lagnarsi*, v. piccejare.

Repolune. Spinte, che ſi danno tra loro que' che ballano le danze Pirriche, che un tempo uſavanſi, e chiamaronſi *ntrezzate*, *mpertecate*, e da' Toſcani *ballate*. *Tiorb. Cord.* IX.

„ Vi ſti ſaute, e repolune,
„ Siente appriesſo ſte canzune.

Si trasferiſce a dinotare *seria riprensione*, *sgridata*. Pare che l'etimologia ſia dal latino *repello*, che ſiccome può dinotar le ſpinte, che ſi danno que' che danzano, così può anche indicare l' eſser ſgridato, e mandato via. *

Requiammaterna, corruzione dal lat. *requiem æternam*, principio d' un' antiſona nella noſtra Chieſa in ſuffragio de' morti. Faſ.

„ Li Saciardote llà co ddoglia nterna
„ Le cantajeno la requiemmaterna.

Reſceſrà, *discifrare*, *spiegare*.

Reſcire, *riuscire*.

Reſcegnuolo, *usignuolo*, v. Roſcegnuolo. Peglià lo reſcegnuolo, *ubriacarsi*.

Reſcennenzeja, *discennenza*.

Reſepela, e reſibbola, *risipola*.

Reſia, *eresia*, *strepito*, *rovina*, Faſ.

„ E dde li grann' ordigne la reſia
„ Cche ſmancanò li perre ppe le mmura.

Reſillo, ſorta di legume del genere de' faggiuolí, di

di piccolissima mole, e diminutivo di *riso* da *ridere*.

Resorvere, *risolvere*, v. resolire.

Resta, *arista*: restuso, *pien di ariste*.

Restellà, *distillare*, *stillare*.

Restina, *spineto*, *veprajo*, *roveto*.

Restivo, *restio*.

Restocchia, *ristoppia*.

Restotele, n. p. *Aristotele*.

Resuglia, *rimasuglia*, *ritaglio*. v. remmasuglia.

Retaglia, *rimasuglia*, dicesi di quel che cade nel taglio de' panni, tela ec. nel farsi qualche abito, camicia, o simile.

Retena, *redine*, o *moltitudine di cavalcature accapezzate da carico*.

Reto, *dietro* Reto pede, *indietro*.

Retomano, *indietro*, talor *di soppiatto*.

Retoprova, *ultima prova*.

Rettorio. Emissario fatto nel corpo umano con vessicante; invenzione medica per non star male, e non star bene. Deriva dal latino *Eructorium*. *Cort. Micc. Pass. cant. VII. st.* 1.

„ E nanze, che Tetone se fosesse,
„ Pe lo rettorio l' ellera cogliesse. *

Retretto, *camerino*: questa voce si crede presa dal Francese, perchè in quella lingua, ed oggi presso di noi s' intende per quello retrostanzino, in dove le Signore tengono i lor *bidè*, i vasi immondi, talor la toeletta, si spogliano, e vestono ec. e pure chi non legge i soli Breviarj e *Flossanctorum* sa che ella è di nostro dialetto fin da più secoli. Fas.

„ Ccossì arrivate. Tancrede a no lietto

„ Fu

„ Fu ppuôsto, e cchella 'n summo a no re-
„ tretto.

Retrubbeco, *idropico*, v. itruopeco.

Revenì, *ritornare*, *ravvivare*, quindi Revenuto ec.

Reventà, *diventare*, *stentare*, *faticar da facchino*, *crepare*, *sentir pena*.

Reverzare, *rovesciare*, *vomitare*.

Reverzamente, *diversamente*.

Rreverenno, *vaso immondo*, *cantaro*; dassegli tal nome dalla somiglianza del coverchio col cappello de' nostri Cappelloni, che col titolo di *Rreverenno*, e *Si rreverenno* son onorati.

Reverzo, *universo*, Fas.

„ Chella Isoletta dinto essa arraduna
„ Quanto de bello ha lo Reverzo tutto.

Revierzo. Storpiato dal Cortese nel suo *Micco Passaro* per lepidezza da *universo*, per indicar l'asinità del Dottor Chiajese. *Cant. V. st* 8.

„ Chella ch'è nommenata a tunno a tunno,
„ Pe quanto gira lo revierzo munno.

L' *Universo* nel dialetto Napoletano dicesi propriamente *lo nneverso*. *

Revierzo, *rovescio*, *colpo di scherma*.

Revotà, *rivoltare*, *ribellare*.

Revuote, *rivolte*, *raggiri*.

Rezza, *rete da pesca*, *da caccia*, e talor lo stesso che rezzuola v.

Rezzetta, *ricetta*, pronunziasi colle zz dolci.

Rezzola, *rete da custodir le chiome*.

Riale, *regalo*, *donativo*, *e reale*.

Ricchie panne. *Orecchie pendenti*, come quelle dell'asino. *Ricchie* è corrotto dal latino *au-*

auriculæ ; *panne* poi dal latino *pannæ*. In senso translato significa uno sciocco, un' asino. *Ciucc. cant. XIV. st.* 44.

„ E da chi comm' a loro ricchiepanne
„ Non erano a lo munno, erano a bista
„ Canosciute pe ciuccie e misse a lista. *

Ricciardo, v. Licciardo.

Rieco, *Greco*, e sorta di vino nostrale di ottima qualità, così detto da chi l' introdusse in queste contrade, ch' era un Greco di nazione, e l' uva è perciò detta *aglianeco* corrotto da ἑλληνικος, *greco*.

Rienzo, e Laorienzo, n. p. *Lorenzo*, in diminut. Renzullo. Renzolillo, Laorenziello, ed in gergo, Innamorato, donde il verbo Renzolejare, che val propriamente quel girar intorno le case delle amanti aspettando di vederle, o parlar loro.

Riepeto. *Pianto dirotto con ischiamazzi, e grida*. L' antichissimo uso di piangersi su' cadaveri de' defunti non solo da' congiunti più stretti, ma da donne prezzolate, che gli antichi chiamarono *præficas*, si conserva ancora intatto in molte Provincie del regno di Napoli; e nella Capitale istessa non è gran tempo, che vedesi abolito. Non solo si deve piangere, ma tra' singulti debbonsi rammentare le azioni del defunto, e dal ripetersi appunto questi fatti viene la voce *riepeto*, che nel suo narural senso non dinoterebbe, se non *ripetizione*. Ho inteso io una donna, che facendo il *riepeto* sul cadavere del marito rammentò consecutivamente, e con breve pausa di sospiri questi due fatti: *Ah quanno me regalaje chillo bello moccaturo*! *Ah*

quan-

quanno me dava tanta mazzate ! Non potetti ttattener le risa dal veder la semplicità di costei, che tra le gloriose gesta del defunto rammentava le gran bastonature ricevute. Le mogli, e le madri oltre, al piangere, e al *far riepito*, sono tenute a batterſi, graffiarſi, e ſtrapparſi i capelli; e queſto perciò chiamaſi *riepeto vattuto*, ed è il più forte di tutti. Gli altri congiunti non ſono obbligati ad altro, che a piangere. Si adopra in ſenſo traslato e dinota *un lamento*, *un rumor grande*, *e molesto*. *Ciucc. cant. I. st.* 19.

„ Se meſe a fa no riepeto vattuto,
„ Che ſarria ſtato pe ſcetà n'agliero. *

v. trivolo, piccio. Faſ.

„ Co no riepeto torna a li lammiente,
„ Ma no ſuono lo ſtronca, che ſſentette.

Rieſto, *resto*. Fatto a rrieſto, val *ucciso sul fatto*, *e morto subito*.

Rina n. p. decurtato da *Catterina*.

Rine, *reni*; aſciuto da li rine, *figlio*. Faſ.

„ Iſſo po la conſola, e ſle l'abbraccia,
„ Comme le ſoſſe aſciuta da li rine.

Riſarchiare. Dobbiamo queſta energica voce all'impareggiabile, e di ſempre compianta ricordanza noſtro *D. Fastidio*, che nel recitare all'impronto la creò, e l'adoperò in ſenſo del far che uſano i gran perſonaggi certi forzati, e finti ſogghigni, e ſorriſi di avvenenza per maſcherare la durezza del cuore. Eſiſtendo per diſgrazia la coſa, era giuſto inventar la parola. Si trova adoperata nelle commedie del *Ciarlone*, nelle quali queſto illuſtre Attore recitò. *

Riſo ſarduoneco, *riso dispettoso*.

Rita, n. p. abbreviato da *Margherita*: in diminut. Retella, e Ritella.

Rito, *dito*, *e luogo pio*, forſe dall' immagine della Madonna di Loreto che ſi venera in quella Chieſa, ed è un Conſervatorio di giovani applicati alla muſica, come ſon quegli altri della Pietà de' Turchini, di S. Onofrio ec. Faſ.

„ Paſſa, e no ſuono ſentence nfratanto
„ Cche pparea nſiemme la Pietà, e lo Rito.

Rizzo, *riccio*, e ſorta d' animale ſpinoſo così terreſtre, come marino.

Roagno, e rovagno, ogni qualunque *vaso di creta*, e più preciſamente intendeſi lo *stercorario*.

Rogna, e rugna, *scabbia*: cercare rogna, *esporsi a' guai*; grattare la rogna, *dar guai*, *adulare*.

Rollo, e ruollo, *ruolo*, nota d' uomini di qualche ceto, di denari da ripartirſi ec. diceſi propriamente di quella nota, che ſi fa da' noſtri Maeſtri di caſa in ogni fine di meſe pel pagamento de' ſalarj della gente di corte. Fa ghì tutte a rrollo, *non risparmia alcuno*.

Rommecare, *digrumare*, *ruminare*, Faſ.

„ Dinto lo core de lo miezo juorno
„ Quanno la morra all' ommra rommecava.

Rommito, *eremita* v. affierto, e remito,

Ronſare, ronſiare, ronſonejare, ronciare, *russare*, Faſ.

„ Ognuno alliegro va a rronſonejare,
„ Boglione penſa, e non po arrecettare.

Rora, n. p. di donna, e *Rodi*, famoſa Città Greca, di cui benchè tutta la premura ſi aveſſe, pure quando altra maggiore ne nacque,

si diè luogo al prov. nostrale, *sarvese chisto, e po se perda Rore*, onde similmente il Fasani cantò facendo dire al Re Altamor innamorato di Armida, il quale,

„ E gente, e nuore sujo lassa a mmalora:
„ Se serva chesta, e cche se perda Rora.

Rorere, *rodere*, *mordere*.

Rosa tommasca, e più comunemente rosa tomaschina. E' corruzione di *rosa Damascena*, perchè dalla Siria a noi venuta, ed è una spezie di rose di color più rubicondo, e più vago. *Tass. cant. IV. st. 75.*

„ Comme straluce sotto la rosata
„ Rosa tomasca, o rosa moscarella. *

Rosata, e roggiata, *brina*, v. acquariccia.

Rosciato, sorta di velo di seta trasparente.

Rosecare, *rodere*, *addentare*, *mangiare*.

Roseca chiuove. *Uomo avarissimo*. E' presa l' energia dell' espressione dal voler indicar uno, che rosicherebbe, e penserebbe spolpar anche un chiodo, come se d' intorno ad esso vi fosse profitto di carne, o di succo da trarre. Si dice egualmente per metafora *rosecare chiuove* per arrabbiarsi, e trovarsi costretto a sopportar cose insoffribili. *

Rossigno, *rossiccio*, v. russo.

Rosola, certa parte di carne porcina magra tra 'l grasso: mal che viene a' diti pel freddo, *pedignone*, v. sperone.

Rotecare, *dimenarsi a stento*, *cader a terra dopo fatto come un giro*, o *sofferto un capogirolo*.

Rotella, *girandola composta di fuochi artifiziati*, *che gira appiccandovi il fuoco*.

Rotolejare, v. vrociolejare.

Ro-

Rotiello, *circolo*, *conversazione*: va ppe lo rotiello, *va per le bocche di tutti*, Faf.

„ Mente ppe d' ogne npizzo è no rotiello
„ E non s' affronta nulla peneione.

Rottorejo, *fontanella*, v. caoterejo, e rettorio.

Rottura, *apertura*, *ernia*.

Rovagno. *Vaso di creta*. *Om. lib. I.*

„ A me non mancarrà de dà qua ghioja
„ Quatto rovagne co no ſtrappontino. *

Roviezzo, ſorta di picciol uccello, detto perciò d' un uomo di gambe fra l' altro molto delicato.

Rucco, *colombo*.

Rucche rucche. *Ruffiano*. Merita qualche ſviluppo l' etimologia di queſta noſtra voce per lo vantaggio, che poſsono trarne gli etimologiſti delle altre lingue. Tra' contadini gli amori ſi fanno co' mezzi corriſpondenti alle forze della loro povera condizione. Un'amante è ben fortunato, ſe può tentare d'ammollire il cuor della ſua donna col dono di qualche pajo di pollaſtri, o di piccioni. Quindi il portar polli, il portar piccioni, è ſtata eſpreſſione detta per ingiuria a chi facea da mezzano degli amori. *Porta-pollastri* tra noi ſi dice ad un ruffiano. Così anche in Toſcano: ed è rimarchevole, che un biglietto amoroſo è detto da' Franceſi *un petit poulet*. A' Napoletani più energici, e più ricercati nelle metafore di qualunque Nazione, in vece di nominar palombi, e piccioni, parve baſtare il fare il ſuono della cantilena di coteſti uccelli *ruch ruch* per eſprimer tutto. Ora noi non dubitiamo, che da queſta maniera antica d' ingiuriare il mezzano, e portator de'

de' polli si formasse la voce *rucchiano*, che si è alterata in *ruffiano*; voce divenuta propria della lingua generica, e passata anche nell' Inglese, quantunque con alterazione nel significato. Proponiamo questo nostro pensiere a' Signori etimologisti Italiani, che sono stati finora incertissimi sul trovar l' etimologia della voce *ruffiano*. *

Ruglio, *pieno fin a versarsi*, dicesi de' vasi, ma più de' liquidi, che de' solidi ripieni, v. varro varro.

Rumpecuollo, diciam uno scapestrato, che conduce altri a mala via. A rrompecuollo, *a precipizio, con estrema fretta, e velocità*. Fasano:

„ A rrumpecuollo corre nverzo Ilane.

Ruonto. *Zamparo, zotico, villano. Omer. lib. VII.*

„ Non s'ha da fa co zaffie, nè co rruonte.*

Ruospo, *botta, rospo*: dicesi d' uom di brutta figura, cattivo colore, gialliccio, ed obeso. Abbottà comme a rruospo, dicesi di chi a malincuore soffre qualche cosa, e quasi ne crepa.

Ruotolo scarzo, *disgrazia, avventura inopinata*. Fas.

„ Ma che ddico? autre barve de la toja
„ A ste rrotola scarze so ntorzate.

Rurece, *dodici*, v. dudece.

Rusta, ruvo, *rovo*, *goffa di spine*.

Ruzza, *ruggine*, *odio*.

Sa-

S

SAbella, *Isabella*, n. p. v. Belluccia in dimin. e Sabelluccia.
Saccente, dicesi del *cacio molto piccante*, *e saporoso*, *e d' un uomo savio*, *e prudente*, talor detto di chi non l' avendo, affetta con caricatura della dottrina, Fas.
„ Ma l' autro Frate Arcantro cchiù ssac-
„ cente.
Sacchejare, da sacco, *abbottinare*, *rubare*.
Saciccia, e saociccia, *salciccia*, quasi *salsa ciccia*, carne salata.
Sacristano. *Guardinfante*. Ornamento donnesco inventato per far apparire maggior ampiezza alle vesti, e forse nascondere la maggiore ampiezza del ventre pregnante. Almeno la tradizione è che questa origine abbia avuto; e la stessa voce *guarda infante* sembra manifestarlo. *Ciucc. cant. VI. st.* 25.
„ Sciù sciù è briogna, co na scarpa chiana
„ Sott' a lo Sacristano! che sì pazza. *
Saglienvanco, e savotanvanco, *saltimbanco*, *cerretano*: dicesi di chi voglia far il grazioso, e non è ch' un insulso buffone, tutto ciarle. e senza molto connettere, nè conchiudere.
Saglire, *salire*, *morire*.
Saglioccola, sagliocca, e sagliaroccola, *baston propriamente da pastore*, *o bifoleo-fatto con bitorzolo al basso*, v. piroccola, crava.
Sagliuta, *salita*.
Sagra, *consecrazione*, *cherica*, v. chiereca.
Saje, seconda persona del pres. del verbo sapere; per una frase tutta particolare del nostro

ſtro dialetto s' uſa tal verbo per una ironica negativa, così Faſano per dir, non volli mai far parte ad alcuno della mia gloria &c. canta:

„ E ſſaie che d'è, ca nce chiammaie com-
„ pagno.

Saja. Lo ſteſſo che in Toſcano. Dalla voce latina *Sagum* dinotante l' abito, è venuta queſta noſtra italiana, che ora dinota il genere di ſtoffa, di cui ſi fa l'abito. *Cort. Micc. Paſs. cant. X. st.* 25.

„ La giubba ognuno avea pe ſaja ſcotta
„ Roſſa, e de panno verde la montera. *

Sajetta, pronunziata coll' e larga, ſorta di panno ſimile allo ſcotto che ſi lavora nella Coſtiera d' Amalfi. Faſ.

„ Ca no mmorcato d' oro fatto appoſta.
„ Puro è ppe tte ſſajetta de la Coſta.

Sajettone, *ramarro groſso*, e *verdegiallo*, che ſe la fa per ſulle ſiepi de' campi.

Sajo, foggia di veſtimento già diſuſato.

Salata, grande quantità di carne di porco meſſa a curar nel ſale, traslatamente *grande stragge*, Faſ.

„ Via ſu corrimmo mo a Gieruſalemme
„ A ffare na ſalata de Salemme;

cioè una fiera ſtragge di Turchi, e Mori, che colà abitano.

Salamelicche, *saluti*, dall' arabo *scialemelicchi*, o dall' Ebreo *scialom lecha*.

Salemme, *Gerusalemme*, *Gerosolimitano*, e nome proprio di uno ſchiavo, il quale dal continuo ingannar la gente con giochi di mano, una coſa moſtrando, ed altra lor dando, fe uſcir

uſcir il detto: *alleria pe Ssalemme*, cui al-
luſe il Faſano *cant.* 18.

„ Ma Rinardo: a l'allerta ppe Ssalemme,
„ Dice, e afferra la ſpata, e no ha cchiù
„ ffremme.

Salera, *saliera*, e per ironia detto di donna ſgraziata, detta pur *sia Grazia*, o *Grazejella*.

Sammenta, *semenza*, *cesso*, in gergo la *mente*, Faſano:

„ E ſſacc' io ſi mme vaje ppe la ſammenta.

Sammuco, *sambuco*, albero noto: detto d' uom impotente, quindi *fuceto comme a ssammuco*.

Sanetuſo, *salubre*.

Sango, *sangue*: a pprimmo ſango, *al primo impeto*: ſtà co lo ſango a ll'uocchie, *freme di sdegno*, *sta irato al sommo*.

Sangozuca, e ſangeſſuca, *mignatta*.

Sännale, e sànnole, *sandali*, ſorta di calzari Veſcovili, comici, ed oggi anche donneſchi.

Sannejare. Si dice del ripaſſar la pelle, che i Calzolai fanno colla zanna del cignale. *Cort. Micc. Pass. cant.* I. *st.* 23.

„ Marte pognuto da ſdegnoſe veſpe
„ Quanno d' Adone ſannejaje le creſpe. *

Sanſaro, e ſanzaro, *sensale*, diceſi di chiunque porta negozj, e talor *ruffiano*.

Sant' Aloja. *Santo Eligio*. Voce reſtata a noi da' Franceſi, e perciò pronunziata con quel ſuono iſteſſo, che pronunziano i Franceſi il nome di queſto loro Santo. Si prende in Napoletano per epiteto indicante un *cattivo medico*; forſe perchè la volgare tradizione è, che S. Eligio foſſe ſtato maniſcalco; ed è

anch e

anche oggi Santo tutelare de' manifcalchi. *Om. lib. VI.*

„ Avimmo da vede fti Sant' Aloja
„ Mannà tutte a lo vuccolo de Troja. *

Sant' Antuono. Abbiamo ftimato rapportare un paffo del Cortefe, che ormai và a divenir ofcuro, in cui quefte lettere S. A. s'incontrano. Sono le iniziali di S. Antonio. Al Santo Eremita della Tebaide di quefto nome è gran tempo che fi è rivolta la divozione, per implorare la protezione contro la lepra, ed altri morbi contagiofi delle beftie utili all'uomo, non men che contro al fuoco. Nel giorno della fefta del Santo fi ufa condurle ad effer benedette, e vi fi portano muli, cavalli, giumente, afini tutti ornati di naftri, e pennacchiere: onde metaforicamente le donne attillate fogliono a quefte compararfi. Dopo benedette fi mette loro ful fronte una medaglia di ottone colle fudette lettere S. A., alla quale allufe il Cortefe, allorchè diffe:

„ Le bide cchiù attellate, e chiù luciente
„ Ca no S. A. de le ghiommente. *

Santejare, *bestemmiar Santi*, *bestemmiar come un eretico*, *e santificare*, *porre in divozione*, nel qual fenfo, Faf.

„ Lo juorno nnante a l'affauto tremenno
„ Tutto fe fantejaie lo Generale.

Santillo, rinomato artigliere Pozzolano, cui gridando nel 1647. i Pozzolani nell' affalto, ch' ebbero de' noftri Napoletani, *spara Santillo ca vene lo Puopolo*: reftò volgare tal detto tra noi ognor che vogliam che taluno pronto faccia cofa, Faf.

Refuto, *rifiuto*, *disprezzo*.
Regatto, far a regatto, *far a chi più può*.
Regenale, e aregenale, *originale*.
Regnola, dicesi di donna querula, e miserabile, che ti rompe proprio quel servizio co' suoi perpetui lai, da ῥήγνυμι, *frango*; e d'un ragazzo, che sempre pianga.
Regnolejare, *il lamentarsi de' gatti, quando cercano i figli, o vanno in amore*. Pare che non abbia altra etimologia, che dal suono. *Cort. Micc. Pass. cant. VI. st.* 14.
„ E regnoleja comme de Marzo gatto. * val anche, *lagnarsi come un ragazzo*, v. piccejare.
Regnoluso, *piagnone*, *querulo*.
Rejere, *reggere*, *regolare*, *star in piede*, *soffrire*: Non se reje; *non può star all' impiè*. Non se po rrejere, *non si può soffrire*.
Remmasuglia, *resto*, *reliquia*.
Remmerdì, oggi renverdì, *rinverdire*, *tornar vegeto*, *e florido*, Fas.
„ Accossì rremmerdette la chiappina
„ All' acqua de le llagreme ammorose.
Remmitaggio, *Romitorio*.
Remollare, *ammorbidire*, *placare*, *indurre*.
Remmore, *rumore*, *strepito*.
Rennena, e rrennenella, *rondine*, noto uccello.
Renonzare, *rinunziare*, *rifiutare*, donde renonzato, refutato.
Rentagliare, *intagliare*, *centinare*, *tagliar intorno a pizzi*.
Rente rente. *Vicino vicino*; abbreviato dal latino

tino *adhærens*, aderente. *Ciucc. cant. VIII. st.* 46.

„ . . . . . E rente rente
„ A chille ciuccie ſtregne lo muſſillo. *

Repecchia, *ruga*, onde arrepecchiare, v. arrappare.

Repetejare, *lagnarsi*, v. piccejare.

Repolune. Spinte, che ſi danno tra loro que' che ballano le danze Pirriche, che un tempo uſavanſi, e chiamaronſi *ntrezzate*, *mpertecate*, e da' Toſcani *ballate*. *Tiorb. Cord.* IX.

„ Vi ſli ſaute, e repolune,
„ Siente appriesso ſte canzune.

Si trasferiſce a dinotare *seria riprensione*, *sgridata*. Pare che l'etimologia ſia dal latino *repello*, che ſiccome può dinotar le ſpinte, che ſi danno que' che danzano, così può anche indicare l'eſser ſgridato, e mandato via. *

Requiammaterna, corruzione dal lat. *requiem æternam*, principio d'un'antiſona nella noſtra Chieſa in ſuffragio de' morti. Faſ.

„ Li Saciardote llà co ddoglia nterna
„ Le cantajeno la requiemmaterna.

Reſceſrà, *discifrare*, *spiegare*.

Reſcire, *riuscire*.

Reſcegnuolo, *usignuolo*, v. Roſcegnuolo. Peglià lo reſcegnuolo, *ubriacarsi*.

Reſeennenzeja, *discennenza*.

Reſepela, e reſibbola, *risipola*.

Resìa, *eresia*, *strepito*, *rovina*, Faſ.

„ E dde li grann'ordigne la reſia
„ Cche ſmancanò li perre ppe le mmura.

Reſillo, ſorta di legume del genere de' faggiuoli, di

di piccolissima mole, e diminutivo di *riso* da *ridere*.

Resorvere, *risolvere*, v. resolire.

Resta, *arista*: restuso, *pien di ariste*.

Restellà, *distillare*, *stillare*.

Restina, *spineto*, *veprajo*, *roveto*.

Restivo, *restìo*.

Restocchia, *ristoppia*.

Restotele, n. p. *Aristotele*.

Resuglia, *rimasuglia*, *ritaglio*. v. remmasuglia.

Retaglia, *rimasuglia*, dicesi di quel che cade nel taglio de' panni, tela ec. nel farsi qualche abito, camicia, o simile.

Retena, *redine*, o *moltitudine di cavalcature accapezzate da carico*.

Reto, *dietro*. Reto pede, *indietro*.

Retomano, *indietro*, talor *di soppiatto*.

Retoprova, *ultima prova*.

Rettorio. Emissario fatto nel corpo umano con vessicante; invenzione medica per non star male, e non star bene. Deriva dal latino *Eructorium*. *Cort. Micc. Pass. cant. VII. st. I.*

„ E nanze, che Tetone se fosesse,
„ Pe lo rettorio l'ellera cogliesse. *

Retretto, *camerino*: questa voce si crede presa dal Francese, perchè in quella lingua, ed oggi presso di noi s'intende per quello retrostanzino, in dove le Signore tengono i lor *bidè*, i vasi immondi, talor la toeletta, si spogliano, e vestono ec. e pure chi non legge i soli Breviarj e *Flossanctorum* sa che ella è di nostro dialetto fin da più secoli. Fas.

„ Ccossì arrivate. Tancrede a no lietto

„ Fu

„ Fu ppuosto, e cchella 'n fummo a no re-
„ tretto.

Retrubbeco, *idropico*, v. itruopeco.

Revenì, *ritornare*, *ravvivare*, quindi Revenuto ec.

Reventà, *diventare*, *stentare*, *faticar da facchino*, *crepare*, *sentir pena*.

Reverzare, *rovesciare*, *vomitare*.

Reverzamente, *diversamente*.

Rreverenno, *vaso immondo*, *cantaro*; dassegli tal nome dalla somiglianza del coverchio col cappello de' nostri Cappelloni, che col titolo di *Rreverenno*, e *Si rreverenno* son onorati.

Reverzo, *universo*, Fas.

„ Chella Isoletta dinto essa arraduna
„ Quanto de bello ha lo Reverzo tutto.

Revierzo. Storpiato dal Cortese nel suo *Micco Passaro* per lepidezza da *universo*, per indicar l' asinità del Dottor Chiajese. *Cant. V. st. 8.*

„ Chella ch'è nommenata a tunno a tunno,
„ Pe quanto gira lo revierzo munno.

L' *Universo* nel dialetto Napoletano dicesi propriamente *lo nneverso*. *

Revierzo, *rovescio*, *colpo di scherma*.

Revotà, *rivoltare*, *ribellare*.

Revuote, *rivolte*, *raggiri*.

Rezza, *rete da pesca*, *da caccia*, e talor lo stesso che rezzuola v.

Rezzetta, *ricetta*, pronunziasi colle zz dolci.

Rezzola, *rete da custodir le chiome*.

Riale, *regalo*, *donativo*, *e reale*.

Ricchie panne. *Orecchie pendenti*, come quelle dell' asino. *Ricchie* è corrotto dal latino

au-

auriculæ; *panne* poi dal latino *pannæ*. In senso translato significa uno sciocco, un'asino. Ciucc. cant. XIV. st. 44.

„ E da chi comm' a loro ricchiepanne
„ Non erano a lo munno, erano a bista
„ Canosciute pe ciuccie e misse a lista.

Ricciardo, v. Licciardo.

Rieco, *Greco*, e sorta di vino nostrale di ottima qualità, così detto da chi l'introdusse in queste contrade, ch'era un Greco di nazione, e l'uva è perciò detta *aglianeco* corrotto da ἑλλανικος, *greco*.

Rienzo, e Laorienzo, n. p. *Lorenzo*, in diminut. Renzullo. Renzolillo, Laorenziello, ed in gergo, Innamorato, donde il verbo Renzolejare, che val propriamente quel girar intorno le case delle amanti aspettando di vederle, o parlar loro.

Riepeto. *Pianto dirotto con ischiamazzi, e grida*. L'antichissimo uso di piangersi su' cadaveri de' defunti non solo da' congiunti più stretti, ma da donne prezzolate, che gli antichi chiamarono *præficas*, si conserva ancora intatto in molte Provincie del regno di Napoli; e nella Capitale istessa non è gran tempo, che vedesi abolito. Non solo si deve piangere, ma tra' singulti debbonsi rammentare le azioni del defunto, e dal ripetersi appunto questi fatti viene la voce *riepeto*, che nel suo narural senso non dinoterebbe, se non *ripetizione*. Ho inteso io una donna, che facendo il *riepeto* sul cadavere del marito rammentò consecutivamente, e con breve pausa di sospiri questi due fatti: *Ab quanno me regalaje chillo bello moccaturo! Ab*

quan-

quanno me dava tanta mazzate! Non potetti trattener le risa dal veder la semplicità di costei, che tra le gloriose gesta del defunto rammentava le gran bastonature ricevute. Le mogli, e le madri oltre, al piangere, e al *far riepito*, sono tenute a battersi, graffiarsi, e strapparsi i capelli; e questo perciò chiamasi *riepeto vattuto*, ed è il più forte di tutti: Gli altri congiunti non sono obbligati ad altro, che a piangere. Si adopra in senso traslato e dinota *un lamento*, *un rumor grande*, *e molesto. Ciucc. cant. I. st. 19.*
„ Se mese a fa no riepeto vattuto,
„ Che sarria stato pe scetà n' agliero. *
v. trivolo, piccio. Fas.
„ Co no riepeto torna a li lammiente,
„ Ma no suono lo stronca, che ssentette.
Riesto, *resto*. Fatto a rriesto, val *ucciso sul fatto*, *e morto subito*.
Rina n. p. decurtato da *Catterina*.
Rine, *reni*; asciuto da li rine, *figlio*. Fas.
„ Isso po la consola, e sse l' abbraccia,
„ Comme le fosse asciuta da li rine.
Risarchiare. Dobbiamo questa energica voce, all' impareggiabile, e di sempre compianta ricordanza nostro *D. Fastidio*, che nel recitare all' impronto la creò, e l' adoperò in senso del far che usano i gran personaggi certi forzati, e finti sogghigni, e sorrisi di avvenenza per mascherare la durezza del cuore. Esistendo per disgrazia la cosa, era giusto inventar la parola. Si trova adoperata nelle commedie del *Ciarlone*, nelle quali questo illustre Attore recitò. *
Riso sarduoneco, *riso dispettoso*.

Ri-

Rita, n. p. abbreviato da *Margherita*: in diminut. Retella, e Ritella.

Rito, *dito*, *e luogo pio*, forse dall' immagine della Madonna di Loreto che si venera in quella Chiesa, ed è un Conservatorio di giovani applicati alla musica, come son quegli altri della Pietà de' Turchini, di S. Onofrio ec. Fas.

„ Passa, e no suono sentence nfratanto
„ Cche pparea nsiemme la Pietà, e lo Rito.

Rizzo, *riccio*, e sorta d' animale spinoso così terrestre, come marino.

Roagno, e rovagno, ogni qualunque *vaso di creta*, e più precisamente intendesi lo *stercorario*.

Rogna, e rugna, *scabbia*: cercare rogna, *esporsi a' guai*; grattare la rogna, *dar guai*, *adulare*.

Rollo, e ruollo, *ruolo*, nota d' uomini di qualche ceto, di denari da ripartirsi ec. dicesi propriamente di quella nota, che si fa da' nostri Maestri di casa in ogni fine di mese pel pagamento de' salarj della gente di corte. Fa ghì tutte a rrollo, *non risparmia alcuno*.

Rommecare, *digrumare*, *ruminare*, Fas.

„ Dinto lo core de lo miezo juorno
„ Quanno la morra all' ommra rommecava.

Rommito, *eremita* v. affierto, e remito,

Ronsare, ronsiare, ronsonejare, ronciare, *russare*, Fas.

„ Ognuno alliegro va a rronsonejare,
„ Boglione pensa, e non po arrecettare.

Rora, n. p. di donna, e *Rodi*, famosa Città Greca, di cui benchè tutta la premura si avesse, pure quando altra maggiore ne nacque,

si diè luogo al prov. nostrale, *sarvese chisto, e po se perda Rore*, onde similmente il Fasani cantò facendo dire al Re Altamor innamorato di Armida, il quale,

„ E gente, e nnore sujo lassa a mmalora :
„ Se serva chesta, e cche se perda Rora.

Rorere, *rodere*, *mordere*.

Rosa tommasca, e più comunemente rosa tomaschina. E' corruzione di *rosa Damascena*, perchè dalla Siria a noi venuta, ed è una spezie di rose di color più rubicondo, e più vago. *Tass. cant. IV. st.* 75.

„ Comme straluce sotto la rosata
„ Rosa tomasca, o rosa moscarella. *

Rosata, e roggiata, *brina*, v. acquariccia.

Rosciato, sorta di velo di seta trasparente.

Rosecare, *rodere*, *addentare*, *mangiare*.

Roseca chiuove. *Uomo avarissimo*. E' presa l' energia dell' espressione dal voler indicar uno, che rosicherebbe, e penserebbe spolpar anche un chiodo, come se d' intorno ad esso vi fosse profitto di carne, o di succo da trarre. Si dice egualmente per metafora *rosecare chiuove* per arrabbiarsi, e trovarsi costretto a sopportar cose insoffribili. *

Rossigno, *rossiccio*, v. russo.

Rosola, certa parte di carne porcina magra tra 'l grasso: mal che viene a' diti pel freddo, *pedignone*, v. sperone.

Rotecare, *dimenarsi a stento*, *cader a terra dopo fatto come un giro*, o *sofferto un capogirolo*.

Rotella, *girandola composta di fuochi artificiati*, *che gira appiccandovi il fuoco*.

Rotolejare, v. vrociolejare.

Ro-

Rotiello, *circolo*, *conversazione*: va ppe lo rötiello, *va per le bocche di tutti*, Faf.

„ Mente ppe d'ogne npizzo è no rotiello
„ E non s'affronta nulla peneione.

Rottorejo, *fontanella*, v. caoterejo, e rettorio.

Rottura, *apertura*, *ernia*.

Rovagno. *Vaso di creta*. *Om. lib. I.*

„ A me non mancarrà de dà qua ghioja
„ Quatto rovagne co no ſtrappontino. *

Roviezzo, ſorta di picciol uccello, detto perciò d'un uomo di gambe fra l'altro molto delicato.

Rucco, *colombo*.

Rucche rucche. *Ruffiano*. Merita qualche ſviluppo l'etimologia di queſta noſtra voce per lo vantaggio, che poſsono trarne gli etimologiſti delle altre lingue. Tra' contadini gli amori ſi fanno co' mezzi corriſpondenti alle forze della loro povera condizione. Un'amante è ben fortunato, ſe può tentare d'ammollire il cuor della ſua donna col dono di qualche pajo di pollaſtri, o di piccioni. Quindi il portar polli, il portar piccioni, è ſtata eſpreſſione detta per ingiuria a chi facea da mezzano degli amori. *Porta-pollastri* tra noi ſi dice ad un ruffiano. Così anche in Toſcano: ed è rimarchevole, che un biglietto amoroſo è detto da' Franceſi *un petit poulet*. A' Napoletani più energici, e più ricercati nelle metafore di qualunque Nazione, in vece di nominar palombi, e piccioni, parve baſtare il fare il ſuono della cantilena di coteſti uccelli *ruch ruch* per eſprimer tutto. Ora noi non dubitiamo, che da queſta maniera antica d' ingiuriare il mezzano, e portator de'

de' polli si formasse la voce *rucchiano*, che si è alterata in *ruffiano*; voce divenuta propria della lingua generica, e passata anche nell' Inglese, quantunque con alterazione nel significato. Proponiamo questo nostro pensiere a' Signori etimologisti Italiani, che sono stati finora incertissimi sul trovar l' etimologia della voce *ruffiano*. *

Ruglio, *pieno fin a versarsi*, dicesi de' vasi, ma più de' liquidi, che de' solidi ripieni, v. varro varro.

Rumpecuollo, diciam uno scapestrato, che conduce altri a mala via. A rrompecuollo, *a precipizio*, *con estrema fretta*, *e velocità*. Fasano :

„ A rrumpecuollo corre nverzo llane.

Ruonto. *Zamparo*, *zotico*, *villano*. *Omer. lib. VII.*

„ Non s'ha da fa co zaffie, nè co rruonte.*

Ruospo, *botta*, *rospo*: dicesi d' uom di brutta figura, cattivo colore, gialliccio, ed obeso. Abbottà comme a rruospo, dicesi di chi a malincuore soffre qualche cosa, e quasi ne crepa.

Ruotolo scarzo, *disgrazia*, *avventura inopinata*. Fas.

„ Ma che ddico ? autre barve de la toja

„ A ste rrotola scarze so ntorzate.

Rurece, *dodici*, v. dudece.

Rusta, ruvo, *rovo*, *goffa di spine*.

Ruzza, *ruggine*, *odio*.

S

SAbella, *Isabella*, n. p. v. Belluccia in dimin. e Sabelluccia.

Saccente, dicesi del *cacio molto piccante*, *e saporoso*, *e d' un uomo savio*, *e prudente*, talor detto di chi non l' avendo, affetta con caricatura della dottrina, Faf.

„ Ma l' autro Frate Arcantro cchiù ssac-
„ cente.

Sacchejare, da facco, *abbottinare*, *rubare*.

Saciccia, e saociccia, *salciccia*, quasi *salsa ciccia*, carne salata.

Sacristano. *Guardinfante*. Ornamento donnesco inventato per far apparire maggior ampiezza alle vesti, e forse nascondere la maggiore ampiezza del ventre pregnante. Almeno la tradizione è che questa origine abbia avuto; e la stessa voce *guarda infante* sembra manifestarlo. *Ciucc. cant. VI. st.* 25.

„ Sciù sciù è briogna, co na scarpa chiana
„ Sott' a lo Sacristano! che sì pazza. *

Saglienvanco, e savotanvanco, *saltimbanco*, *cerretano*: dicesi di chi voglia far il grazioso, e non è ch' un insulso buffone, tutto ciarle. e senza molto connettere, nè conchiudere.

Saglire, *salire*, *morire*.

Saglioccola, sagliocca, e sagliaroccola, *baston propriamente da pastore*, *o bifolco fatto con bitorzolo al basso*, v. piroccola, crava.

Sagliuta, *salita*.

Sagra, *consecrazione*, *cherica*, v. chiereca.

Saje, seconda persona del pres. del verbo sapere; per una frase tutta particolare del nostro

ſtro dialetto s' uſa tal verbo per una ironica negativa, così Faſano per dir, non volli mai far parte ad alcuno della mia gloria &c. canta:

„ E ſſaie che d' è, ca nce chiammaie com-
„ pagno.

Saja. Lo ſteſſo che in Toſcano. Dalla voce latina *Sagum* dinotante l' abito, è venuta queſta noſtra italiana, che ora dinota il genere di ſtoffa, di cui ſi fa l'abito. *Cort. Micc. Pass. cant. X. st.* 25.

„ La giubba ognuno avea pe ſaja ſcotta
„ Roſſa, e de panno verde la montera. *

Sajetta, pronunziata coll' e larga, ſorta di panno ſimile allo ſcotto che ſi lavora nella Coſtiera d' Amalfi. Faſ.

„ Ca no mmorcato d' oro fatto appoſta:
„ Puro è ppe tte ſſajetta de la Coſta.

Sajettone, *ramarro grosso*, *e verdegiallo*, che ſe la fa per ſulle ſiepi de' campi.

Sajo, ſoggia di veſtimento già diſuſato.

Salata, grande quantità di carne di porco meſſa a curar nel ſale, traslatamente *grande stragge*, Faſ.

„ Via ſu corrimmo mo a Gieruſalemme
„ A ffare na ſalata de Salemme;

cioè una fiera ſtragge di Turchi, e Mori, che colà abitano.

Salamelicche, *saluti*, dall' arabo *scialemelicchi*, o dall' Ebreo *scialom lecha*.

Salemme, *Gerusalemme*, *Gerosolimitano*, è nome proprio di uno ſchiavo, il quale dal continuo ingannar la gente con giochi di mano, una coſa moſtrando, ed altra lor dando, fe

uſcir

uſcir il detto: *allerta pe Ssalemme*, cui allude il Faſano *cant.* 18.

,, Ma Rinardo: a l' allerta ppe Ssalemme,
,, Dice, e afferra la ſpata, e no ha cchiù
,, ſtremme.

Salera, *saliera*, e per ironia detto di donna ſgraziata, detta pur *sia Grazia*, o *Grazejella*.

Sammenta, *semenza*, *cesso*, in gergo la *mente*, Faſano:

,, E ſtacc' io ſi mme vaje ppe la ſammenta.

Sammuco, *sambuco*, albero noto: detto d' uom impotente, quindi *fuceto comme a ssammuco*.

Sanetuſo, *salubre*.

Sango, *sangue*: a pprimmo ſango, *al primo impeto*: ſtà co lo ſango a ll' uocchie, *freme di sdegno*, *sta irato al sommo*.

Sangozuca, e ſangeſſuca, *mignatta*.

Sànnale, e sànnole, *sandali*, ſorta di calzari Veſcovili, comici, ed oggi anche donneſchi.

Sannejare. Si dice del ripaſſar la pelle, che i Calzolai fanno colla zanna del cignale. *Cort. Micc. Pass. cant. I. st.* 23.

,, Marte pognuto da ſdegnoſe veſpe
,, Quanno d' Adone ſannejaje le creſpe. *

Sanſaro, e ſanzaro, *sensale*, diceſi di chiunque porta negozj, e talor *ruffiano*.

Sant' Aloja. *Santo Eligio*. Voce reſtata a noi da' Franceſi, e perciò pronunziata con quel ſuono iſteſſo, che pronunziano i Franceſi il nome di queſto loro Santo. Si prende in Napoletano per epiteto indicante un *cattivo medico*; forſe perchè la volgare tradizione è, che S. Eligio foſſe ſtato maniſcalco; ed è

anch e

anche oggi Santo tutelare de' manifcalchi. *Om. lib. VI.*

„ Avimmo da vede fti Sant' Aloja
„ Mannà tutte a lo vuccolo de Troja. *

Sant' Antuono. Abbiamo ftimato rapportare un paffo del Cortefe, che ormai và a divenir ofcuro, in cui quefte lettere S. A. s'incontrano. Sono le iniziali di S. Antonio. Al Santo Eremita della Tebaide di quefto nome è gran tempo che fi è rivolta la divozione, per implorare la protezione contro la lepra, ed altri morbi contagiofi delle beftie utili all'uomo, non men che contro al fuoco. Nel giorno della fefta del Santo fi ufa condurle ad effer benedette, e vi fi portano muli, cavalli, giumente, asini tutti ornati di naftri, e pennacchiere: onde metaforicamente le donne attillate fogliono a quefte compararfi. Dopo benedette fi mette loro ful fronte una medaglia di ottone colle fudette lettere S. A., alla quale allufe il Cortefe, allorchè diffe:

„ Le bide cchiù attellate, e chiù luciente
„ Ca no S. A. de le ghiommente. *

Santejare, *bestemmiar Santi*, *bestemmiar come un eretico*, *e santificare*, *porre in divozione*, nel qual fenfo, Faf.

„ Lo juorno nnante a l'affauto tremenno
„ Tutto fe fantejaie lo Gennerale.

Santillo, rinomato artigliere Pozzolano, cui gridando nel 1647. i Pozzolani nell' affalto, ch' ebbero de' noftri Napoletani, *spara Santillo ca vene lo Puopolo*: reftò volgare tal detto tra noi ognor che vogliam che taluno pronto faccia cofa, Faf.

„ Lo ſdigno le decea: ſpara Santillo:
„ Ammore: eilà, che ffaje? conſervatillo.

Val anche una *figurina fatta a perna*, *o stampata*, e traslatamente dalla macchia della detta figura detto *d' una sanguinosa ferita*, onde Faſano

„ Sulo cerca Raimunno, e no ſantillo
„ 'N fronte le vorria fà lo malarrazza.

Saotanaſſo, e ſavotanaſſo, *satanasso*.

Santuccio, famoso bandito Abruzzeſe, il quale in ſervizio della Repubblica di Venezia fe prodezze eroiche, Faſ.

„ Ll' uocchie de Santuccio ſpaventuſe.

Saozumma, e ſavozumma, *salsume*, e *salume*.

Sapato, *Sabbato*. Da che in queſto ultimo dì della ſettimana qui ſi coſtuma pagar i giovani lavoranti dai capi delle opere, il prov. Domenaddio non paga lo Sapato, per dir *che la divina giustizia, benchè aspetti lungo tempo un peccatore per sua misericordia, ha finalmente luogo, quando non vi sia emenda, e forse anche più tremenda: tarditatem judicii severitate compensat*; quindi per traslato detto anche di noi altri, che ſe immediatamente dopo ricevuto un affronto non ne prendiam per qualche giuſto riflesſo la vendetta, non ci dimentichiamo però di coglier il tempo per iſcontarcelo. Sapato è ccraje, vale *strega* figuratamente così detta, perchè credeſi dal volgo, che 'l nome ſol di Sabato pronunziatoſi un grande amuleto ſia per fugar le malie, e tali fantaſtiche fattucchiare.

Sapone, lavare la capo ſenza ſapone, *ingiuriare alla peggio senz' alcun riguardo*. Cagnar

a ſa-

a ſapone, *barattar quasi per nulla*, come fra noi è coſtume farſi de' cenci; Faſ.

„ Peſcioleja ſango, e dd' arme chillo rieſto
„ Manco a ſſapone l' aſciarria a ccagnare.

Saputo, *savio*, *dotto*, e participio da ſapere.

Saraca. *Aringa salata*, detta da' Franceſi *hareng-poe*, a differenza dell'arenga, che è l'affumata, *hareng soret*. Si pigliò metaforicamente per ſignificar gli Spagnuoli: dato loro queſto ſoprannome, così per eſſer la nazione generalmente di uomini piccoli, e magri (onde tal volta ſi diſſero *Saruchiglie*) come perchè erano avidi di queſto cibo abbondante ne' loro mari, e che noi non abbiamo, ſe non portato dall' Oceano; giacchè l' aringa non paſſa mai lo ſtretto di Gibilterra. Faſ.

„ E comme a le ſſarache ſe ſo aſtrente. *

Saracone. E' aumentativo di *saraca*, ſignifica metaforicamente *uomo di profonda accortezza*, *e prudenza*, perchè tali erano certi grandi Spagnuoli, che venivano a governarci. *Ciucc. cant. XII. st.* 55.

„ Quanno fa grazia, moſtra allegramente
„ La mano, che lo fa no ſaracone.
„ Quanno ha da caſtegà, lo laſſa fare,
„ Iſſo puro lo fa, ma non ce pare. *

Ma perchè non anzi da Σαρωγος, lo *scopator de' Tribunali* fra gli antichi, furbi, e ſcaltri, come i noſtri Portieri, e Scrivani? e da che talor l' adopriamo a dinotar un verſuto negli aguati al bel ſeſſo, e nel meſtiere profondiſſimo, perchè non poterſi trar da σαλακωνες, *molles*, *effeminati*? nulla importando la variazione della λ in ρ; com'è noto a'dotti.

Saravalla, *coltella*, ſpezie di mezza ſciabla,

e propria de' noſtri birri, e ſgherri provinciali, dal caldeo *sarabal*, σαραβαρα, *bracca*, brachessa de' Satrapi della Persia con altro nome μηροδετα, e ciò per una mera catacreſi, da che portaſi appeſa alla cintura, ed in faccia alle bracche. E chi non deriverebbe quindi la Sàraca, ſorta di giubba, o corta giamberga, lo Sorgiuottolo, ſpezie di breve gonna &c.? Forſe anche da Seravalle Città nella Marca Trivigiana, dove ſi lavorano di ottimo temperamento.

Sarcena, *picciola fascina di legna per forno*.

Sarchiapone. *Avveduto*, *scozzonato*, *ippocrita*, *furbo*. Pare una corruzione artatamente fatta della voce *Sabapone*. * Perchè non da σαρξ, σαρκος, *caro*, e απων, *absens*, *carens* quaſi *scarnito*, *magro*, da che 'l Vangelo ci dice degl' Ippocriti, che *exterminant facies eorum*, &c.? *Trinch. Fra Mac.*

„ E lo monaco Sarchiapone &c.

Sarchiopio. Queſta parola è di quelle pochiſſime intieramente, ed indubitatamente Greche, che ci ſieno reſtate; giacchè, come abbiam detto di quella veneranda lingua, che fu un tempo noſtra al pari, e forſe più della latina, piccoliſſimo è l' avanzo, e quaſi impercettibili i frammenti, che ſe n' incontrano nell' attuale Dialetto: e queſta voce iſteſſa è tanto diſuſata, che ſe non s' incontraſſe uſata dal Baſile, dal Valentino, e da altri noſtri Scrittori de' principj del 1600. noi non l'avreſſimo meſſa. Corriſponde in Greco all' eſpreſſione Italiana *pezzo di carne con due occhi*, ed infatti queſto appunto metaforicamente dinota nel noſtro Dialetto, cioè un uomo brut-

brutto, e stupido al maggior segno. *Basil. Jorn. I. Tratt. 3.* „ Lo cchiù scuro cuorpo, lo cchiù granne Sarchiopio, e lo cchiù solenne Sarchiapone, che avesse crejato la natura „. *

Sarcone, *pezzo di babbuasso*, *scioperone*, da σαρκώδης, *polputo*, *pappone*, *material pezzo di carne cogli occhi*, simile al *Sarchiopio*, da σαρξ, ed ωψ, *caro oculata*. Bello epiteto, o cognome di chi per avarizia della Natura sol due piedi ha sortito in vece di quattro; ciocchè fa ben vedere quanto

Respondent rebus nomina tanta suis.

Saracenisco, sorta di mellone d'acqua.

Sargiuotto, e sargiuottolo, sorta di giamberga usata da' fanciulli, spezie di saraca, e picciol sajo, detto per sajuotto, e sajuottolo, Fas.

„ Comme e ncoppa le scene, o da pettore
„ Ste belle Ninfe vedimmo pintate
„ Co lo sargiuotto, e lo denucchio fore
„ Sbracciate, 'n cauze corte, e scapellate.

Sarma, da σαγμα, e questa da σαιρω, *traho*.

Sarmataro, *conduttor di bestie con sarme*, o sian *some*.

Sarmo, *salmo*, prov. ogne sarmo torna a ggroleja patre, *si è sempre da capo*, *egnor si ripete la stessa canzone*.

Sarraino, *uom feroce*, *e brutale*, dall' ebreo *saranin*, *superbi*, *viri strenui*, *principes*; con tal titolo furon da nostri maggiori distinti que' della Scandinavia, che da veri assassini vennero ad invader le nostre terre, e saccheggiarcele.

Sarrecchia. Dovrebbe scriversi, e pronunziarsi *Serrecchia*, essendo diminutivo di *Serra*; e

dinota primitivamente una piccola sega o falce. Si trasferisce poi a dinotar la spada per disprezzo. *Om. lib. I.*

„ Ma nfila mo, non esse capetuosto,
„ La Sarrecchia, ca stà meza da fora. *

Sarro, decurtato da *Baldassarre*.

Sarvaguardeja, *salvaguardia*, carta che dà 'l Tribunale per cautela a taluno per non esser arrestato, spezialmente dicesi di quella, che dà a' debitori. V. sarvoconnutto.

Sarva-sarva, *Dio mi scanzi*, dicesi di chi abbia un gran naso, quasi che ci avesse con qualche urto di quella proboscide a far male, dall' ebreo, *sarvah*, *naso*, e *paccuzo*; secondo il Pagnini; ed era uno de' difetti d' impedimento pel sacerdozio.

Sarvare, *salvare*, *difendere*.

Sarvateco, *selvaggio*.

Sarzizzeje, *esercizj*.

Satorare, *satollare*.

Sattore, *esattore*.

Savastejano, *Sebastiano*, **n. p. v. Bastejano, e Vastejano.**

Savociccia, sauciccia, e saciccia, *salciccia*, nostral notissimo intingolo di carne di porco salata, e curata dentro budelli al fumo, o a duri freddi di tramontana, detta così da *salsa ciccia* si crede antichissima invenzione de' nostri Lucani, da' quali ebbe il latino nome di *Lucanica*.

Savocicciaro, saucecciaro, facicciaro, sauccicciaro, *lavorator di salcicce*, *salcicciajo*. Fas.

„ Co cchille se la piglia, e cchiste lassa,
„ Ch' essere saucecciaro parerria.

Savodare, e saodare, *saldare*, *solidare*, dicesi del-

dell' afferruminar metalli con rame, argento &c. *aggiustare*, e dicesi de'conti. v. somma. Fas.

„ Fuorze ca se saudava mo sto cunto.

Savojardo, *gobbo*, forse perchè fra noi facendo i facchini spezialmente nelle cantine, per tal mestiere laborioso si scartellano, quindi il Fasano:

„ Ed io, che ppe l'aità so ssavojardo.

Savorra. Scheggia di tufo, che si adopera, o per tirare, o per inzeppare ne' vuoti delle pietre più grosse di tufo, allorchè si fabbrica. Dicesi così, quasi s'insavorrasse il vuoto degli edifizj, come si fa ne' bastimenti per controbilanciarli. *Corr. Ros. att. I.*

„ Chillo, che co la vista
„ Tira Savorra a ll'arma.

Tass. cant. VI. st. 2.

„ E dde notte, e de juorno fravecare
„ Fa de continuo, e pproje isso savorre. *

Savotare, *saltare*, onde savoto, *salto*. V. zumpo.

Savotasbarra, e sautasbarra nome di famoso destriere, che meritò d'esser immortalato nel Poema del nostro ch. Fasano:

„ E ppo co Ssautasbarra sotta annetta,
„ Che no è ccavallo, è ffurgolo, è ssajetta.

Savodo, saudo, e saodo, *quieto*.

Sauvorrejo, *abborrimento*, donde Avè 'n sauvorrejo, *odiare*, *esser seccato*.

Sazzejone, *esazione*, *colletta*.

Sbacare. L'abbajare, che continuano a fare i cani per più ore, dopo un allarme dato loro. *Tass. cant. V. st. 67.*

„ La vorpa fuje mente lo cane sbaca. *

Sbafante, *chi si dà aria di autorità; millantatore*.

Sbafare. *Far esalare un vapor caldo rinchiuso, sfiatare, sfogare*. Pare che corrisponde alquanto allo *sbuffare* de' Toscani, ma noi lo crediamo piuttosto derivare dalla voce *afa*. *Tiorb.*

„ Quanno cchiù cerco de sbafà la sciamma.

Dinota ancora lo sfogarsi parlando dall' oppressione del cuore. *Ciucc. cant. XIV. st. 16.*

„ Quanno se mozzecavano, e sbafavano. *

Sbafonaria, *millanteria*, onde sbafonejare, v. squarcionejare.

Sbafarare, *far un' ampia apertura*, v. smafarare.

Sbagottuto, *intimorito*.

Sbalanzo, *salto*, *urto*, *caduta con rimbalzo*. Fasano:

„ Po comme a Ccrapeie dero duie sbalanze
„ Quanno vanno 'nn ammore a Pprimma-
„ vera.

Sbalanzare, *gittar con urto violento*.

Sbalesciare, *svaligiare*, dicesi pur dell' *aprir le lettere*.

Sbampare, *avvampar di sdegno*, *arrossir pel sangue*, *che per l' ira accende uno*, *sfolgoreggiare*, *lampeggiare*.

Sbanì, *svanire*, *levar la testa*, *infastidire*.

Sbanemiento, e sbarejamiento, *delirio*.

Sbarattare, *nettare*, *votar una casa*, *cassa*, *e simile*.

Sbaratto. *Furia*, *alterigia espressa con sgridi*, *e voci men proprie*. Parola intieramente Spagnuola. *Ciucc. cant. XII. st. 51.*

„ Si masto mio, non serve sto sbaratto. *

Sba-

Sbarattone, *prodigo*.
Sbardellarre, *educare*, trasferito dagli asini, e cavalli agli uomini.
Sbarra, *barra*, *stanga*.
Sbarejare, *delirare*. *Cort: Micc.Pass. cant. II.*
Sbario, *vario*, *ineguale*, *fallo*, *errore*, *delirio*. Quindi sbarejone l'*errore*, in pl.
Sbariune. *Delirj*, *follie*. E' voce restata a noi dagli Spagnuoli, i quali dicono *desvariar* in senso di *delirare*.

„ Ogni donna pe te fa sbariume. *

Sbascià, *abbassare*.
Sbattere. Senz'aggiunger altro, vi s' intende *le ganasce*; e quindi dinota *mangiar avidamente*. *Tiorb: cord. IX.*

„ Chi la penuria
„ Leva, ed a furia
„ Buono sbattere nce fa. *

Sbattaglià, *contendere*, *gridare*.
Shavejà, *scombavare*, v. vavejare.
Sbazzarejà, *sbattere*, *dimenare*, dicesi de' liquidi, di cui non ben pieno un vaso, col moto sen vadan piccioli spruzzi versando: dicesi pur dello scuotere i liquidi per purgar un vaso, come sbazzareja sso sejasco, val *postavi dell' acqua dentro scuotendolo purgarlo di qualche immondezza di posa*, o *feccia che vi sia*, v. sciacquare.
Sbecchia, *Eunuco invecchiato*, o chi ne abbia le fattezze; così detto perchè sembra più donna, che uomo. Fas.

„ Mà sciuto lo bavuglio, e sbecchia fatto;
„ Mme terava a la terra la vecchiezza..

Sbennegnare, *uccidere*. Fas.

„ . . . . E già lo sbegnennava,

„ Si Farfariello fuio no ll' ajutava.

Sberneſſejare, *berlingare*, *sberlingacciare*, *star in festa*, *e gioco*. Faſ.

„ E sberneſſeiarrimmo tutte quante.

Sbentolà, e sbentoleja, *gittar con furia*, *e dispezzo qualche cosa*: *sbatter le coperte*, *o lezzuoli*, *stando in letto*, *per prender fresco*: *spiegar al vento una bandiera*.

Sbergenà, *dispulsellare*, *incominciar una cosa*, *di cui ancora non si sia fatto alcun uso*. Faſano:

„ La sbergenaro, e mmannaieno 'n vor-
„ diello.

Sberrejare, *andar vagando*, *malmenare*, *come fanno i birri a' carcerati*, *far arrestar taluno*.

Sbeſſecchiare, *ammollirsi come vescica*, *che si sfiati*.

Sbeſſecchiato, *sgonfio*, e talor *gonfio*.

Sbeſſenejare. *Agitarsi assai senza concludere nulla*. Viene da *vessa*, che ſignifica *peto senza rumore*. Vedi veſſa. La Violeide parlando d' un cattivo Poeta comico, dice: *Vern. XLVII.*

„ Lo vide all' Impreſſario ghir' attuorno,
„ E gran coſe de fa ſe sbeſſeneja. *

Sbì sbì sbì, rumor finto di chi recita qualche orazione, od altro ſottovoce, ad imitazione del Tarantara d' Ennio, e ſimili. Faſ.

„ Cchiù ſſempe a la via mia venea nſra-
„ tanto

„ Nſiemme co no sbì sbì sbì sbì la luce.

Sbià, *sviare*, *deviare*, *distornar uno dalle sue risoluzioni*.

Sbi-

Sbignà, *partire*, *andar via*, *fuggire*, v. affarpare.

Sbirrejare, *andar facendo la birba*, *far arrestar uno da' birri*, *farsi pagar un debito per via di giustizia con modi aspri*.

Sbisciolato, *sviscerato*.

Sbità, *svitare*, diceſi delle vite, trapani ec. *cacciar fuori*, *togliere*. Fas.

Sbodellà, *cavar le budella*, ed in gergo *usar con donna*.

Sbodellejà, *divorare*, *mangiar a crepapancia*, Faſano.

„ Cche sì be nc'ave llà sbodelleiato,

„ E ffattaſela trippa tonna tonna.

Sboria. *Capriccio*, *fantasia*, *volontà*, *idea*, *albagìa*. *Cort. Micc. Pass. cant. II.*

„ Da chiſto po ſcennette Carmeniello,

„ Che pe na sboria ſe deze 'n campagna.*

Sboſciare, *bucare*. Fas.

„ Ma lo montone sboſciaria no monte.

Sbottare, *sboccare*, *crepare*, *dar fuori quel che si avea in corpo*, *prorompere*, *partorire*, Faſano:

„ Che abbottataſe ſo comme a ppallone,

„ Sbotta cavalle, e ccride ſto pallone.

Sbotare, *svoltare*, *disgustare*, *entrar in collera*.

Sbottorone, *urtone*.

Sbozzare, lo ſteſſo che ſchizzare, e sghizzare, o ſtizzare, *abbozzare*, il che diceſi di qualche opera: val anche *digozzare*, *sgozzare*, detto della gola di alcuno.

Sbracciato, *chi sta colle maniche della camicia raccorciate*.

Sbrammà, *saziarsi interamente*.

Sbrannore, *splendore* da sbrennere, *risplendere.*
Sbrattà, *nettare*, *struggere*.
Sbravejà, *sgridare*, onde sbravejata, *bravata*, *sgridata*.
Sbregognà, *svergognare*; parlandosi d' una donnà, val *torle l' onore*.
Sbrennente, e sbrannente, *risplendente*.
Sbrenzolejare. *Stracciar le vesti*, *e ridurle in vrenzole*. (Vedi Vrenzola) *Cm. lib. V.*

„ Ca se isso a la desesa non se mette,
„ Lo sbrenzoleja chella marmaglia perra. *

Sbricco, *birbo*.
Sbriffia. Dicesi di una vil donna, e di niente elegante aspetto. *Om. lib. VI.*

„ Sta sbriffia era scarsata de manera,
„ Che non potea pe chillo arrecojare. *

Sbrigà, *sollecitare*, *affrettare*.
Sbriscio, e lliscio, *un miserabile*, *che non ha un grano*, *nudo*, *che sta di senza di qualche cosa*. *Cort. Ros. att. I.*

„ Ca pe d' essere sbriscio
„ Senza na maglia.

Sbrisciolato. *Svisceratο*. Dalla parola latina *viscus* conservatasi meno alterata nel nostro Dialetto, vengono la voce *vischi*, e questo supino *sbisciolato*: ma manca il verbo, ed ogni altra derivazione, ed inflessione di esso. *Cort. Ros. att. I.*

„ Massema ca te voglia
„ No bene sbisciolato,
„ Comme se fusse sciuta da sti rine. *

Sbruffo, *spruzzo*, *regalo in danaro*.
Sbruffare, *spruzzare leggiermente*, e *respirare sdegnoso*: dicesi di chi adirato gonfiando le

gore

gore alto respira, o qual cavallo nitriente rifiata.

Scancarejare, *sgangherare*, *mandar in precipizio*.

Scacamarrone. Macchia d' inchiostro fatta per inavvertenza sopra la carta da scrivere. I Toscani la chiamarono per lepidezza *un Gesuita*. La nostra voce sembra, che venga dal Greco κακον, *malum*, e μαρρον, *stylus*, che Varino in greco stesso traduce εργαλειον σιδηρου, *instrumento di ferro*, di che era lo stile, con cui scrivevano gli antichi. Val dunque tal voce *una sporchezza scappata dallo stile*, *dalla penna*. *Cort. Ros. att. I.*

„ Fa cunto mo ca la bellezza granne

„ De chisso nuovo scuntro

„ Fu no scacamarrone

„ Ncoppa lo nomme de chell' autra. *

Scacare, *vincere in una contesa alcuno*, *scassare*, *cancellare*, *mancare ne' proprj disegni*, *sgorbiare*, *avvilire*, *smentire*, *restar da meno*, *isterilirsi*.

Scacatejare, dicesi del glocitar delle galline, quando han fatto l'ovo; e per traslato di noi, Fasano:

„ Tanno la fiamma fece comm' a ppica,

„ E lo gran caso ghie scacatejanno.

Scacazzare, *sporcare*, *tingerma malamente a nero*, Fasano:

„ Ma la notte levato ogne ncolore,

„ E d'anghiostro lo munno scacazzato.

Scafacciare, e scammazzare, *schiacciare*, *e per lo più co' piedi*.

Scafaccio, *rovina*, *macello*.

Scafareja, sorta di grosso piatto di creta, e di gross

grossolano lavoro, usato da' villani, e nelle cocine v. catino. *Tiorb.*

„ Ch' Apollo te donaje na scafareja
„ De grazie, de conciette, e d' allegrezze.

Scaglie, *squame di pesce*; certa forfora che caccia il corpo nostro, quando non sia mantenuto colla dovuta polizia: e quelle *schiegge*, che saltan da'marmi, o d'altre pietre, mentre si lavorano.

Scagliolà, sorta di minerale, e di tabacco.

Scagliuozze, e scagliuozzole, sorta di frittelle di grano d' India, graditissimo cibo del nostro volgo, di figura triangolare, e per lo più quadrata, e perchè fritti fan come una pellicola intorno, quindi con graziosa metafora *calennarie a beste de cammara* son chiamati.

Scagnà, *scambiare*, quindi scagno, *scambio* ✱ *cambio*.

Scagnente, *che fa diverso colore secondo i varj punti di veduta*.

Scajenza. Corrotto da *scadenza*, e perciò dinota *mancanza*, *perdita*, e parimente *dissavventura*, *discapito*. *Ciucc. cant. IX. st.* 15.

„ De scigne venì pozza la scajenza,
„ Vide pe lloco te; nce n' è no maro,
„ Pigliatenne porzì no melione,
„ Ca me lieve na gran soggezzione. *

Scala dall' Ebr. *schalab*, *la presa*, o sia *addentellatura* fatta per via di gradini nelle mura specialmente, affinchè volendosi seguitar la fabbrica, l' unione meglio avvenisse.

Scalandrone, *gradinata di legno*, parola ibrida da scala, e ἀνδρων, quasi *scala virile*, o sia *sol per uomini*, e *non per donna*, perchè

come

come sfreneſtrata vi farebbero forſe queſte qualche moſtra generale : anticamente perciò proibita alle Plantine. V. la più volte citata diſſertazione di F. M. F., dove molte erudizioni ſi trovano unite intorno ciò.

Scalogna, ſorta di cipolla.

Scaluorcio, *un miserabile d'anima, di corpo, e di averi*, da σκαλοψ, *la talpa*, animaletto noto per il dilui meſchin naturale ; uſaſi pure per un avverbio, e val *a rompicollo*. *Om: lib. I.*

„ La gente 'n che ſentìo lo campanone,
„ Corre a ſcaluorcio, e bò ſapè cche ſia.

Scamazzo, *uccisione, calpestamento* da ſcamazzà, e ſcammazzà, *schiacciare*, Faſ.

„ Che ſcammazzato chiù d'uno nce more.

Scamoſciare, *divenir floscio*, diceſi anche del ridurre le pelli di capre, o ſimili animali per mezzo di certi preparativi morbide, e da poterſene lavorar calzoni, giamberghini ec. *bassar le vele*, che diceſi d'un ſuperbo umiliato.

Scamozze. Sorte di caciocavallo piccolo, e delicato. Viene dalla voce Spagnuola *escamochos*, che dinota rimaſugli di commeſtibili. Prende queſto nome, perchè le ſcamozze ſi fanno di rimaſugli di cacio deſtinato a far le pezze groſſe di caſciocavallo. Per la ſteſſa ragione i Toſcani chiamarono alcuni piccioli caci *provature*, che poi han corrotto in *privature*, e i Napoletani conſervando meglio l'origine etimologica ſeguitano a chiamar *provole*. *

Scampolillo diminut. di ſcampolo, detto talora per ironia, Faſ.

„ Sto

„ Sto scampolillo nc' era a la screttura :
„ Scritta 'n lenguaggio de chille contuorne.

Scampolo. Piccolo pezzo di territorio, dalla voce latino-barbara *Campulus*. S. Gregorio nell' epist. 11. lib. XII. mette per dote di un Oratorio *fundo campulos cum conduma una*. Vedi il Muratore nelle Dissertazioni sopra le antichità Italiane *Dissertat.* XIV. Si disse anche *Xamplum*, voce, della quale nè il Du-Cance, nè il Muratori nella Dissertazione XXI. potettero trovare l'origine, o il vero significato, essendosi offuscati a derivarlo da *Exemplum*. * Noi l' intendiamo per un residuo di cose in vendita, onde *facimmo sso scampolo*, val *lasciami comprar codesto resto di roba rimastati*.

Scancarare, e scancarejare, *isgangherare*, *rovinare*, *levar da sesto*.

Scanfarda. Nella correttissima edizione delle opere del Capasso trovasi questa parola (*Om. lib. III.*

„ Mente se va agghiustanno la scanfarda,
„ E assomma le partite a libro apierto.

Ma è errore di stampa, o più verisimilmente, essendo giunta nuova tal voce agli Editori (giacchè è antiquata), hanno creduto, che così dovesse scriversi. La vera voce è *Scantarda*. *Mus. Nap. egl. IV.*

„ Nasella caca-tronola,
„ Guattara scola-vallane,
„ Scanfarda piscia-pettole.

E' composta dalle due parole *scanzare*, e *ardere*; e dinota perciò quella infima classe delle guattare, che non è buona ad altro, che a vegliare, e scanzare dall' eccessivo fuo-

co

co le vivande, acciocchè non sfardano. Quindi è voce d' ingiuria, e di disprezzo. *

Scanagliare, e scannagliare, *provare*, *sperimentare*, *ricercar il fondo*, *scandagliare*, *conoscere*, *osservare*, *riflettere*, *misurare*.

Scannapiecoro, sorta di grosso coltellaccio da beccajo, e 'l beccajo istesso, che *scannapiecoze* pur dicesi, Fas.

„ Comme a no scannapiecore fetente
„ Caccia Rinardo la razza cornuta.

Scannare, dall'ebr. schannan, *acuere*, *acuto telo pervadere*, *perforare ec.* per pleonasmo. Ll' ha scannato 'n canna, dicesi d'un aspro creditore, il quale tirannicamente si sa fatto pagare dal suo debitore.

Scannarezzare, *scandalizzare*.

Scannarozzare, lo stesso che *scannare*.

Scannatoreje aggiunto di patte, *patti*, *o convenzioni piucchè vantaggiose per una delle parti*, sicchè 'l contratto sia vero Leonino, come dicono i Giureconsulti.

Scanzafatica, *poltrone*.

Scappare, *non morire*, Il'ha scappata, *n'è uscito a salvamento*. Fas.

„ E le fferite soie non tanto vede,
„ Che strilla: oh bene mio! scappa Tancrede.

Scapece. Voce data a noi dagli Spagnuoli, che dicono *escabeche*. Originariamente *esca Apicii*. E' in fatti un genere di salsa, che si trova descritta tralle vivande di quell' antico libro di cucina Romana, che porta il nome di *Apicius*. * Il solo pesce fritto è quel, che da noi con tal salsa preparasi, la quale altro non è ch' un agrodolce.

Sca-

Scapetare, *decader dallo stato primiero di commodi, mancar dell' antica rendita.*

Scapezzare, *romper il collo.*

Scapizzacuollo, e ſcapezzacuollo, *uom infame, che conduce la gioventù a precipizio, ed a pessime vie.* Correre a ſcapezzacuollo, *val gir di tutta fretta, a rompicollo.* Fas.

„ E le ppedate po viſte a lo mmuollo;
„ Nce corze ncoppa a la ſcapizzacuollo.

Scapolo, diceſi d' uom non ammogliato, e di quel cavallo, che per faſto da certi Signori coſtumaſi portarſi avanti, o di fianco alla carrozza libero, e ſciolto d'ogni legame, così avvezzato.

Scapolare, *dallo scalappiare, liberarsi, uscir a salvamento da qualche imbarazzo, sciegliere un animale*; diceſi delle donne quando ſi liberarono dal parto: e nome d' un soprabito religioſo.

Scapozzare, ſcapare, e ſcapezzolare. *Troncare, o svellere il capo. Tass. cant. IX. st. 71.*

„ Comme a ccaſocavallo ſcapozzato. *

Scaraſune pl. di Scaraſone. *Scarafaggio*: in Roma *bacchèrozzo.* Specie d' inſetto domeſtico puzzolente, e ſchifoſo, che nidifica nelle latrine, e vive di cibi farinacei.

„ Parea la caſa de li ſcaraſune
„ La vera grotta de li ſportegliune. *

così diciam le noſtre donne, che nell' eſtà quaſi tutte dopo le 24. ore eſcono per le ſtrade a piedi per reſpirar aria aperta, e prender un po di freſco, come appunto fa quell' animale lugifugo.

Scaranzia, *squinanzia.*

Scaravatto, *scattoletta*, *reliquiario*: Tenè dinto a lo scaravatto, *averne tutta la cura*. Diceſi pure Scaravattolo.

Scaravogliare, e ſciaravogliare, *sciogliere*, *svolgere* v. ſpiccecare aſciogliere.

Scarcagnato, *scalcagnato*, diceſi di chi non ha talloni, dalle ſcarpe i cui talloni portinſi piegati indentro, o degli occhi, quando le palpebre ſian arroveſciate per qualche male.

Scarda, *schieggia*, *un pochetto*. Fas.

„ E dde fuoco le bide jettà ſcarde,

cioè mostrar ardore, e coraggio.

„ Porzì na ſcarda fa cche ſia ſarvata,

Scarſare, *riscaldar al fuoco*, da καρφω, e per proſteſi σκαρφω.

Scarſatura, *scolazione*, *sorta di lue venerea*, in gergo, e per iſcherzo detto per *riscaldamento*.

Scarola, e ſcalora, queſtà ſeconda maniera però di pronunziare è affettata, e piuttoſto provinciale, che noſtrale: *endivia*, erba nota, *motto significante*, onde ſcarolejare, *motteggiare*, dir *a tempo in gergo i proprj sentimenti*.

Scarpa da κρηπις, donde il *crepare*, e ciò principalmente ſe ſia di pelle di capra, o ſimile, debole per natura.

Scarpeſalota detto de'villani, e di chi va appiè.

Scarpeſare, *calpestare*: Quindi

Scarpinare, e ſcarpinejare, *fuggire*, *correre*, v. tallonejare.

Scarpinarſe, *affligersi*, *tapinarsi*.

„ Se tu da vero Titta mme vuoie bene,

„ Ed aje pietà cche ſt'arma ſe ſcarpina.

Scar-

Scarponejà, *camminar piano*, quasi che strascinando a piè scarpe vecchie.

Scarpune, *ciabatte*, *scarpe vecchie*, *ciavatte*, o *zavatte*, e sorta di calzari contadineschi di cuojo crudo, che si legano a piè nudi con cordella i villani, spezialmente quando lavoran le campagne. Scotolare, o scotolejaresenne li scarpune, val' *distrigarsi di qualche affare*, *sbarazzarsene*: ontà li scarpune, *dare*, o *prender l' oliosanto*. Jettà li scarpune o lassà li scarpune, *morire*.

Scartaffejo, *scartabello*, *libraccio*, *quaderno di cartucce scritte*, *e spesso non cucite*, *o mal cucite*, Fas.

„ Ca puro fa quarche trattenemiento

„ Co li scartaffeie de la mmardett' arte;

Scartapella, *libraccio vile*, e *manoscritto*, *repertorio*, detto pure scartasazzejo: val anche *bazzecole*, *stoviglie* ec. Fonzec.

„ Romma è no piezzo che nce stà zucanno,

„ E nce accide co bolle, e scartapelle.

Scartellato, *gobba*, *gibboso*. V. sgobbato, sconciglio.

„ Jeva co Fizio viecchio scartellato.

Scartiello. *Gobba*. Il nostro Capasso nella traduzione di Omero descrivendo le bruttezze di Tersite, cantò *Lib. V.*

„ Ha n' uocchio guercio, e n' autro poco
„ vede,

„ Ha no scartiello 'n pietto, e n' autro 'n
„ culo.

Mus. Nap. egl. VII.

„ Quanno è cchiammato ll' ommo

„ Da lo tiempo a cciammiello,

„ Vascia la capo, e auza lo scartiello.

Scar-

Scarrupà, *rovinare*, *demolire una fabbrica*.
Scarrupato, *ruvinoso*, *sfabbricato*.
Scarrupo, *demolizione*, *rovina*, *fabbriche diroccate*. Fas.

„ E ſsaglie a li ſcarrupe, e ll' autre mvita.
„ E llaſsano ppe ddinto a li ſcarrupe.
„ Li papagnotte... Scriveſi pure ſgarrupe.

Scarzejà, *scarseggiare*, *esser mancante*.
Scaſare. *Ruinare*, *mandare in perdizione*. E' il contrario di *ncasare*, e ſiccome *ncasare* derivante dallo Spagnuolo dinota *incastrare*, così *scasare* dinoterebbe nel ſenſo naturale levar dall' incaſtro, toglier dal luogo proprio, e dalla ſua nicchia.* Faſ.

„ . . . . . Rrapordo gran corzaro,
„ Che ſcaſaje tanta . . . . .

Scatamellare. Far ſaltar il capo con colpo di ſciabla. *Tass. cant. IX. st.* 71.

„ Gerdippe noſta co li ſuoje ſe ſpaſsa,
„ E sbentra, e ſchierchia, e ſpacca, e
„ ſcatamella.
„ Dà 'n cuollo all' autre, e ſpacca, e ſca-
„ tamella,
„ E 'n poca via ſa mmerabilia magna. *

Scatarattà, *fugare l' oscurità*. Fas.

„ Ma comme aſcìe a ſcatarrattà lo munno
„ Lo ſole, tanno loro ſe ſcetaro.

Scatarozzare, *rompere*, *o troncar la testa*.
Scatozza, detta per deriſione d' un vecchio, che non ſi regge all' impiè, e talora di *cose da nulla*, *o poco pregevoli*. *Om. lib. V.*

„ A ddeſcrivere cheſta mo ſtaie pace
„ Si lo ffaje, ſiente, è rrobba de ſcatozza:
„ Si no lo ffaie, da quarche alletterato
„ Te ſiente, ca lo mmeglio nn' aie levato.

Sca-

Scavato, *concavo*, *voto di dentro*, *zappato intorno*.

Scavodà, *cuocere in acqua*, *bollire*.

Scavodatiello, ſorta di lavoro di paſta fritta in olio, ma prima bollita in acqua, olio, vino, roſmarino ec. diverſo dalla *zeppola*.

Scaudatiello, *acqua calda per lavare*, *o per pelare*.

Scavoza, e ſcauza-cane, *uom vilissimo*.

Scazza! interjezione, *gnaffe*! *capperi*! Fas.

„ Eſsa, cche 'n facce le vedea lo core,

„ Scazza! decette, e ffece autro penſiero.

Scazzamauriello, *beſana*, *monacello*, ſorta di ſpirito maligno finto dall' ignaro, e troppo credulo e fantaſtico volgo, di piccola ſtatura, ed in abito da monaco, che va inquietando di notte la gente. Faſano dice di Amore:

„ Chillo ſcazzamauriello preſentuſo.

Scazzato, *cisposo*, *cispardo*, v. Reppuſo.

Scazzecare, *stuzzicare*, *inquietar uno*, *che stia pe' fatti suoi*, *metterlo sul punto*, e diceſi del *rimuover il pane nel forno*.

Scazzellare. Staccare il cane dalla cagna, allorchè ſtanno congiunti nel coito. Già ſi capiſce l'origine oſceno-etimologica. Si trasferiſce a dinotare il dividere due perſone, che ſi amino. *Cort. Ros. att. I.*

„ Perzò fatte a bedere,

„ E co la mazza de ſtà bella grazia

„ Scazzella l'uno e l'auto. *

Scazìa, lo ſteſſo che ſcazzimma, Fas.

„ Ma quanno ll'uvocchie a ppoco a ppoco

„ apriette,

„ Ca nc' avea le ſcazzìe chiù ppeo de

„ gomma.

Scaz-

Scazzimma. Materia biânca, che ſi genera nell' occhio dall' umor lacrimale indurito. *Ciucc. cant. I. st.* 24.

„ Co l' uocchie nſodarate de ſcazzimma. *

Sceccare, e ſciccare, *sgraffignare*, Fas.

„ Fa, Mmaometto, ch'Armida non ſe ſcecca,
„ Ca ll'arma te porto io ſcauzo a la Mecca.

Scella, *ala*, v. aſcella.

Scella, e Ccarella, *Scilla*, *e Cariddi*, noti ſcogli fatali, e per metafora detto di due tra' anni alternativamente rovinoſi, pe'quali evitandoſi uno s' inciampa nell' altro.

Scellare, *malmenare*, *abbattere*.

Scelſato, *storpio*, *malconcio*, *malaticcio*, *ch' è in cattive circostanze di più maniere*.

Scellejà, *gire svolazzando*, *muover le ali*.

Scellevrellare, e ſcerevellare, *levar la testa*, *stonar uno*, *seccarlo*, v. nzallanire.

Scemegna diceſi di perſona ſciocca, talora di chi per abbattimento di ſpirito ſi avviliſce, e ſi ſtona, dall' ebr. ſchomema, *desolata*, *dolore confetta*.

Scena, *cosa graziosa*, *piacere*, *burla*.

Scennere, diceſi del goderſi, vagheggiare, e quasi divorarsi cogli occhi una donna, Fas.

„ Coll' uvocchie nne la ſcenne, e neanna-
„ ruto
„ Ccoſsì nce stà, che mmagrolillo è ffatto.

Scennente, *colpo da scherma*.

Scentella, *scintilla*, *favilla*, *guajo*: cheſt'avotra ſcentella nce mancava, cioè *questo altro malanno*.

Sceregare, e ſcergare, *stropicciare*, v. fregare.

Sceregazejone, quel fregamento, che ſi fa ſulle ſpalle con panno di lana per porre in moto il

il ſangue, diceſi pure per una buona baſtonatura, come *Il' aggio fatto na sceregazejone co lo laganaturo*.

Scermia lo ſteſſo che *scema*.

Scerocco, *scilocco*, vento piovoſo, e per metafora detto di chi ſtia di cattivo umore.

Sceruppo, *siroppo*, per ironia *danno*, *revina*, Faſano:

„ Vide mo cche ſceruppo ſe nne vene.

Scervecchiare. *Scroccare*, *togliere*, *rubare*, quaſi *strappar erbe*. *Ciucc. cant. I. st.* 15.

„ Co l' arte, co la mano, e co li ſtrille
„ Jea ſempe ſcervecchianno quaccoſella. *

Scervecchione. *Colpo sulla cervice*, onde è tratta l'etimologia: ma ſi trasferiſce a dinotar qualunque colpo ſul capo. *Cort. Cerr. cant. V.*

„ E fu de puzo lo gran ſcervecchione,
„ Che tutto l' ammaccaie lo morrione. *

Scetare. *Svegliare* dal latino *excitare*. *Ciucc. cant. XI. st.* 38.

„ Quanno le ſcigne jettero a trovare.
„ A Varvajanca, ch' era già ſcetato. *

Scetare li cane, cche ddormeno, *far fastidio a chi si fa i fatti suoi, e se ne può vendicare*.

Scheſece, e ſcheſenzeria, o ſchefienzeja, *porcheria*, v. ceſeca: detto di perſona ſporca moralmente più che fiſicamente. Ne' noſtri Moniſterj, e Conſervatorj di donne, quelle famoſe capo-di-pezze, che fan le ſcrupoloſe e pie fuor di ſtagione, nel recitar i ſette ſacramenti della Chieſa, per non far ſentire neppure il nome di matrimonio alle lor educande, anzi

anzi farcele pigliar abborrimento, dicono, *e la settema schefienzeja*.

Schefenzuſo, *sordido*, *lordo*, *vile*.

Schefienzia. *Persona disprezzevole*, *vile*. Dall' Italiana *schifare*. Ciucc. *cant*. X. *st*. 16.

„ Che te ll' aie da piglià cò na ſchefien-
„ zia.

Schereſſe, *chiacchiere inconcludenti*, *oracoli*, *detti equivochi per ingannare*.

„ A mme te cride mettere 'n paſticcio
„ Ne zio, co Apollo, e co tanta ſchereſſe.

Schiacco, e ſcacco, *bersaglio*, e propriamente un pezzetto di carta bianca poſto per berſaglio da' giocatori, o tiratori alla mira.

Schiaffare. *Mettere*, *fissare*, *dar con forza*. Dal latino *clavare*, onde è venuto anche l' italiano *chiavare*. *Ciucc*. *cant*. *XIV*. *st*. 17.

„ Schiaffà na mano ncoppa a la muraglia.*

Faſano:

„ E ſte gran furie meie te ſchiaffo 'n pietto.

Ed altrove:

„ Ll' anno ſchiaffato llà no vico 'n faccia.

cioè *nel correre si son trovati attraversati nel meglio da un vicolo*, *onde l'han perduto di vista*.

Schianare. *Spianare*, *appianare*, *rovinare*, *spiegare qualche cosa difficile a capirsi di primo lancio*. In ſenſo traslato s' adopera per romper il digiuno, far colazione: quaſi con ciò ſi veniſſe a ſpianar le grinze dello ſtomaco. Uſano i Franceſi la conſimile eſpreſſione, dicendo *derider l' estomac* per *déjeuner*. *Cort*. *Micc*. *Pass*. *cant*. *VII*.

„ Ma Micco, che d' amore ſtava chino,
„ Ed auta voglia avea, che de ſchianare.*

Schiantare, e schiantarese, *appaurarsi*, *romper un ramo*, quindi

Schianta, ramo strappato dalla pianta madre, perchè altrove ripiantato, pianta madre anch' esso diventi, così dicesi, Schianta de garuofane, un' *astolina di garofali*.

Schianto, *spavento*.

Schiantone, *pianta novella*, *propagine*, *cosa schiantata da qualche gran masso*, o *pianta maggiore*. Fas.

„ Ppe nne vottà da coppa la moraglia
„ Co schiantune de munte la canaglia.

Schiapparo, sorta di rete da prender tordi, quaglie, beccafichi ec.

Schiarare, *farsi giorno*, *buon tempo*, *allargarsi le nubi*.

Schiarire, *illustrare*, *far giorno*: schiarirese la vista, dicesi di chi guardi una bella ragazza con occhio appassionato.

Schiaruto, *fatto dì*, e detto d' uomo di buon colore.

Schiassiata. Rumore fatto con frusta lunga per far correre i cavalli. *Tass. cant. X. st.* 15.

„ E mollanno le briglie a lo cammino,
„ Co na schiassiatella s' abbiajeno.

Schiasso, *rumore*, *schiamazzo*.

Schiattare, *rodersi di rabbia*, *crepare*, *scoppiare*, v. schioppare.

Schiattarese 'n cuorpo, val *crepare di fatica*, *o premere fortemente l' affanno*, *che lo divora*.

Schiattamuorte, *becchino*.

Schiattiglia, *dispetto*, *cordoglio*, *crepacuore*.

Schiavi, così diconsi propriamente i Mori corsari, da noi fatti prigionieri, e che si vendo-

no

no ad uſo di beſtie, dall' Ebr. *schebi*, o *schevi*, *servus*, *mancipium* : o da σχάω, *pertundo*, *demitto*. Son noti gli epiteti lor dati dagli antichi, e che leggiam in Nevio, Pacuvio, Plauto ec. di *stabula flagitiorum*, *furciferi*, *flagriones*, *tritores stimulorum*, *flagratribæ*, *verberones*, *stimatiæ*, *acheruntes ulmorum* ec.

Schiavina, *finzione*, *e sorta di coperta*.

Schiegare, *spiegare*.

Schierchiare, uſcir di ſeſto, ſparare, ammattire, ammazzare, Faſ. *c.* 20. *ott.* 35

Schierecato, diceſi d' un cattivo chieſaſtico, forſe perchè tranſandando i proprj doveri, non curi di portar neppur la cherica : o dalla raſura dell' intera teſta, che ne' barbari tempi uſavasi ne' diſſacrati.

Schirchio. Uomo di teſta calda, e mezzo matto. Quanto all' etimologia della voce, è da ſaperſi, che nel noſtro Dialetto *chirchio* dinota il cerchio della botte; quindi *schirchiare* ſi dice delle doghe, allorchè per l' interna poſſanza del vino eſcon da' cerchi, e fanno crepar la botte. I Toſcani nell' iſteſſo ſenſo dicono *uscir da' gangheri*. *Om. lib. I.*

„ Fatte capace, non dì ch' io ſo ſchirchio. *

Schioppare, *crepare*, diceſi propriamente degli alberi, che sbucciano.

Schitto. *Soltanto*. Dall' italiano *schietto*, che vale *semplice*, *non moltiplice*. *Cort. Ros. att. III.*

„ Ca ſi maje ſe ſtruda
„ Pe l' ammore de Lella, e ſtace affritto
„ Tu ne ſi cauſa ſchitto. *

Schiudere, *aprire*, *covare*, *partorire* : ſchiude-

 re

re coll'uvocchie, *adocchiare*, *guardar fissamente una cosa mostrando alta voglia di possederla*: diceſi del guardar degli amanti le loro innamorate: e la metafora è preſa dalle teſtuggini, e lumache, le quali diceſi covar le loro vovi col ſolo guardo fiſſo, e caldopenetrante degli occhi.

Schiuoppo, e ſcuoppo, *scoppio*, v. butto.

Schizzare, *spruzzare*, *saltar con impeto*.

Schizzeco, *stilla*, *goccia*.

Schizzejà, *piover minuto*, v. chiovellecà.

Schizzetta, v. chianetta, *soli-Deo ec.*

Sciabbacco. *Strepito grande*, *schiamazzo*. Voce reſtata a noi dalla Franceſe *Sabath*, e che originariamente deriva dalla volgare opinione, che nel Sabato la notte le ſtreghe ſi uniſſero ſotto una noce in qualche foreſta a far tripudio, e baccano. Quindi *far Sabato*, *o far chiasso* divennero ſinonimi. *Ciucc. cant. VI. st. 16.*

„ E accoſsì ſto ſciabbacco ſe ſcompette. *

Sciaccare, *romper il capo ad alcuno con effusione di sangue*.

Sciaccola, *fiaccola*, *face*.

Sciacquare, *bere*, *lavar dibattendo con acqua dentro vasi*.

Sciaddeo. *Uomo sciocco*, *plebeo*, da σκια, *umbra*, e δηω, *invenio*, quaſi diceſſimo *captator umbrae*, che ſi paſce d'aria, di fumo, un bel camaleonte. *Viol. son. IV.*

„ E mparate, ſciaddeo, comme ſe ſona.

Sciadone, ſpezie di pizza, o focaccia fatta di formaggio, vovi, zucche, zucchero, pepe, ſalami, agli, ed altri ingredienti, ed aromi, di non diſpiacevol guſto. Faſ.

» O

„ O trommiente cchiù dduce de ſciadone.

Scialabacchejare, *parlar turco*, Faſ.

„ Po ſcialabacchejaie cche fu np ſpaſſo.

Scialbilacca, detto della lingua Turca, Faſ.

„ E pperchè ognuno parla ſcialbilacca

„ Fu ntiſo quanto diſſe ppe nſi a n'hacca.

Scialacore, *divertimento*, *luogo di piacere*, a ſcialacore, *senza aver che più desiderare*, *in soprabbondanza*.

Scialare, *goder ampiamente di qualche cosa*, *sollazzarsi*, *trescare*. Forſe dall' orientale *scialos sehudot*, terza merenda del giorno degli ebrei dopo la loro ſolita orazione.

Sciamarro. Palo di ferro, con cui s' abbattono le fabbriche. Si trasferiſce a dinotar qualunque uomo goffo, perchè queſto palo di ferro non dovendo ſervire, che ad uſi groſſolani, non ha eleganza di fattura. *Cort. Ros. att. I.*

„ Ca lo ſciamarro de la crodeltate

„ M'ha sfravecato da lo pietto ſujo. *

Lo ſciamarro, almen oggi non è palo, ma una ſorta di zappa, e per picca anche abuſivamente è pigliato.

Sciambrato, *largo*, *commodo* parlandoſi d' un abito, *sciolto*, *sbragato*, *sciamprato*, *sfaccendato*.

Sciammejante, *fiammeggiante*, da

Scianmma, *fiamma*.

Sciancato. *Che zoppica*. Viene dall'italiano *francato*, ma muta alquanto il ſignificato. *Cort. Parn. cant. VI.*

„ Chi le fa lunghe, e chi ſciancate mprova.

Scianco, *fianco*, in pl. ſcianche.

Scianche, *Fiandra*.

Sciaorato, e ſciagorato, *balordo*.

Sciaoratezza, *scioperagine*, da
Sciaorejare, ſciavorejare, e ſciaurejare, *respirar aria libera a bell' agio, ed a gola aperta*. Faſ.
„ E ll'arba ſciaorejava a lo barcone
„ Ngiorlannata de roſe, e ppe cchiù ſpaſſo
„ S'era poſta tutt'oro 'n guarnaſcione.
Sciarra, *briga*, *contesa*.
Sciarappa. *Vino buono*. *Tass. cant. I. st. 78.*
„ E Cannia, e Scio ſciarappa a larga ma-
„ no. *
Quindi ſciarappejare, *bere*, Faſ.
„ E ppe ſcompere prieſto, ſatecajeno
„ Sempe ſciarappejanno affi a la notte.
Sciartapelle, e ſcartapelle. *Stovigli vili, e di poco pregio*. Forſe è corrotto da *cartapecore*, perchè diceſi *scartupellare* in ſenſo di rivolgere libri vecchi.
„ Pegliaje no nciampecone, e tutte aunite
„ Fece na pizza de ſſe ſciartapelle,
„ Chiammaje Selleno pen'eſſe ammallato
„ Da lo patrone, e morie derropato. *
Sciarvogliare, *disciogliere*, *svolgere*.
Sciatà, *fiatare*, *ansare*, *anelare*; anticamente ſcriveaſi shiatare.
Sciattecare, e ſciattechejare, *ansare*, Faſ.
„ Nſra ſt'ammoina no corriero affritto
„ Sciattecanno compare, e mporverato ....
„ E ll'uno, e ll'autro ſciattecheja, e ffumma
„ Ppe la fatica, e 'n vocca fa la ſcumma.
Sciauro. *Alito*; e talvolta *odore*. Dal latino *aura*. *Ciucc. cant. XIII. st. 38.*
„ Nzomma dinto nce ſtea nſi a la caſcetta
„ Leſta, chi ſa, pe carch'accaſione,
„ Che da dinto no ſciauro ne ſcappava

„ De

„ De quanno nquanno, che te conzolava.
In significato di *alito grave*, *puzzolente*. *Ciucc. cant. XIV. st.* 44.

„ Ma fa che buò, chillo marditto addore,
„ Chillo sciauro ciuccigno, che tant' anne
„ Ncuollo aveano portato, e nzí a lo core
„ L' era trasuto, da sotto li panne
„ Sempe l' ascèa, comm' a nò tradetore. *

Sciascio, *ignorante*. Fas. sciascie lloro; *sciocchi essi*.

Sciaudone v. sciadone.

Sciccare, *strappare*, *graffiare*, *stracciare con unghie*, v. rascagnare. Sciccà le mmole, *cavar le mole*.

Sciglio, *fracasso con pianti*, da σκύλλω, *lacero*; donde scigliato, *scarmigliato*, *rabbuffato*, *scompigliato*, da scigliarsi, *scapigliarsi*.

Scigna. *Scimia*, *bertuccia*, animal noto. *Fà la scigna*. Far la scimia, come in Toscano. *Ciucc. cant. VI. st.* 28.

„ N' auto vo fà la scigna a lo Boccaccio,
„ Ma non sape dir' auto, ch' io vorrebbe
„ Un quanco dar de' calci a quel furbaccio
„ Di rovajo, e ad ogn' otta io lo farebbe:
„ Jer l' altro otta catotta un buon migliaccio
„ Mi mangiò, e a le guagnel, che non m'
„ increbbe:
„ Io lo mangiò ad un desco, ove era a
„ scranna,
„ Il Gran Don-Cherche, e la Contessa Or-
„ lanna.

Abbiamo rapportato per intiero questa ingegnosissima ottava, perchè vi sono in esse criticati i due più frequenti errori, in cui incappano pochi per altro del volgo de' Napo-

 leta-

letani, allorchè vogliono usar il dialetto Toscano, di dir cioè, *io farebbe* invece di dir, *io farei*, e di dir, *io mangiò*, in vece di dir, *io mangiai*. Ma anche il volgo Francese dice, *j' avons*, *je venons*, in vece di dir, *nous avons*, *nous venons*. Gl' ignoranti son da per tutto. Piglià la scigna vale *ubbriacarsi*, *Ciucc. cant. XII. st. 63*.

„ E pecchè steano tutte mieze jute,
„ Ca suje brutta la scigna, che pigliajeno. * Avè, o sa lo culo de la scigna, val *incallire*.

Scioccaglie, *orecchini*, notissimo ornamento muliebre.

Scimmare, *levar la cima*.

Scioccare, *fioccare*, *nevigare*, *cader in abbondanza cosa*, *come fiocca la neve*, onde sciocçano le mmazzate, val *si dan delle busse tremende*, Faf.

„ Votta, asseconnaie po, votta Fortuna,
„ Scioccame 'n capo prete de molino.

Scioffolare, e scioffellare, *slogar altrui i lombi con qualche buona bastonatura*, *o per caduta ec.*

Scioffolato, e scioffellato, *chi non si regge sulle gambe*.

Sciongare, *avventarsi sopra*, Faf.

„ Nne miente ppe ssa canna, e ccaccia
„ mano,
„ E sse le scionga 'n cuollo, comme a ccano.

Sciornea, e scionna, *fionda*, *frombola*.

Sciore, *fiore*, anticamente schiore, in pl. sciure, donde sciorire, *fiorire*, *venir a capo*.

Scioreiare, *infiorare*.

Sciorta, *sorte*, *destino*.

Scio-

Scioſciare, *soffiare*: voglia de ſcioſciare, *desio di bere*.

Sciò ſciò, voce uſata nel ſugar uccelli, e detto di coſa, che non si voglia. Faſ.

„ Sciò ſciò, dice Goffredo, e la defenne.

Scioſcia ca volà, diceſi di coſa ben leggiera, e facile ad eſſer portata via dal vento, o di chi reſti ſolo, e ſenza altri appoggi, Faſ.

„ Fu dda tanta ſmargiaſſe ntorneiata,

„ E ppo ſcioſcia ca vola rommanette.

Scioſciello, pietanza, che preparaſi di ova sbattute in cacio, o ricotta, e pangratto in acqua bollente condita di butiro, o lardo, od altro untume, petroſemolo, paſſi, pepe ec.

Scippare. *Strappare*. Pare che venga dal latino *excerpere*. *Cort. Ros. att. IV.*

„ Ch' a' ſto munno de mmerda,

„ Comme laſſaro ſcritto li ſacciente,

„ Tanto n'aje, quanto ſcippe co li diente. *

Sciſci, giocherello per traſtullo, e trattenimento de' ragazzi, dall' Ebr. *siscim*, *oblectationes*, *delicie*.

Scire, *uscire*, onde ſciuto, *uscito*.

Scirpia. *Brutta strega*. Pare, che venga dal Lat. *scirpus*, e dinotaſſe primitivamente perſona, che aveſſe i capelli, come i giunchi, irti, e dritti, *une tête bersée*. *Giucc. cant. VII. st. 35.*

„ Che buò dì brutta faccia de Megera,

„ Scirpia brutta mia, ſcigna cacata,

„ Lava colata ſenza la cammiſa,

„ Comme ſi brutta! puozz' eſſere acciſa. *

Sciù, eſclamazione di ſchifo, ed abborrimento di qualche coſa diſguſtante o per puzza, o

per ischifezza, dall' Ebr. *scixetz*, o *seiuxetz*, *abominor*. Fas.

„ O sbreguogno de tutte, sciù breccone.

Sciucare v. asciucare, *asciugare*.

Sciulejare, e sciuliare, *sdrucciolare*, v. sciuliare.

Sciummo, *fiume*.

Sciuocco, *fiocco*.

Sciuovoto, *sciolto*.

Scivoto, *scelto*.

Sciuscio, *soffio*.

Scocciare. *Andar via in fretta*, *e filarsela*. Ciucc. cant. VII. st. 44.

„ E lassatelo llà, se la scocciajeno. *

Scognare, *cader i denti*, *e farli cader altrui*, *batter il grano nell' aja*, *rompere ec.*

Scocozzare, *rompere*, *o troncar la testa*.

Scogliare, *castrare*.

Scoglietta, *conversazione*, *unione di persone*, Fas.

„ Tornaje d' Armida a la sedia spantosa

„ Ddove mille scogliette so dd' amante.

Scogna-mole. Colpi da far cadere i denti a furia di sgrugnoni. *Scognare* si dice del batter il grano, e farlo saltar fuori della spiga. *Cort. Ros. att. II.*

„ N' allisciata a la facce,

„ E na secozzoniata a scognamole. *

Scojetato, *celibe*, v. squietato: forse l' unico termine improprio, e molto mal a proposito, giacchè 'l vero scojetato è il *conjugato*.

Scolaborracce, *ubbriacone*, *birro*, dal vizio di tal malagenìa.

Scolagarrafelle. Epiteto ingiurioso dato ai giovani clerici delle Sacrestie, che sogliono di

se-

foracchio beverfi, e fcolare i rimafugli del vino, che refta nelle garafine fervite per la meffa. *Tass. cant. I. st. 39.*

„ Si be ca tutte Meffe, Afficie, e Sante,
„ E da quatt' anne fcolagarrafelle. *

Scolapejo, n. p. *Esculapio*.

Scommare, *far uscir il sangue dal naso, con un pugno, o simile*.

Scommogliare, e fcommegliare. *Scoprire, svolgere*. Quanto all' etimologia vedi Commogliare. *Ciuoc. cant. XIV. st. 4.*

„ Fatto cheffo, fcommoglia no tiano. * Fafano:

„ Ma Rinardo cchiù ddinto ncrapecciato
„ Trafe ppe fcommegliare nuove nganne.

Scompere, *finire, uccidere, finir di uccidere* donde fcomputo, e fcompetura, *fine*.

Scompoto, e fcomputo, *escomputo*.

Sconcecare, *scomporre, interrompere, impedire*.

Sconcecajuoco, *disturbator della pace altrui*, e detto di chi per far l' aggraziato, e brigarfi de' fatti altrui, li guafta, ed inquieta la gente, Faf.

Sconciglio. Corrotto da Concilio, fi prende per *Conciliabolo, Om. lib. V.*

„ Ca la roba dopo varie fconciglie
„ Nfine fe l' aggranfajeno cert' arpie. *

Sconfedenzeja, *diffidenza*.

Scongiuro, *esorcismo*.

Sconocchiare, cadere, o vacillare per debolezza, non reggerfi in piè: finir di filar il lino, o fimile, che fi abbia avvolto alla rocca, da noi detta *conocchia*.

Sconnuto, *insipido, malcondito*.

Scoppettelle. Curſori delle Curie Eccleſiaſtiche, detti così, perchè era ad eſſi lecito andar armati di *scoppette* corte, che naſcondevano ſotto i mantelli; arme, che a tutti gli altri ſotto graviſſime pene veniva vietata. *Omer. lib. IV.*

„ Comme 'n vedè uno baſſo a cinco, e a ſeje,
„ Vide ſparafonnà li ſcoppettelle. *

Scorcogliare, *trar qualche cosa di mano d' alcuna con garbo, o con furberia*, da *curculio*.

Scordariello, *oblioso, che facilmente si scorda.*

Scorore, *oscurità*.

Scorputo, *scolpito*.

Scorrutto, *corrotto*, *fradicio*, *che è cominciato ad imputridire*, da ſcorrompere.

Scortare, *abbreviare*.

Scortecare, *escoriare*, *levar la pelle*, *la corteccia*.

Scorza, *corteccia*, da ſcorzare, *tor la corteccia*, v. monnare: diceſi d' uom rozzo, oſtinato, caparbio: ſcorza ſcorza, val *superficialmente*.

Scoſamente, *nascostamente*.

Scoſciare, e ſcoſſare, *scossolare*, *guastar le coscie*, v. ſguarrare.

Scotolare, e ſcotolejare. *Scuotere*, *scotolare*, *smuovere dibattendo*, *movendo far cadere*. Forſe dal Franceſe *secour*. *Ciucc. cant. I. st. 20.*

„ . . . . E cco na ſcotolata
„ De recchie la lecienzia le fu ddata. *

Me ne ſcotoſo li panne, *non ci voglio aver parte*, lo ſteſs o che, me ne lavo le mmano, eſpreſſioni antichiſſime al pari di eſſe tali coſtu-

ſtumanze dall'oriente a noi paſſate: rammentiſi l'abluzione delle mani di Pilato nel condannar Criſto, e 'l conſiglio di queſto a' ſuoi diſcepoli di ſcuoterſi la polvere da' lor panni, e dalle loro ſcarpe nell'uſcir di quelle caſe, o città, dov' eſſi non foſſero ſtati ben accolti, e accettata la lor miſſione, e dottrina. Faſ.

„ E ffuorze ſe nne ſcotola li panne . . .
„ Si be no piezzo ſcotolaje nzorfato
„ La porta, e cchiù ſe meſe 'n fantaſia . .

Scrammazejone, *esclamazione*.

Scravaccare, *scavalcare*, *smontar da cavallo*, diceſi del far ſaltar taluno da qualche poſto.

Scravoglià, e ſciarvoglià, *sbrogliare*.

Screſpare, *tor le rughe*, diceſi minacciando, te ſcreſpo ſſo culo co no càvoce.

„ E ncapo a me tengo na veſpa,
„ Cà a dà trovà no juorno chi lo ſcreſpa.

Screſtare, *romper la cresta*, cioè la *testa*, *sfregiare*, *abbatter l' orgoglio*.

Screttorejo, *forziere*, *tavolino*. Faſ.

„ Vocca, ſcrettoreio de la corteſia,
„ Deſpenza mia de conſolazeione.

Scriare, *disperdere*, *sparire*, *mandar via*. Faſ.

„ Prega ſemmena, e cchiagne? Quanno è
„ bella,
„ Dalle apperzì le brache, e ſcriannella.

Scriato, e ſgriato, *consumato*.

Scrocchejare, *carpire*, dal crocco, *rampino* per peſcar cati, ſecchie, o ſimili caduti ne' pozzi.

Scroccone, *parasito*, o *chi sa carpir danaro dondunque*.

Scro-

Scrofa, *porca da razza*, e detto di *donna impudica*.

Scrofonejà, *mangiar da porco*, v. ciangolejare, ngorfire.

Scrotinejo, *squittinio*, sì in senso di ricerca, che d' unione di Cittadini.

Scrudere, *escludere*.

Scuccio muccio. Figura infelice d' uomo basso, e curvo (V. Cuccia): *Cort. Ros. att. III.*

„ . . . . . . Chillo Titta,

„ Chillo zembrillo, chillo scuccio muccio. *

Scuffeja, *cuffia*, noto ornamento da testa di donna.

Scumma, *schiuma*, onde

Scummare, *tor la schiuma*, dicesi propriamente de' vasi bollenti con qualche pezzo di carne, od' altro dentro, ch' alzando spuma, lor bisogna togliere: non val però *far la spuma*, che *fa là scumma* si dice.

Scuoncio, o scuonceco, *disacconcio*, *malposto*.

Scuoppo, e schiuoppo, *caduta*, *botta*, *rumore*.

Scurare, *oscurare*, *annuvolarsi*, *infoscare*; mme se scura lo core, vàl *mi sento affogar dal dispiacere*, *una nera tetragine mi opprime*.

Scurriato. *Frusta*, sferza di canape ritorto, con cui si battono i cavalli. Voce lasciataci dagli Spagnuoli, che dicono *Zurriago*.

Scurisso, *sfortunato lui*.

Scuro. *Oscuro. Infelice*, *sventurato*. *Om. lib.I.*

„ Perrò Principe mieje ve raccomanno,

„ Che me tornate chella scura figlia. *

Scurzeto, *scorso*, *trascorso*.

Scur-

Scurzo, *scorso*, *decorso*, *finito*, *rovinato*, fem. *scorza* coll' o stretto, diverso da *scorza* coll' o largo v. il già detto.

Sdamma, *Dama*, *Signora*, dimin.

Sdammecella, *Damigella*.

Sdellanzare, *menarsi con impeto su di alcuno*.

Sdellenzare, *lacerare*, *squarciare*.

Sdellommare, *dilombare*, cioè *fracassare i lombi*, *le reni ec.* forse da σκέλλομαι, *gire per mare*, da che tanto avviene a chi con un remo in mano è forzato a solcare le salse inquiete onde.

Sdellongare, *slungare*.

Sdramma, *dramma*, sorta di peso.

Sebbejone, n. p. *Scipione*.

Sebelluto, *sepolto*.

Sebetura, *sepoltura*.

Secamollecа, *avaro*, così detto dal dividersi le bricciole, da noi dette *molliche*, e risparmiarsele, come dicesi de' Fiorentini, economici fin all' eccesso, che dan tre morsi ad un saggiuolo.

Secca, *seccagna*, *banco d' arena in mare*, *aridità*, *sete*, *ardenza*, Fas.

„ Comme a na cerva de secca arraggiata.

Seccare, *inquietare*, *infastidire*, *esser una mignatta per un poveruomo*, o come pur dicesi *una pittima cordiale*.

Secare, *segare*: in senso osceno val *usar con donna*, *sonar il violino*, od altro istrumento ad arco.

Secato secato. *Stretto stretto*. Si dice propriamente del camminare a vela a tutta orza con vento fresco, che i Francesi dicono *serrer le vent de près*, e l' etimologia è la stessa, quasi

si segasse il vento colla vela. *Ciucc. cant. VII. st.* 46.

„ Cacciaje lo viento, che te le bottaje,
„ E secato secato le portaje. *

Seccetà, *aridità*, *siccità*, quando il Signor ci gastiga con non mandarci poggie nell' està per lunga pezza, cosicchè le campagne ne patiscono.

Secoloro, o siecolo, *estasi*, *lunga stagione*, *astrazione*: Ire 'n secoloro, o 'n siecolo, andarsene come in estasi per troppo contento, maraviglia ec. 'n secoloro, val anche *per sempre*, *in eterno*.

Secota, *inseguimento*.

Secotapignate, *parasito*, *scrocchino*.

Secotare, *seguire*, *tener dietro*, v. secotejare.

Secotejare, *seguitare*.

Secotore, *esecutore*.

Secotorejo, *esecutorio*, atto giudiziale in iscritto, con cui si astringe il debitore a pagare, Fas.

„ Cch' ogne ccartella ll' era secotoreio.

Secozzejone, *esecuzione*, *e la cosa eseguita*, *o sequestrata*.

Secozzune, *sergozzoni*.

Seccurzo, *soccorso*, *ajuto*.

Sedeticcio, *stantivo*, *non fresco*: dicesi *ova*, *pane sedeticcio*, e val *di più giorni*.

Sedeturo, e sedeture in pl., *poggi*, luoghi da sedere, *sgabelli*, dall' Ebr. sederoth, *ordines in parietibus eminentes*, & *depressi*, forse come i *scaglioni* negli antichi Teatri Romani.

Sedicino. *Culo*. E' giuoco di parola nascente dalla voce *sedere*, e pare che voglia dinotare

la

la parte, su cui si siede. Siccome l' antica Città di Teano della Campania si distinse dal Teano Appulo col chiamarsi *Sedicino*, e vi fu un grammatico Donato, che dalla sua patria Teano si chiamò *Sedicino*; vengono quindi varj scherzi sù questa equivoca parola. *Om. lib. VI.*

„ E ghiea, comme lo jennero l' azzenna;
„ Nzì a la saglia a fruscià lo sedicino.*

Sedognere, *insudiciare*, *regalare per ottener qualche favore*, *sporcar di grascio*, *olio ec.* v. aontare. Quindi sedunto, v. suzzo.

Seggia, *sedia*: Seggia seggia, dicesi di chi è degno d' andar agl' Incurabili per matto, da che ordinariamente colà gl' infermi in sedia son portati.

Seje, *sei*, numero spesso preso indeterminatamente per *moltissimo*. Fas.

„ Ma lassammo ll' abburle deciarrisse,
„ Ca seie vote de viento è ngnetato.

Sejellare oggi disusato, per seggellare, *suggellare*, *bollare*.

Sellozzare, *soffrir la nota convulsione puerile*, detta selluzzo.

Selluzzo, *singhiozzo*, più propriamente quella dolce convulsione frequente ne' bambini specialmente dopo succhiato, o presa la lor papparella, detta con altro termine l' *allarea. stentenielle*.

Semmana, *settimana*.

Semmenta, *granello*, *acino di seme*, *sporchezza*, *merda*, e traslatamente prendendo il contenuto pel continente, il *culo*, *la fogna*. Capasso contro Amenta:

„ Chisso ppe n' addorillo de semmenta

„ Se

„ Se jocarria ppe ssi lo prevelegio .

Semmentellà, diminutivo di *semmenta*, e dicesi de' semi di miloni, zucche, e simili. Dicesi pur d'una notissima erbetta marina, che credesi un potente farmaco contro de' vermini, i quali perchè credonsi nascere, e generarsi nelle nostre viscere, e specialmente ne' ragazzi da qualche paura, quindi il prov. accogliere semmentella, piglià la semmentella ec. *per aver timore*. E' pur una sorta di pasta fina. *

Semmideo, detto d' *uom, che affetti un' aria grave, e che al di lui stato non converrebbe*.

Semmola da σεμιδαλις . .

Semmone, e Semmejone, *Simone*, e *Simeone*, n. p.

Semmozzà, *cacciarsi sott' acqua*, dicesi de' natatori da' latini detti *urinatores*, i quali sogliono talor per diletto a capitombolo da qualche rialto, od elevato scoglio gittarsi in mare, e quindi per sott' acqua girne ad uscir altrove.

Semmozzariello, sorta di uccello d' acqua più marina, che dolce.

Senga, *fissura*, in senso osceno *la natura*.

Sengare, *segnare*, *fendare*.

Seppontà, *puntellare*.

Serra serra, *rumore*, *chiasso*, *rissa*, così detto dal solito gridarsi tra noi così per la Città in tempo di qualche tumulto, avvisandosi di chiudersi le botteghe, affinchè 'l Lazzarismo non le saccheggi, approfittandosi dell'occasione, Fas.

„ Furia franzese, ira de Taleiane,

„ Ser-

„ Serra ſerra, ſo brenna co ſto cane.

Serchia, *fissura*, diceſi propriamente quella *spaccaturina* „ che vien a' capitelli delle poppe delle lattanti, e ſulle labbra, e mani d'ogni altro per gli eccesſivi freddi nell'inverno con fiero dolore: per metafora *la natura delle donne*: quindi l'equivoco ſcherzo del noſtro Pulcinella medico a colei, che ſoffrendo doloroſe affezioni uterine, gli domandava conſiglio, e qualche ſpecifico, *Sedugnete co lo grasso de lo sponsile la serchia, ca staje bona*.

Serena, *rugiada, che cade di notte*.

Serenata, v. matenata.

Serpe, e ſierpo, *serpente*.

Serra, *sega*, notisſimo iſtrumento meccanico.

Serrare, *segare*, *chiudere*.

Serrecchia, ſorta di uccello, e per deriſione detto della *spada*, tratta la denominazione dalla ſomiglianza colla *serra*, o ſia *sega*.

Servente, m. e f. detto propriamente di coloro, che ſtan al ſervizio delle monache. *Cavalier servente* diciam chi da vezzoſo caſcante va frugando tuttor gonne, e facendo il caſcamorto preſſo qualche Ninfa: per deriſione *cavalier serpente*, *leccapettole*, *frecafeneste*, e con peggiori epiteti contradiſtinti.

Servizejo, in ſenſo oſceno ognun capiſce di quanti varj importi ſia tal voce ſuſcettibile, così Fas.

„ Fattole oh bene mio chillo ſervizeio.

Tutto è ſservizejo, per *tutto va ben fatto.*

Seſca, *colpo*, *ferita*. Fas.

„ E llà le ſseſche a cciento ſa provare.

Seſcare, e ſiſcare, *fischiare*.

Se-

Setacciare, *stacciare*, v. cernere.

Sette-carrine, *sette carlini*, prezzo; perchè un tempo di un pajo di scarpe, se usar da Fasano il nostro detto volgare per *un vile, che vuol fuggire*.

,, Ajutatemme vuje sette-carrine.

varie altre consimili espressioni allusive pur abbiamo, così l'è quella di „ E' rrutto chillo, cche ba seje rana, cioè *un pitale*, ch' un tempo sei grani vendevasi, e l' importo del motto è, *or che tutto è perduto, non occorre pensar ad altro, nè più pensar al passato, ed a quel che si è perduto*.

Sette allegrizze, sette-panelle, e palata de pane stroppeiata dicesi de' servitori.

Sette celeste dicesi ad esprimere un altezza somma, Fas.

„ Viva la croce, tanno si strellaro
„ Tutte, e bettoria, e a le sette celeste
„ Se ntese, e balle, e mmunte lebbrecaro.

Settepanelle. *Servitore di misera mesata di salario*. Fino a che la scoperta dell'India non moltiplicasse i metalli preziosi tra Noi, durò l'uso antico de' Romani di dare ai servitori succeduti agli antichi servi piccolo salario in denaro, e somministrar loro insiememente il pane, e talvolta anche il vino, e 'l companatico. Così ancora usasi nelle Provincie. Il pane faceasi una sola volta la settimana, cioè il Sabato. La mattina della Domenica consegnavansi sette pagnotte a ciascun servitore da dovergli bastare tutta la settimana. Per maggior vilipendio furono detti *sette scorze*, quasi che neppur avessero intiere le pagnotte, ma le sole scor-

ze di esse, mangiandone il padrone la mollica. *Om. lib. V.*

„ Lo riesto fanno li settepanelle,
„ Che no le restajeno auto, che la pelle. *

Sette scorze. *Peggiorativo di settepanelle* (vedi questa voce), e dinota un miserabilissimo servitore, che neppur è pagato con un pane il giorno, ma soltanto con una scorza di pane. *Om. lib. VII.*

„ E a Retaglione, ch' era settescorze,
„ Chell' armatura die così famosa. *

Setella, e setaccio, *staccio da ripassar la farina.*

Settenzeja, e sentenzeja, *sentenza, detto arguto, morale ec.*

Setiglia. Mantello di seta usato dalle persone di legge nell'abito di Città. *Ciucc. cant. X. st.* 41.

„ Non potaraggio ascì, ca nsi a na gatta
„ M' abburlarrà: ah si setiglia sfatta. *

Setoato, e setovato, *situato, maritato, che occupa qualche posto.*

Sfalancare, *allargar le gambe nel camminare*, così detto dalle falanghe de' bastimenti, cui rassomigliansi, attesa la lunghezza, le gambe. *Om. lib. III.*

„ Cride gnopà ca si non sfalangava;
„ E a gamme ncuollo non me ne fojeva.

Sfallì, *venir meno* da σφαλλειν.

Sfarzo, *pompa, gala, comparsa luminosa, aria grande, baggianeria*, v. sfuorgio.

Sfascio, *rovina*; farrà sfascio, *disfarrà, diuserà.*

Sfastidiare, *infastidire, venir a nausa.*

Sfatto, *stanco, lasso*, Fas.

„ Cche

„ Cche Ccaronte ſtracquaje ſfatto, e fferuto.

Sfazejo, *soddisfazione*.

Sfecatare, *torre il fegato, uccidere, sbudellare.* Fas.

„ Sfecata Arbino, e ppo. dà 'n cuollo a
„ Ggallo
„ Lo ſcreſta buono, e ghietta da cavallo.
„ Dimme, fu da li nuoſte sfecatato?

Sfeccagliare *passar da parte a parte*.

Sfelare, *sfilare, partire*. Sfelaje la corona, *gli disse un sacco d' improperj, gli disse quanto potè di male*.

Sfelenza. *Uomo povero, e mal in arnese*. Pare corrotto da *melenso*. *Om. lib. I.*

„ E ſi ſe fa na ſtraccia ogne sfelenza,
„ Non vò lo raſo, ſi n' è de Sciorenza. *

Sferra. *Spada*, Faſano:

„ E ammolano le sferre, e ſse ne ſcenne
„ 'N cheſto lo Sole, e ffanno ccà le ttenne.
„ Comparze, e cco la sferra sfoderata
„ Ncoppa lo ponte, e fface ſta sbravata.

Ciucc. cant. XII. st. 50.

„ . . . . . . E laſsa a mene
„ Ch' è arte mia de manejà la sferra.

Sferrecchiata, *cacciata di mano, assalto colla spada*. Faſ.

„ Non me dì no, ſi 'n capo mo mme metto
„ De ſcire fora a ffa na sferrecchiata.

Sferrà, *passare, scappare, prorompere in ingiurie contro alcuno, e sferrare*, cioè *torre i ferri ad un animale, o simile*, che *sfergiare* pur dicesi anche quando s' intenda il levar i ceppi di ferro da' piedi di qualche reo. Faſano:

„ Tu de ſto campo puorte la battuta,

„ E

„ E ssi sferra oie, la museca è scomputa.

Sficcagliare, *traforare a colpi d' arme pontute*, Fasano:

„ Mente sto cano sfoca ll' odio nterno,
„ E sse grolèia de sficcaglià Franzise,
„ E ssi no ascevolea, se sficcagliava.
„ E pe chesto a no Tempio l' avarone
„ Lo sficcagliaje a botte de cortiello.

Sfidare, e sfedare, *invitar a duello*, *a far qualche prova*, v. desfedare.

Sfilare, *scappar via* v. sfelare.

Sfigolo, sfivolo, e sfiolo, *desiderio* propriamente di cosa da mangiare; quindi sfegoluso, Fasano.

„ Sfiola sotta la sporta, e ppe lo muro,
„ E le ssenghe de chella va lleccanno.

Sfizejo, e sfizio, *piacer sommo*.

Sfocare, dicesi d' uno schioppo dopo lavato, in cui si ponga un po di polvere, e si spari per asciugarlo: dir ad alcuno le sue ragioni dopo lungo silenzio, per convenienza serbato: *respirare*, *esalare*, *usar con donna ec.* v. spaporare.

Sfogliatelle, notissimo nostral lavorio da forno, ripieno di ricotta, cedronata, uovi, zucchero &c.

Sfommato, e sfummato, *svanito*.

Sfonnerio, *rovina*, dicesi d' ogni cosa ch' abbia del grande, come no sfonnerio de magnà, *una gran quantità di cibi*, *od una scorpacciata terribile*.

„ Ca sente, ma non vede lo sfonnerio.

E' anche aggettivo, Fas.

„ De bellizze sfonnerie, autere, e sante.

E

E val *dî bellezze superbissime*, *senza termine*.

Sfonnolare, *romper il fondo*, v. sguarrare. Quindi

Sfonnolata. detto di *donnaccia pubblica*, i di cui paesi bassi siano stati pur troppo manomessi, e squinternati.

Sfonnolejare, *tremar di paura da capo appiè*.

Sfornà, *cacciar dal forno*, *dir delle cose a proposito*, per metaf. *partorire*. Fas.

,, Sta gran mamma de' razza mperatrice

,, Sfornaie Matirda bella, quanto autera.

Sfossecà, *guastar il suolo bucandolo*.

Sfranatecare, sfrenetecare, e sfrenetechejare, *farneticare*.

Sfrantommà, e sfrantumà, *ridurre in pezzetti striturando*.

Sfrattare, *andare*, *e mandar via*, quindi

Sfratto, *esilio*. Fà sfratta sfratta, *cacciar via alcuno*.

Sfriso, *sfregio*, detto da sfresare, *romper la faccia ad alcuno*.

Sfrecolejare, *ridurre in minuzzoli*.

Sfrisare detto per ischerzo dal franzese *friser*, *pettinare*, *arricciare*, *accommodar i capelli*.

Sfumecare, *andar in fumo*.

Sfunnolo, *paura*, *terrore*, *timore*.

Sfuorgio, *galanteria*, *ornamento d' abiti*, *lusso*, *gala*. Fas. Tutto sfuorgie, val *tutto ben abbigliato*.

Sgammettare, *darsi alle gambe*, *smentire*, *vincere ragionando*.

Sganare. *Saziar la voglia*. *Gana* in Spagnuolo dinota *il desio*, *la voglia*, ed è voce a-

F4 dot-

dottata nel nostro Dialetto. *Tass.* . . .

„ Mme voglio ghi a sganà sta santasia.

E *Tiorb.* . . . .

„ Si chella te sganaje ciente golie. *

Sgargiare, *smascellare*, *trar le ganasse*.

Sgargiato, *sganassato*.

Sgarrare, *errare*, *sbagliare*.

Sgarrupo, *dirupo*, v. scarrupo.

Sghizzare, e schizzare, *scoppiare*, *scappar via con elasticità*, *saltare per allegria*, σχίζειν, *spaccare*, *fendere*, *sbucare* per traslato, da che l'umore, o liquido qualunque rinserrato, per le fessure *schizza*, e *scappa via*: quindi

Sghizzariello, *sghizzetto*.

Sghizzo, o schizza, *goccia d'un liquido scappata con impeto su di qualche cosa*.

Sghizze. *Biscazze*. Luogo di giuochi viziosi. *Ciucc. cant. VII. st. 6.*

„ Jie pe tutte li sghizze, e Tavernare,

„ Ca là sapea, che ne trovava assaje. *

Sgolejà, *torre il desiderio*, *saziare*, *cavar la voglia*.

Sgorgiare, *scannare*.

Sgottà, *asseccare*, e dicesi de' fiumi, e di qualunque altro ristagno di acque, mediante qualche macchina.

Sgranare. *Mangiare*: quasi volesse dire rimacinar il grano co' denti. *Om. lib.VI.*

„ Cossì è l'uso: a sgranà quanta vuoje n'

„ aje.

„ Tutte fanno Zimeo quanno so guaje. *

Sgrastare, *disunire per forza cosa da cosa*, come si dice delle pietre incastonare, e degli amanti, v. scrastare, scazzellare.

Sgrato, *ingrato*.

Sgregnare, *sogghignare*, *sorridere*.

Sgrignare, *far gabbo*, *digrignare*, *deridere*, detto propriamente de' cani, quando moſtrano arrabbiati i lor denti.

Sgrimmo, *grinzo*, *gramo*, *tapino*, *da niente*.

Sgrognone, *pugno sul muso*, da grugno, v. ſecozzone.

Sguallarare, *sbonzolare*.

Sguarrare. *Fare in pezzi*, *sbranare*. Voce reſtata a noi dallo Spagnuolo *esgarrar*, che dinota lo ſteſſo. *Lor. Sch. de' Num.*

„ E che buò marionciello, che te ſguarro? *

Val anche, *divaricar le coscie*, o *sbranar uno afferrandolo per le gambe*, *donde si divida*.

Sguazzare, *viver in allegria fra gozzoviglie*, *banchetti ec. ed ogni altra sorta di piaceri*.

Sguazzarejare, *sguazzare*.

Sguazzatorio, *convito lauto*, *buona mensa*.

Sgubbia, *sgobbo*, *scrignuto*.

Sgueſſa, diceſi di chi abbia la bocca torta, e la barba pecorina, o come pur diciamo a zappella. v. ſpappolla. *Tiorb.*

„ Ma vuje redite mo (vocche de ſgueſſa)
„ Pecchè non c'è chi ve pò ſtare a tuzzo.

Sguigliare. *Spuntare*, *sbucciare*. Si dice delle piante, quando provignano; ma preciſamente ſi dice della cipolla allorchè ne ſpunta il giglio, onde per corruzione viene la voce. *Ciucc. cant. X. st. 7.*

„ Schianta, che pe ſe ſguiglie ogge ſe vanta;
„ Sguiglie de ſſa gran ſchianta amate figlie. *

Sguinzaglio, *stringa di pelle*, o *cuojo*, *corda d' un arco*, v. correjulo, zagaglia.

Sguin-

Sguinzo. *In fianco*, *per traverso*. Ci ſembra, che venga dall' Italiano *scanzo*, giacchè per ſcanzare alcun colpo, convien fare un ſalto per traverſo. *Tiorb.* . . .

„ Tu ncoppa lo Cavallo Pegaſeo
„ Faje li zumpe de ſguinzo, e le corvette. *

Sia catarenella, *la natura della donna*.

Sicchio, *secchia*.

Sicco, *arido*, *smunto*, *secco*, *dimagrato*.

Sieggio, *culo*, *sedile*, *portico*, v. ſedeturo.

Sieppè, da *se è per*, *certamente*, Faſ.

„ . . . . Orsù a l' allegra,
„ Sieppè ſta vota, la facimmo negra . .

molto meglio ſcriveſi ſeparatamente *si è ppe.*

Sierpo, *serpente*, da ἕρπω, *serpo*.

Si-loca, noto cartello, che ſi affigge ſulle porte delle caſe d' appiggionarſi.

Simpio, *semplice*, *sgombro*.

Sinneco. *Sindaco*. Sinneco de lo Pajeſe, detto di talun, che non veſta ſul buon guſto della Città, o ch' abbia un andamente groſsolano.

Sino, *seno*, *grembo*, quindi vanteſino, e manteſino, *grembiale*.

Sio, e Signò, e Segnore, *Signore*.

Si Peppo, *cantaro*; v. nella voce Peppe: come tal vaſo tra noi ſuol coſtare ſei grana di noſtra moneta, con altro nome diceſi, *chillo che ba seje grana*, Faſ.

„ Ma ſi la veretate no è ppacchiana,
„ Ha rrutto affè chillo che ba ſeie rana.

Siſcare, *fischiare*, onde ſiſco, *fischio*, e ſiſcariello, *fischietto*.

Sirve, *selve*.

Siſcolo, *bussa*, il pl. ſiſcole, *guai*, v. recaglie.

Siſeto. *Semirotto*, *crepato*. Diceſi de' vaſi riſentiti da qualche colpo, o caduto, e d' uomo infermiccio. Val pure *Gelato*, *intirizzito*. Deriva dal Franceſe *saisi*. *Ciucc. Prol.*

„ Non dico a chille llà, che ſe rejevano
„ A mala ppena, e ſteano mieze ſiſete. *

Sitonno, *guappo*, *trasone*: credeſi corrotto da *Signor Antonio*; ma da che non ſi ha memoria nella noſtra ſtoria, nè anche per tradizione, di qualche famoſo ſmargiaſſo di tal nome, perchè non poterſi trar da Σιδων, *Thrax*, come ſe diceſſimo un guappo all' uſo Turco, come i Giannizzeri Traci?

Smaccare, *chiarire*, *reprimere*, *far conoscere la viltà di taluno*, onde ſmacco, *disonore*.

Smacenare, *immaginare*.

Smafarare, *forar la pancia ad uno*, detto dal *cocchiume* da noi detto *mafaro*, onde ſi fa uſcir il vino, come dal corpo ſi fà per l' apertura violenta inferita, uſcir l' anima.

Smallazzo, *caduta*, v. cepollone, mmommaro.

Smammare. *Spoppare*; detto de' ragazzi, quando lor ſi toglie il latte, e s' incominciano ad avvezzar a' cibi più ſolidi. *Om. lib. VI.*

„ Fallo pe ninno tujo, che mo ſe ſmamma. *

Smancare, *diminuire*.

Smargiaſſo. *Uomo, che fa il bravo*. Smargiaſſone ſuo aumentativo. *Ciucc. cant. XII. st. 51.*

„ Non pozzo fa conoſce a ſti ſmargiaſse,
„ Ca nce ſtong' io pe le ſtaglià li paſſe. *

Smargiaſsaria, *trasoneria*, *millanteria*.

Smarra, *spada lunga*, per metafora *bravo*, *guappo*, Faſ.

„ Ccà de lo ſmarra ognuno voze fare ....

Smaſcato, *macilento*.

Smatamorſeja, *metamorfosi*.

Smatricolato, *famoso*, dalla matricola, o ſia una tal ſorta di' approvazione, che ſi dà ne' noſtri Collegj a chi ſi porta bene.

Smenoire, *diminuire*.

Smentecare, *scordare*, *dimenticare*, onde ſmentecanzeja, *oblio*, *dimenticanza*.

Smeraglia, *medaglia*.

Smerza, *rovescio*: a la ſmerza, *a rovescio*.

Smerzare, *rovesciare*, *metter fuori il di dentro*, *svolgere*: ſmerzà ll' uvocchie, *stravolger gli occhi*, diceſi propriamente di chi muore, o che ſoffre qualche inſulto apopletico, o ſvenimento, per cui ſembri agonizzare.

Smeſorato, *smisurato*, *immenso*.

Smezzare, *dimezzare*.

Smicciare, *smoccolare*, *mirar bene*, *o da lungi*.

Smicciacannele, *smoccolatojo*, ſtrumento da ſmoccolar le candele, e ſoprannome dato per deriſione ad uno ſpilorcio, ed a chi facendo la corte a qualche Ninfa, poco conſiderato infelicemente la ſerve.

Smiozo, e ſmivozo, *smilzo*, *delicato*.

Smocco, *scempiato* da μωκος, e per proſteſi σμωκος, *fatuus*.

Smollecare, e ſmollechejare, *sbricciolar il pane*.

Smorbare, *purgar un luogo*.

Smorſeja, e ſmorfia, *brutta figura*, da αμορφια, *deformitas*.

Sninfeja, *Ninfa*, *bella ragazza*, talor *puttana*.

Soa, meglio ſoja, *sua*, nel pl. ſoje, *sue*.

Sobbrimare, *sublimare*, *innalzare*.

Sodammа, e ſodimma, *sudore*, *sudata forte*.

Solachianielle, *ciabattino*, vil rattoppator di ſcarpe vecchie, che ſuol andar girando per la Città con una ſporta indoſſo co' vili attrezzi del ſuo meſtiere.

Solare, e ſolejà, derivato dalle ſole, *andar via*, *partire*.

Solaro, *pavimento*, *astrico*.

„ . . . . . Che cchesta con la via
„ De fa ſmerzare attuorno a lo ſolare.

Sollecismo, e ſollecisemo, *sillogismo*, diverſo dal ſolecismo, ch' è un error di grammatica. E' da ricordarſi il verſo di Marziale:

Et solæcismos mentula nostra facit.

Sommare, *calcolare*, *tirar conto*.

Somarro, e ſommarro, *asino*, detto d' un ignorante.

Sommegliante, *somigliante*, *simile*.

Sonare, *piacere*, *garbizzare*, Faſ.

„ Ma a ccierte tale fuorze no le ſona.

Sonaglio detto per iſcherzo *il testicolo*, in pl. ſonaglie: applicaſi per diſprezzo ad uom vile, e ſcioperone, della ſteſſa maniera, che ſi dice *cotale*, *coglione*.

Sonagliera, *sonagliera*, cannale di qualche animale addimeſticato con ſonagli intorno, detto d' una buona baſtonatura.

Sonſiverata. Oggi *strunzo verace*. *Cort. Ros. att. II.*

„ Mentre c' ammina
„ Quanto la vita l' urmo,

„ Quan-

„ Quanto lo pesce l'acqua,
„ Quanto la mosca la sonsiverata. *

Sopierchio, *sovierchio*, val talora *appena passabile*, come sto libbro è ssopierchio buono, val *a stento vi si trova cosa, che gli faccia meritare la pena di leggersi*.

Soppigno. Quella stanza, e mezzanino, che intercede l'ultimo solajo, o sia lastrico delle case, e 'l tetto. *Om. lib. I.*

„ E bedè a ssa Cetà, che fa lo potta,
„ Le stalle ad auto, e li soppigne sotta. *

Soppoſta, e seppoſta, quel che sottomettesi, od intromettesi, a dir meglio, al podice per promuovere l'esito del superfluo peso del ventre, per qualche incidente attrassato, od impedito.

Soprassiggeja, *superficie*.

Soprano, detto di musico, che canta a quel tuono così detto.

Sopranejarè, *sopravanzare*, *sorpassare*, Fas.

„ Sopraneja la mazzamma Solemano.

Soprastezejone, *superstizione*.

Sopprejore, e soprejore, *superiore*.

Soppressa, *strettojo*, macchina da stirar panni, e dar loro la cilenta, v. zoppressa.

Soppressata, noto prezioso boccone di carne porcina salata, che si conserva anche per più anni, quando sia ben fatto, e meglio conservato.

Sopprire, *supplire*.

Soraca, *sorce femina* da Σῦαξ, Σύακος.

Sorbettiare, *prender sorbetti*.

Sorchiare, *succhiare*, *inghiottirsi succhiando*, *attrarsi col naso*, *succiare*, *ber traendo a se con veemenza di fiato*.

Sore, *sorella*, e titolo diſtintivo delle monache, come *Sore Marta viene co la savoza : aje ppe ssore carnale la Fortuna*.

Sorece, *topo*, detto d' un dannatario di natura, della qualità di tal animaletto.

Sorrejere. *Spaventarsi*, *spiritare*, *morir quasi di paura*. Dal latino *surgere*; e più direttamente dalla voce Franceſe *sursaut*, *soprasalto*, reſtata a noi. * V. ſperetà, appaurareſe, ſchiantareſe, sbagottireſe, atterrì ec.

Sorrejemento. *Spavento*. *Cort. Micc. Pass. cant. III.*

„ E chillo, chè de tutto ſto paeſe
„ E' lo ſorrejemiento, è lo terrore.
„ Chillo, che lo Spagnuolo, e lo Franzeſe
„ Tutto ſe caca pe le ſare annore.
„ Oimè ! ca chiù lo ſuoco a ſt' arma ficco
„ Haje ca m'aſcevoleſco, è Micco, è Micco. *

Soriere, *sorgere*, diceſi dell' acqua, partic. ſorjuto, *surto*.

Sorchiare, *sorbire*.

Sorvigno, *aspro*, *disagradevole*, da ſuorvo, il *sorbo*, frutto noto per la ſua qualità mai non buona, ſe non nel punto di ſua perfetta maturità.

Sozzetare, *suscitare*, *avvivare*.

Soamiello. Corrotto di *Sesamello*. Marzapane, dolce fatto anticamente con mele, e ſemi di ſeſamo; genere di ſemenza alquanto aromatica aſſai guſtata ne' paeſi d' Oriente, e di là venuta a noi ſin dal tempo degli antichi Romani, oggi andata affatto in diſuſo. A queſti marzapani, che oggi ſi fanno con fior di farina di grano, e mele, e qualche pezzo di cedro candito, ed altri aromi, e ſono altri in-

inaſprati, cioè verniciati con zucchero, altri nò, ſi dà coſtantemente la figura d' un S. Quindi *tiene le gamme a 'sosamiello*, vale quanto dir: *tiene le gambe storte. Ciucc.cant. IV. st.* 24.

„ N'auto facea no trillo a ſoſamiello.

Vale a dire *facea un trillo sconcio. Virgil. cant. II. st.* 107.

„ Piano che a chillo bello nepotiello

„ Mo dava vaſe, e mo no ſoſamiello. *

Soſca, *il mare*, Faſ.

„ Cch' ha provato de ſoſca lo ſpavento.

Soſcianaſo, *fazzoletto* da

Soſciare, e ſcioſciare, *soffiare*, *terger il moccio*, *bere*.

Soſere. *Alzarsi*. Dal latino *sus*. *Ciucc. cant. V. st.* 29.

„ Rapie l' uocchie, vedette, e revedette

„ Non ce trovaje neſciuno, e ſe ſoſette. *

Soſpecare, *sospettare*, *immaginare*.

Soſpecuſo, *sospettoso*.

Soſſiego, *aria grande*, *nobile*, v. tuba.

Sott' ajero, e ncopp' a biente, eſpreſſione magica, o ſia ſecondo la volgar credenza, che le ſtreghe per gir la notte ſicure volando alla famoſa noce di Benevento, dican

„ Sott' aiero, e ſopra vento,

„ Sotto la noce di Benevento.

ad eſprimer dunque il Faſano, *Qui non bisognan incantesimi*, cantò.

„ Ceà non ce vo ſott' aiero, e ncoppa viente.

Sottana, *abito talare de' Preti*, *e gonna bianca donnesca*, detta pur *sottaniello*.

Sotteſtato. Carne cotta al tegame: è quaſi lo ſteſſo, che lo *stufato*. Dalla voce latina *testa*,

che dinota *vaso o coperchio di creta*, è ben facile, che anche gli antichi aveſſero fatta l' altra *subtestatum*, per dinotar coſa cotta ſotto coperchio di creta, che noi fin oggi ancor chiamiamo *Tiesto*. (Vedi Tieſto.) *Ciucc. cant. XII. st.* 30.

„ Co tutto cheſto n' aſciajeno na reſuglia
„ De preſutto, e no po de ſotteſtato. *

Sozzejo, e ſozzio, *socio*, *compagno*, e detto d' uom tutto corpo, e niente ſpirito, con altro nome *Tuttumpezzo*.

Spacca, e ppeſa, diceſi d' un millantatore, e d' un diſpotico, Faſ.

„ Iſſo è lo core mio, lo ſpacca e ppeſa.

Spaccamonte, *millantatore*, così detto da Paſcariello Spaccamonte famoſo Saltimbanco, che ſi reſe celebre nel finger la parte del Capitan Mattamoros.

Spaccaſtrommola. I ragazzi collo *strummolo*, ch' è la *trottola*, fanno un gioco, che colui, a cui cade la ſorte, tira primo il ſuo, e gli altri, mentre queſto ruota vi tirano ſopra per iſpaccarlo. Or tirando con forza, vanno queſte ſtrommola sbalzando con furia, e a riſchio di dar ſul viſo a chiunque ſtiaſi vicino: onde ſi dice a *spaccastrommola*, che dinota *alla cieca*, *e colla maggior confusione*, *e disordine*. *Tass. cant: I. st.* 31.

„ Vanno a la ſpaccaſtrommola le ccoſe. *

Spaccatura, *apertura fatta con colpo di accetta*, *o simile*, diceſi tal quella delle mura, ed in ſenſo oſceno la *natura della Donna* v. ſpaccazza.

Spaccazza, *fessura*, *apertura*, ed in ſenſo oſceno, Faſ.

„ Ca

„ Ca fatta s'ha na cerza na ſpaccazza,
„ E ccomme foſſe femmena, llà ffiglia,
„ E ddace a lluce poie na giovenazza
„ De Ninfa, e ben veſtuta, e bella figlia.

Spaccone, *millantatore*.

Spagliocca. Da *pagliuca*: e dinota *un niente, una quantità minima*. Nell'iſteſſo modo dicono i Franceſi un *brin d' herbe*. *Viol. vernacch. I.*

„ . . . . Manco na ſpagliocca.
„ Nce laſſo de laude, che l' attocca. *
v. cria.

Spalatrone, *palo grosso, e talora forcuto per appoggiarvi le viti, o per sostegno delle piante ancor troppo giovani*.

Spallata. Specie di ballo contadineſco uſato aſſai oggi negli Abruzzi, regione più fredda, e quindi meno ſoggetta alla geloſia. Prende il nome dal batterſi ſpalla con ſpalla l' uomo, e la donna, che danzano: licenza, che ne' paeſi di maggior geloſia non ſi ſoffrirebbe. *Cort. Micc. Pass. cant. X.*

„ Ed ogne foretana fu mmetata,
„ Che beneſſe a ballare la ſpallata. *

Spalle; jettareſella reto le ſpalle, *non farne alcun conto*.

Spalleto, *pallido*.

Spamfiare, *millantarsi*.

Spampanare. *Schiudere, aprire*. Nel ſenſo naturale è il diſtendere i pampani, che fa la vite, e la roſa, e 'l garofalo le lor frondi nella felice ſtagione. *Tass.*

„ Nè mpavone accoſsì maie de matino
„ A lo Sole la coda ſpampanaje.

Ma si trasferisce a dinotar, o lo sfarzo del lusso, o l'ilarità, che fa aprir il cuore. Quindi dicesi di donna in parata, che si abbigli pomposamente, o di chi vanagloriosamente si vanti de' suoi talenti, ricchezze, nobiltà ec.*

Spampanata in senso traslato *millanteria*.

Sparagno, *risparmio*, da sparagnare.

Spanfio. *Sfarzo*. Deriva dal greco παυφανω, *dappertutto rilucere*. Onde per traslato dicesi di un eccesso in cosa buona, e che perciò dà agli occhi, come Spanfio de bellezza, *eccesso di beltà*. *Ciucc. cant. IV. st.* 17.

„ Lo Rrè quanno co spanfio cammenava.*

Spantecare. *Patire, venir meno, restar come estatico per allegrezza, maraviglia*. Si dice propriamente dell'esser preso da doglia amorosa; e quindi *spantecato*, non men che *patuto*, dinota un *innammorato cotto*. Vedi Panteco. *Cort. Micc. Pass. cant. VI.*

„ Fò porzì nnammorato, e spantecaje

„ Pe Niseta, che stace llà becino. *

Spanto. *Cosa maravigliosa, orrore, paura, bellezza, cosa da ammirarsi, maraviglia, stupore*. Voce restata a noi dagli Spagnuoli, che dicono *espantar* per *impaurire, recar stupore ec. Cort. Micc. Pass. cant. II.*

„ Lo gran Pascale fu chisso ch' io dico

„ D'ogni funneco spanto, e d' ogne vico *

Spaparanzare. *Aprir tutto, spalancare, ampiamente aprire*. Dicesi delle porte, finestre ec. *Tiorb*. . . . .

„ Pocca Parnaso s' è spaparanzato,

„ E a boglia toja sta lo ntrare, e ascire.

Fasano nelle note al suo Poema del Tasso Napolitano *cant. I. st.* 71. dice, venir tal vo-

ce della *Papera*, la quale ne' suoi moti apre in modo particolare ambe le sue ali. Altri crede venire dalla pesca di due tartane accoppiate, che andando in pari chiamansi *Paranzelle*, e tengono ciascuna un capo della rete, e per far piena pesca, qualor incontrano squadre di pesci, si slontanano, e si spaparansano quanto più può distendersi la rete per poi restringersi fatta la preda. Il Lombardo invocando l'ajuto di Parnaso, dice:

„ Sse recchie appizza, sforgiate sto naso,
„ E spaparanza l'una, e l'auta vocca. *

Sparpetejare, *palpitare*, dicesi di quel tremolo moto de' moribondi.

Spaporare. *Aprire il cuore, sfogarsi parlando*. Corrotto dall'Italiano *svaporare*: ed è voce addetta unicamente a questo significato, e non già a tutti quegli, che ha la voce *svaporare*, che nel nostro dialetto manca, e in di cui luogo evvi l'altra *sventare*. *Tass. cant. VII. st.* 66.

„ Ma le dace Goffredo da penzare na cosa,
„ Ne la vole spaporare. *

Lassamme spaporare, *lasciami dir con libertà i fatti miei, le mie ragioni*, v. sbafà, che dicesi propriamente del forno, quando perde il calore, v. sfocà.

Spara, *cencio*, da σπεῖρον, onde l'antico lat. *supparum*. Questa cercava Ulisse a Nausicaa per coprirsi le oscene nudità, ει τι που ειλυμα σπειρον εχες ειλυατ' ιουσα, si ppe ccasualetate quarche mmattuoglio de stracce, o na spara avive 'n venì ccà. *Odyss.* 6. *v.* 179.

Sparace, *sparago*, detto d' uom molto delicato di corporatura.

Spa-

Sparaffonnarè. Cotrotto da *sprofondare*, ſignifica *metter à fondo*, *a rovina qualche cosa*. Quindi ſparafunno, *rovina*, *esterminio*. *Ciucc. cant. XIV. st.* 15.

,, ... Jate Figlie
,, Jate ſparaffonnate ſti coniglie.

Dinota ancora *sparire*, *dileguarsi*. *Om.* . . .

,, Vide ſparafonnà li ſcoppettelle. *

in fatti un tal verbo fin da principio fu propriamente uſato a dinotar la ſubitanea ſparizione de' ſpiriti maligni, de' diavoli ec., che penſaſi calar ſempre all' ingiù.

Sparagno, *risparmio*, *economia*.

Sparmata, diceſi d' una nave, ch' abbia ſpiegate tutte le ſue vele, e bandiere, e di donna ornata pompoſamente per far comparſa: ſtrumento da pedante per batter i ragazzi, *palmata*, lat. *ferula*.

Sparlettiere, *ciarlone*, da ſparlettejare.

Sparo, *dispare*, e prima perſona del verbo *sparare*, che diceſi dell'armi da fuoco, archi ec. e lo *scoppio* ſteſſo, *torre i paramenti*.

Sparpetolo, ſparpeto, *aspettar lungamente*, e con impazienza, v. ſa lo cuollo luongo.

Sparata, *bravata di parole*.

Sparte, *in disparte*, *da parte*, Fas.

,, Iſſo ſtà ſparte, e ſſa tutte contiente.

Spartìre, e ſpàrtere *dividere*, donde ſpartuto, *aver parte*, *aver che fare*.

Spaſtorare, *spastojare* dalla paſtoja, noto ceppo de' cavalli, quando ſi tengono ſcapoli nelle campagne all' erba, con altro nome *Fergia*: torre altrui l' offizio di Paſtore.

Spataſora, *rissoso*, *che subito mette mano a' ferri*, Faſano:

,, Viva

„ Viva lo Spatafora, cch' è benuto
„ Da n' Archemmede a la fornì co mmico.

Spatola, spezie di mestola, ma di legno, e per uso di sbatter il lino già maciullato per farne cader le ariste, v. mangano.

Spatolejare. Dicesi del lino, che battesi colla spatola per farne uscir tutte le ariste, dopo rotto colla maciolla. Voce intieramente restata a noi dalla Greca σπαραττω, *lacero*, e collo stesso significato. *Ciucc. cant. VII. st.* 11.
„ Non restano accossì spatolejate
„ Le frunne tennerelle de le vite. *

Sparuto, *scomparso*, *dileguato*, *smorto*, *impallidito*.

Speccecare. *Distrigare*, *spicciare*, *sciogliere*, *staccare*.
„ No lo speccecarriano na femmana
„ Tutte chille, che cardano la lana. *

Speccecato. *Staccato*. Quindi *perfettamente rassomigliante*, quasi come l'impronta staccata dal suo cavo. *Ciucc. cant. VII. st.* 12.
„ Lo pparlà femmenisco speccecato.
„ Te pareva no voje speccecato.
E più sotto:
„ Che parea sangozuca speccecata. *

Spedare, *sbarbicare*, *stancarsi camminando*, *sentirsi addolorati i piedi pel cammino*.

Spedurzo, gamboncello del porco, che salato, ed affumato, è di ottimo condimento per le nostre minestre: dicesi anche traslatamente de' nostri talloni, e malleoli, da ποδοριον, e πεδοριον, per prostasi σπεδοριον.

Spelato, e spennato, *calvo*.

Spellecciata, *battaglia*, *contrasto*, Fas.
„ Na spellecciata de cane a ttarramuta.

Spe-

Speluorcio, *avaro*, *sordido*. V. ſpizeco, ſpizzolantorcie, ſecamolleca, maſto, o ſtratto de leſena.

Spenſare, reſpenſare, e deſpenſare, *dispensare*.

Spenzaramiento, *spensieramento*, *non curanza*.

Sperciare. *Trapassare*, *traforare*. Dal Franceſe *percer*, che originariamente è dal latino *pergere*. *Cort. Ros. att. V.*

„ E ſo vregare cheſſe
„ Da non ſperciare a Fonzo
„ Lo tàvolone de ſto nigro pietto. *

Speretare, *intimorirsi*, *palpitare*, *o morir di paura*, Fas. l'uſa tranſitivo:

„ E chi ſi tru, sbottaie pò, cche prociede
„ Ccoſsì ppe ſperetare li viannante?

Speretato, *spiritato*, *indemoniato*, *morto di paura*.

Sperire, *desiderar ardentemente fin a svenirne come a donna gravida*, v. sfegolì, quindi ſperuto, *quasi morto*, *o svenuto per desiderio*, Fas.

„ Nè ppe lo civo cchiù tanto ſpereſce.

Sperlonga, *grotta*, e detto di *donna alta assai*.

Sperone, pl. ſperune, mal ne' piedi pel freddo e propriamente alle calcagna ſimile alla roſola.

„ Ddove ppe friddo maie nce ſo ſperune.

Spertoſare, *bucare*.

Speſareſe, *dispensarsi*, *astenersi*, *far a meno*.

Speſsejà, *esser molto frequente*.

Speſolejare. *Alzar in mano*, *sollevare*, come ſe ſi voleſſe peſare un grave. *Om. lib. V.*

„ N' aruojo tanto aizava de cantara,
„ Comm' uno ſpeſoieja mo duje capune. *

Spe-

Spestellà, *pestare*, *romper le ossa*, *i lombi*, *le reni*.

Spetacciare, *far in pezzi*, *in quarti*.

Spetale, *spedale*, dicesi d'un miserabile, o d' un pieno di guai siensi fisici, siensi morali. Ire a lo spetale, *esser rovinato*. Stare a mmuro a mmuro co lo spetale, stare *mal ridotto per povertà*, *malattie ec.*

Spetejare, *dissipare*.

Spettorone, *pugno forte dato in petto*, *urto dato con impeto a pugno chiuso*.

Spezzatiello, vivanda di carne di capretto, o gallina in brodo lardiero con uovi, cacio, pangratto, petrosemolo, pepe ec.

Spezzeca, e spezeca. Uomo *avaro*, e *sordido*, che si lascia tormentar dalla fame per non spendere. Viene da spizzolejare. *Palm. Son.*

„ Spezzeca mio saje, che te voglio dire?
„ Sta vita, che faje tù, non se po fare:

Spezzejaria, anticamente spezellaria, come da taluni de' contorni di questa capitale ancor oggi si dice, *spezieria*, e *luogo immondo*.

Spiare, *domandare*, *far la spia*.

Spiccecare, dicesi de' capelli, e del filo, o seta in matasse imbrogliata, che si sciolga da man flemmatica, e paziente, e per traslato detto dagli affari.

Spiccecato, *sciolto*, *similissimo*, è lo diavolo spiccecato, *è brutto quanto il diavolo*, *cui rassomiglia in carne*, *ed ossa*. Fas.

„ Lo parlà femmenisco spiccecato.

Spicolo, *spicchio*, *spigolo*. No spicchio, o spicolo d' aglio, de cetrangolo ec.

Spierto. Si dice di chi và ramingo, o incerto dello scopo del suo viaggio. Viene dall' Italiano

liano *sperduto*, e non già dall' *esperto*: onde mal disse quell'Avvocato, che volendo toscaneggiare parlando innanzi ai Giudici, disse, che il suo cliente era andato *esperto* per il mondo, e fece ridere tutta l'Assemblea. *Cort.. Ros. att. II.*

,, Saje se Mase ave asciato

,, Titta, che spierto lo jeva cercanno. * Dicesi però al contrario nel nostro dialetto *spierto*, per *esperto*, *e per dissipato*: e 'l prov. ire spierto, e nnemierto, val *non trovar sede fissa*, *gir vagabondo da misero errone*.

Spiezejo, *pepe*.

Spilare, *spillare*. Spilare patria, *rilasciarsi il ventre con uscite di corpo fierissime*.

Spingola, *spilla*.

Spirazejone, *ispirazione*.

Spiritillo, detto *d'uom coraggioso*, *o vivace*.

Spito, *spiedo*, *schidone*.

Spizzolare, dicesi dal tor dalle torce quelle lagrimette di cera, che colano intorno, e 'l cavar da' denti i filacci di carne, o simile, intromessicisi nel mangiare. Chi poi non sa a chi dassi fra noi il titolo di spizzolantorcie?

Spizzolejare. Nel senso proprio dinoterebbe l'*andar rompendo le punte*, che nel nostro dialetto diconsi *pizzi*; ma si trasferisce a significar chi mangia a piccoli bocconi qualche cosa, principalmente i raspi di uva, di cui se ne vanno rompendo gli acini un dopo l'altro. Quindi dinota mangiar a stento, e senza pervenire a satollarsi. *

Spollecare. *Pilluccare*, *spogliar l'ossa dalla carne*

ne mangiandola. Pare, che venga perciò da una antica voce *spolpecare*, che è andata in disuso: *Om. lib. VI.*

„ Ne tenite aute dinto a ssi cervielle,
„ Che de ve spolleca ssi morticielle. *

Diceſi ancora per minutamente cogliere dell' erbe, e ſcerle per mineſtre, così pur di fiori, frondi ec. e parlandoſi de' cibi, e carni, val nettarle tutte, come *s' ha già spollecato no capone*, val *se l' ha mangiato tutto, nettandosi fin l' ossa*.

Spona, *spola*, v. ſajettola.

Spontare, *tor la punta*, *sconchiuder un appuntamento*, *comparire*, *nascere*, v. ſguigliare.

Spontone, ſorta di *mazza armata di ferro acuto in punta*, *pungolo*, *pungiglione*.

Spontuto aggiunto di parlare, val *un parlar libero*, *pronto*, *senz' alcun riguardo*, *o timore*. Fas.

„ Ed accompagna lo pparlà ſpontuto
„ Co na facce de cuorio lo Cornuto.

Sporchia. Nel ſuo ſignificato naturale dinota i primi bottoni, o le prime foglie, che ſpuntano dalle piante, o dagli alberi. Sicchè vedeſi che ha ſua origine etimologica è dall' *exporrectus* de' latini, onde gl' Italiani ebbero *sporgere*, *sporto* ec. Si trasferiſce a dinotare un bricciolo, ogni picciola quantità, ogni cominciamento di coſa; ed in queſto ſenſo la preſe Santo Villani nel ſuo Poema intitolato *la Sporchia de lo bene*. *Cort. Micc. Pass. cant. I.*

„ Che non ce cheda ſporchia de ſta gente.*

Sporchiare, *Distrugger la razza*; e ſi trasferiſce a di-

a dinotar lo ſparire, andar via. *Virg. cant. IV. st.* 141.

„ Iſſo, e lo figlio, e tutta ne ſporchiava
„ Sta mala razza. *

V. sfilare, sbignare, allicciare, squagliare, allippare, ſparaſonnare, affuffare, sfrattare, ſcriare. Faſano dice, che ſporchiare è lo ſteſſo che ſmammare, o allontanare i porcellini dalla Troja, quando le vien meno il latte.

Sportiglione. *Pipistrello.* Diceſi d'uom che gira ſol di notte, od almeno più di notte, che di giorno. *Grotta de li sportegliune* è un luogo vicino Napoli fuori la porta Capuana ſu di una collina, che ſopraſta al luogo; dove il campo de' Franceſi comandato dal Sig. di Lautrec reſtò deſolato dalla peſte, o, per più vero dire, dalla malatia di quel paludoſo luogo nel 1527. I cadaveri de' Franceſi furono ſepolti in queſta vaſta grotta ſimile alle Catacombe noſtre, e di Roma tagliate nel tufo. *Ciucc. cant. IV. st.* 8.

„ La vera grotta de li ſportigliune. *

Faſano:

„ Ed io ſo ſporteglione, e ſsongo aoſato
„ Vedè de notte meglio aſſaje la via.

Sportella. *Piccola cesta.* Si traſeriſce nel noſtro Dialetto egualmente, che in altri d' Italia a dinotar la natura delle donne, ed è voce imaginata per non dir *potta*. Onde più modeſtamente ſi diſse *sporta*, e nel ſuo diminutivo *sportella*. *Cort. Micc. Pass. cant.II.*

„ Pò ſalaje dinto la ſportella
„ No pocoriello de ſale peſato;
„ Decenno: tè, ca chiù ſaporetella
„ Sarrà, quanno aje po lo marito allato.

Que-

Questo costume stranissimo, e quasi superstizioso di mettere il sale nella natura alle bambine, allorchè nascono, e per la ragione appunto indicata dal Cortese, ancor dura oggi nel volgo, nè i riti della nostra Santa religione l' hanno abolito. Sarebbe degno della coltura del nostro secolo lo sbandirlo, tantoppiù che non si vede produrre alcun vero effetto fisico. *

Sportiello, *sportino*, *finestrino*.

Sposeto. Corrotto da *expositus*. E' il nome, che noi diamo ai bambini projetti all' Ospepale della Nunziata, che fa l' opera di raccogliergli. Tutti quei, che adulti non incontrano qualche spezie di adozione, prendono per cognome gentilizio questo di *Sposeto*, che perciò è assai frequente nel volgo. Quindi esser di casa Sposeto, vale *esser bastardo*, *degenerante*. *Om. lib. I.*

„ Nullo nc' è ccà, che passa pe lo chirchio,
„ Non saccio chi è de nuje de casa Sposeto.

Vuol dire: *Niuno tra noi è bastardo, e da meno degli altri*. *

Spotazza, e sputazza, *sputo*, *saliva*: in dimin. Spotazzella. *Piccolo sputo*. Fare spotazzella è modo proverbiale indicante, *aver gran voglia, e non poterla soddisfare*. E' tratto dalla verissima osservazione, che l' ardente desio di qualche cibo non soddisfatto genera subito una spezie di continua piccola salivazione non meno alle gravide, che agli uomini stessi. *Tiorb. cord. III.*

„ Io faccio Spotazzella a no pontone. *

Spottorone, in pl. spottorune, *punzoni*, *urti*, *pugni forti*, *ed a braccia stese*. Fas.

„ Che

„ Cche ppigliate da viente a ſpottorune.

Spozare, *pullulare*, *produrre*, v. sguigliare, Faſano:

„ E ſsi be antico tempore ſpozava
„ Sordatune valiente, e aroje perfiette,
„ Non mancarrà de nne cacciare a ffrotta,
„ Ca ſempe mette cchiù rrareche ſotta.

Sprecare, *diſſipare*.

Spreſſummo, *profumo*, ma per lo più in ſenſo di peſſimo odore.

Spreſonnare, *abbiſſare*, v, ſparafonnare.

Spreſſunno, *fondo*, *voragine*, *foſſo*, *centro della terra*, *l'imo fondo*,

Sprellongare, e ſprollongare, *allongare*, *differire*, v. ſportare.

Spremmentare, *provare*, *ſperimentare*.

Spricare, e ſprecare, *ſpiegare*.

Spriorare, *far che uno più non ſia priore*, come dicea fra Ppeſtacchio al ſuo ſuperiore, col quale ſolo era in un convento, *io te ſprioro*, e volea dir *Io ti laſcio ſolo ſenza aver cui comandare*.

Spreſonare, *ſprigionare*, *ſcarcerare*.

Spreſelato, *profilato*.

Sproviere, e ſpraviero, *ſparviere*, noto uccello di rapina, e ſorta di padiglione all'antica.

Sproviſto, *improvveduto*, o *cui manchi coſa*.

Spruoccolo, legnetto per lo più aguzzo; mazzarello, nce ha mpizzaro lo ſpruoccolo, *ha fatto punto finale*, *più non ſe ne briga*. Mettere lo ſpruoccolo a la coda, *ſtuzzicare*. A lo ſcianco, *ſpronare*, *pungere*: all'uvocchie, *averne*, *od iſpirare invidia*, *diſpiacere*.

Spun-

Spungolo, *puntale*, *pungolo*.

Spuzzare, *stare in aria*, *in contegno*, Fas.

„ La ſpuzza da Regina a le mmanere.

Spuzzabellezze, *squasimodeo*, *ganimede*, *un don Vanesio*.

Spuzzetta, *superbotto risentito*.

Squacquara. Si dice così la bambina, che naſce: *Ha fatta la squacquara* uſaſi dir tra noi di chi ha portorito femina. *Cort. Vaj. cant. II.*

„ Pocca chi ave bella reda a fare

„ Beſogna da na ſquacquara ncegnare.

Il rapporto delle idee, che ha prodotto il traſferirſi la voce *squacquara*, che originariamente dinotò la conchiglia aperta, alle bambine, è così facile a trovarſi, e così oſceno, che ci crediam diſpenſati dallo ſpiegarlo ai lettori con maggior dettaglio. *

Squacquarare. Diceſi del rumoreggiar dell' acqua che bolle, e dell'aprirſi tutto, come ſi aprono le conchiglie. Quindi pare, che derivi dalla voce *squaquigliare*, che metaforicamente dinota riempirſi d' allegrezza. *Tiorb. cord. II.*

„ Pantacchio già ſe ſquacquara ſto core,

„ Pecchè ca Cecca mia non me vò bene:

„ Tu l'appraca, ca puoje: si no, mo more. *

Squacquaracchiare e ſquaquarecchiare. *Schiacciare*, *dilatare assai*. E' voce, che non ha altra etimologia, che dall' Italiano *squarciare*; ma alterata ad arte per far col ſuono, e colla pronunzia indicar ciò che ſi vuole eſprimere; coſa conforme al genio di molte lingue, e dialetti, ma ſopratutto del Napoletano. Anche nel latino ſi trovano voci, che non hanno altra origine etimologica, che il pro-

proprio suono, come il *Taratantara* di Ennio. *Ciucc. cant. XIV. st. 19.*

„ Lo naso sprosefato, e peccerillo
„ se le squaquaracchiaje. *

Dicesi propriamente delle pagnotte, che lievitandosi troppo, si espansano, allargansi, ammaccansi, perchè passando di punto, perdon il lor sesto, ed escon dalla figura, e forma datale dal lavoratore: *facce*, *o naso squaquaracchiato*, val *viso*, *o naso schiacciato*, *alla chinese*.

Squaglià. *Liquefare*, *sparire*.

Squaquiglià, *liquefarsi d' amore*. Fas.

„ Squaquiglia lo marito, e'a lo ggran fuoco
„ Munte de jelo dà la gelosia.

Val pure *aprir il cuore*; e quindi passa a dinotare l' *intenerirsi*, ed anche lo svenir per dolcezza, o per sentimento di tenerezza. *Om. lib. V.*

„ Vennere in che la mamma, che squa-
„ quiglia,
„ Vedde, s' addonecchiajé, ch'è bona figlia.

Viene l' etimologia dalla voce *quaquiglia*, conchiglia usata da' nostri antichi, ma oggi disusata: onde *squaquigliare* dinotò l' aprirsi che fanno alcuni ostracei sul mare, per bever la ruggiada, secondo crede il volgo, o per altra voglia che abbiano; giacchè sarà sempre difficile ai naturalisti indagar cosa pensino nelle loro azioni le ostrache, animale di così corto dialogo. *

Squaraquacchiare, *schiudere*, *sgravare*, *partorire*.

Squarcionaria, v. avanto, e squarcione, un capitan Taglia-frittate.

Squar-

Squarcionejà, *millantare*, *vantare*.

Squartare, e squartarejare, *squarciare*, Fas.

„ E ll' è ſquartarejato chillo core

„ Cchiù da lo ſdigno, cche da lo dolore.

Squaſe. Carezze smorfioſe, che ſi fanno dalle donne a' loro figli, o agli amanti. Pare che venga dal latino *suavium*. *Tass. cant. V. st. 61.*

„ Ma ſibbè mamma è de forſanteria,

„ E tutta ſquaſe, e bruoccole, e cianciosa.*

Quindi squaſille, *scherzevoli tenerezze v.* uvruoccole, guattarelle, jacovelle, tennerumme, mmerruojete, verrizze.

Squaſoſa, detto di donna piena di difficoltà, e di vani ed inetti deſiderj, che ſon il flagello, e ſeccatura di chi le ſtà intorno.

Squatrare. *Osservare, guardare con attenzione, anzi dà capo a fondo una persona*. E' preſa la metafora da' Maeſtri ſcarpellini, quando eſaminano un maſſo di pietra da ogni via per poi tagliarlo. *Ciucc. cant. XI. st. 8.*

„ Fujeno 'n miezo la chiazza addove jettero

„ Squatranno tutte chelle che benettero.

Nel Diario di Matteo Spinelli all' anno 1258. ſi legge: *lo mese d'Aprile in juorno de Santo Giorgio lo Re Manfredo fo in perzona a designare le pedamiente de le mura, e a squatrare le strate de Manfredonia*. Qui è in ſenſo di *riguardare*, ed in fatti le ſtrade di quella piccola, ma bella Città, ſono tutte dritte, e tagliate in quadro. *

Squietato, *spensierato*, *celibe*.

Squinternare, diceſi *de' libri*, *che si sciolgono*.

Squinzaglio. *Spago ritorto*.

„ Se cala, e co na capo de ſquinzaglio

„ Se l' attacca a lo pede . *

Ssaodire, *esaudire*.

Sso, *codesto*, ssa, *codesta*, in pl. ssi, *esse*.

Ssobbedejenzeja, *disobbedienza*.

Ssobbessare, *rovinare*.

Ssobbrecare, *dissobligare*, v. dessobbrecare.

Ssoffrutto, *usofrutto*, v. zoffrutto.

Ssonestamente *disonestamente*.

Stacca, *giovane giumenta*, *od asina*, *treccia di capelli*, Fas.

„ De ste stacche accossì ghionne, e smar-
„ giasse
„ De capille, che chiù nne voglio fare?

Stachejo, *Eustachio* n. p.

Staffetta, *novella*, *e 'l lator di questa*, *e di lettere di premura*, *che corre per la posta*.

Stallone, animal padre, come l'asino, il cavallo di monta ec. quindi sì detto un che sia molto dedito a' piaceri di Venere, Fas.

„ Nè ccà pponno allegnare costiune;
„ Ma serverrite schitto ppe stallune.

Stampìta, *strapazzo*, *passeggiata*, *lunga camminata*, *incommodo*. Fas.

„ De manco ne può fa prevîta mia
„ De te pegliare tutta sta stampita. *

Stanfelle. *Grucce*. Dal latino *stapia*, la staffa, o più precisamente dal suo diminutivo *stapella*, vien questa voce, che propriamente significò quella gruccia, al basso della quale evvi un piccolo legnetto da appoggiarsi il piede, o il ginocchio di chi zoppica. *Tass. cant.I. st.30.*

„ Sempe aggio avuto da concià stanfelle. *

Ire co le stanfelle, *non reggersi in piè*, *andar male*.

Stantivo, *vieto*, v. granceto.

Stan-

Stanghetta, *strumento da tormentare*. Fas.
Stanza, istanzia, e stanzeja, *camera*, *istanza*, *querela*, *che si propone ne' Tribunali*, *e stanza d' una canzone*.
Staro, *stajo*, misura, e peso di dieci rotoli, ed un terzo.
Starza, *pezzo di terreno*, *seminatorio*.
Statela, e stateja, *stadera*, dicesi scherzevolmente talor della spada dal bilanciarsi appesa al nostro fianco.
Statola, *statua*.
Stencare, *rovinare*, *romper i stinchi*, Fas.
„ Nne stenca quanta gente ll'Asia aduna.
Stennecchiare, *stirare*, *stendere*, *distender le braccia*, *e le gambe sbadigliando*, *sdrajarsi*, dicesi propriamente di quel distendersi sonnacchioso, ch' uno fa in isvegliandosi.
Stentino, *budello*, in pl. stentina. Vederese le stentina, *guardare con dispiacere alcuno*. Fà cosa co le stentine 'n braccia, *farlo a malincuore*. Fas.
„ E ssa Ddio si ppe cchesto mo a ste botte
„ Co le stentina 'n braccia sti duie manno.
Sterrafinare, *bandire*, *espellere fuor di Regno*, dal lat. *extra terræ fines*.
Stezzella, diminut. di stizza, *gocciola*, *gocciolina*.
Sticchetto, legnetto, che si pone per segno fisso in luogo da non passarsi, onde stare a sticchetto, vale *star a segno*, *procedere con riserba*.
Stiglio, *istrumento*, *attrezzo* da στγευς, l' *ago*, la *subbia*, o *lesina*, per sineddoche così preso. Stiglie de cocina, son gli *attrezzi di cucina*.

Stigliole de puorco, *uno degl' interiori di tal animale*.

Stiento, *stento*, *fatica*.

Stimmate de San Francisco, notissime venerabili cicatrici del Santo, ma traslatamente detto per tormenti insoffribili, ed inquietitudini d' animo date a qualcheduno.

Stipare, *riserbare*.

Stirà le ccavozette, *aver aria*, *alterigia*, *menar boria*.

Stirare, *tirar avanti*, *farla lunga*, Fas.

„ Ma perchè ognuno vozela stirare,
„ Ammore non ce seppe autro cche ffare.

Stiso, *disteso*,

Stizzare, *irritare*, *sbozzare*, *abbozzare*.

Stizzejare, *cader a goccia a goccia*, *piovizzicare*.

Sto, *questo*: sta, *questa*: in pl. sti, ste ec.

Stofato, *stuffo*, *ragù*.

Stojare. *Nettare*. Dal latino *extergere*. *

Stojaucco. Salvietto di tavola, che serve a *stojar la vocca*. In pl. stojavucche. *Cort. Parn. cant. IV*.

„ Piglia sto stojavucco, e se magnare
„ Tu vuoi, stiennelo 'n terra, e vi che bene.*

Stommaco, *animo*, *valore*, *coraggio*. Fas.

„ Oh che nn' avesse dece de vint' anne
„ De sso stommaco tujo, e sciala core.

Stojello, *lucignuolo di sfilacci*, *che si pon nelle ferite*, onde non ce vò stojello, val *è male incurabile*.

Stompagnare, dicesi del levar alle botti il fondo, da noi pur detto *tompagno*, quindi traslatamente *sfondare*, *sfondolare*, *uccidere*, *fra-*

fracassar le osse con. bastonate ad alcuno. Fasano:

„ Chisto quanno 'n chelle arme la vedette,
„ Disse: chesta gnopatre stompagnaje.

Stoppasare, e stopesare, *stupesare, maravigliare.*

Stoppa, detto per *furberia, scaltrezza.* Fas.

„ A Llisa manca stoppa?

Stoppata, misto di stoppa, bianco d' uovo, olio rosato, e trementina, che si mette alle ferite.

Stora, *stoja*, spezie di bisaccia di giunchi da trasportar su de' giumenti minestre, immondezze, e simili: e lunghe fasce, o liste pur di giunchi simili a ferze di tele o panni d' arazzi da stendersi su de' pavimenti per riparo dal freddo, usate nelle case magnatizie nell' inverno; da σορεω, *sterno*, donde σρωμα, *stragulum.*

Storia, storeja, *istoria, chiacchiera, opposiziono, pretesto.* Fas.

„ Non ghi trovanno storie.

Stoppaglio. Turacciolo di stoppa, perchè di essa suol farsi ne' fiaschi di vino. *Cicc. cant. XIV. st. 3.*

„ Ne piglia uno, ne leva lo stoppaglio.

Storta da stuorto, *ed istrumento da ripassar, o distillar liquori, e sorta di sciabla all'uso Turco.*

Storzare, *sgonfiare, strozzare, strangolare.*

Storzellare, *distorcere, storpiare, obliquiare, guastar la fantasia*, dicesi pur delle donne quando lor vengono gli effetti isterici, *ch' hanno li storzille.*

Stotale, *cerino.*

Strafalario. *Uomo miserabile*. E' voce tutta degli Spagnuoli, che dicono *estrafilario* nello stesso senso. *Om. lib. VI.*

,, Po.nce fujeno rejale poco d' ario,
,, Che non so cose pe no strafalario. *

Strajere, *uscire*; me la strajo, *me n' esco, me ne vado via*.

Strangoglione. *Scheranzìa, angina. Cort. Micc. Pass. cant. VII.*

,, Che me creo ca teneva lo Patrone
,, Appiso, pe quann' ha lo strangoglione. *

Stranio, e stranejo, *estraneo, straniero*.

Strapontino, vil *materasso*.

Strappannare, *squassare, strappar con impeto di man altrui qualche cosa*, quindi strappanata dicesi quella *strappata, che dà il ragazzo alla poppa della nutrice nel succhiar del latte*.

Straportare, *trasportare*.

Stratto. Corrotto da *estratto*. Si dicono così i numeri tirati a sorte nel giuoco del lotto, distinguendosi in *primmo stratto, secunno stratto ec. Om. lib. I.*

,, Trova caccuno, che lo primmo estratto
,, Sempe annevina. *

Val anche *delicato, di agile, e snella corporatura*.

Stravastanza, *esuberanza*.

Stravesare, e stravisare, *romper la faccia ad alcuno, deformarlo*, da σπαβίζειν, *torcer gli occhi, far viso arcigno*, ciocchè fa comparir il volto niente galante: talor detto per *malmenar d' ingiurie*, gr. συλλαίνειν, *per locum mordere, dicaciter ludere*.

Stra-

Stravifo, *uom d' infelice figura*, *e di meschina condizione*.

Stregnere, *stringere*, *costipare*, *obbligare*.

Stregnetore, *fianchetti*.

Strellazzaro, *che strilla sempre*, *ed alza la voce* da ftrellare, *gridar alto*.

Strelliffà, e ftrelliccà, *abbellirsi*, dicefi propriamente delle donne, quando fi lifcian le chiome, fi ftrofinan la faccia, e 'l petto colle lor unzioni, belletti, e pezze colorate ec.

Streppare, *divenire sterile*, *sventrare*, *sradicare*, onde ftreppa, val *donna infeconda*.

Streppegna, *prosapia*, *razza*.

Streppone, *gambo*, e per lo più rotto; dicefi d' uomo di baffa ftatura.

Strevellare, *svoltare*, v. sbotare, ftarantolà, ftorzellà, *strabiliare*. Strevellare ll' uvocchie, *irrigidir gli occhi per orrore*, *maraviglia*, *sdegno ec. stravolgerli*. Coll'uvocchie ftrevellate, *cogli occhi svolti*, *stralunati*, Fafano:

„ Ll' uvocchie a lo Turco fe le ftrevellaro.

Streverio. *Sconquasso*, *disordine*, *strage*, *crudeltà*, *cosa grande*, *ed orribile*. Dal latino *strepere*; e forfe ebbero i latini la ftefsa voce *streperium*, come l'altra *strepitus*; ma quella non farà giunta a noi tra i pochiffimi fcrittori, che fi fon falvati dalla ruina de'barbari. Fà no ftreverejo val *far una grande strage*. * Fafano dice ne'fuoi commentarj al Taffo, effer quefta voce derivata da un tale Spagnuolo per cognome *Strevier*, che fotto Filippo II. da Sopraintendente della Campagna fè una ftrage immenfa di fuorufciti nella Puglia, ed Abruzzo.

Stritto, *stretto*, *avaro*, che ftritto de pietto

pur dicesi: cogliere a lo ſtritto, *incatastar uno in sito angusto , o colpirlo in circostanze , in cui non sappia , nè possa risolversi .*

Strolaco , *astrologo* : in fem. ſtrolaca , e ſtrolacheſſa ec.

Strolabejo , *astrolabio , ircocervo* .

Stroncare , *tagliar in tondo* : ſe le ſtroncano le mmano , val gli *passa voglia di far cosa* .

Stronare , *alzar la voce , gridar con voce da tuono* (nel noſtro dialetto *truono*) *che assorda* , Faſ.

„ Stronava lo Giagante : oh tu ſi cchillo .

Stronzillo , e ſtrunzillo , *omicciattolo , uom da niente* . Faſ.

„ Mo l'Abbate Stronzillo cchiù non canta.

Strozzejone , *ostruzione* , e *distruzione* .

Strudere , *struggere , consumare* .

Struffole , ſorte di paſtella fritta , e condita con mele , e zucchero , talor in ſenſo di *squasi* , onde , ſtruffoloſa , *donna capricciosa* , forſe da τυφων , *delicate vivens* .

Strummolo . *Trottola* . Dal Greco ςρομβος , o da ςροβιλος , *turbo , trochus* . *Ciucc. cant. XV. st.* 41.

„ Chi portava no citolo nfaſciolla ,

„ Chi ſe ſpaſſava co li ſtrommolille . *

Strunzo , *escremento* umano , forſe da ςρουθος , *il passere* , da che fra tutti gli uccelli deſſo più ſi diletta di beccar tali ſchifezze .

Strunzo 'n miezo . Giocoſo noſtro detto popolare , e val *alto là* . Fraſe propria de' fanciulli per dinotar , che ſi ceſſi dal razzare , e detta per deriſione di colui , che tra loro ſi mette in mezzo . *Ciucc. cant. X. st.* 6.

„ Fa ſtrunzo mmiezo co lo cadoceo .

Par-

Parlandosi di Mercurio, che fa cessar le risse tra combattenti. * Fas.

„ Dicette, struzzo 'n miezo, e lo cavallo
„ Mpezzaie nfra lloro, ed a Rraimunno
„ disse.

Struppolo, e stuppolo, vedi *tappo*, *appelaglio*, *turaccio*, da στυφελον, o στυφλον, *durum*, *forte*, *firmum*, donde in lat. *stupulum*, e *stipulum*, e lo *stipulare* de' Giurisprudenti, *Salmas.* & *Gloss. nomic.* στιπυλον ισχυρον. Fas.

„ Disse: de te no stuppolo nne faccio.

Stroppole, *cose vane*, e *da niente* da στρόφιον, Test. *stroppus*.

Strufcio, v. *fruscio*, detto propriamente di quel rumore, che fan gli abiti di seta, spezialmente i donneschi, o talari, e quel de' serpenti.

Struvare, e storvere, *turbare*, *disturbare*.

Stutacandele, *coppino da smorzar le candele*: dicesi d'un naso *squicquerato*, o che *ha la figura del detto coppino*.

Stuoteco, *stupido*, *estatico*. v. nzallanuto.

Stutare, *smorzare*, *spegnere*, dicesi propriamente delle candele, del fuoco, della bile.

Stuzzecare, *tormentare*, *muovere*, *incitare*, onde stuzzecà lo vesparo, val *inquietare chi stà per i fatti suoi*, *e che*, *come le vespe può nuocere ben in risposta a tal importuno*.

Ssuà, interjezione per far tacere, forse da σιγα, *tace*.

Sulo sulillo, *soletto*, *affatto solo*.

Summo summo, *cima cima*, *alto alto*, *sopra sopra*.

Suo, e sujo, *suo*, in pl. suoje, *suoi*, e soje, *sue*.

Suoccio, *pari*, *uguale*, fem. *soccia*, Fas. Nne tremma foccia, val *ne trema egualmente*, *tutta*, *da capo appiè*.
Suogro, *suocero*, e fogra, *suocera*.
Sufcio, e fciufcio, *soffio*.
Suffo, *veloce*, voce però affatto antiquata.
Surfo, *sorso*.
Suvaro, *sughero*: addeventato fuvaro, dicefi di *chi sembra non aver più calore*, *d'esser raffreddato affatto*.
Suzzo, *lordo*, *sporco*, quindi fozzimma, *lordura*.

T

TAbbacchejare, *prender tabacco*, *fingere*, *dissimulare*.
Tabbana, forta di vefte talare, e propria de' Chiefaftici da ταβέννα.
Tacca. *Pezzo di legno tagliato*. Forfe viene dall' Italiano *tocco*, o pure è voce derivante dal fuono ifteffo, che fà il legno nello fpaccarfi.* Oltre però del fignificato di *schieggia*, o fimile, vale quel pezzetto di legno con altro eguale a fronte, cui fi fegna da' villani col coltello il numero delle cofe, ch' effi vendono, comperano, efigono, danno ec. forta di fcrittuta che fente non poco de' Quipù Americani.
Taccagno, *avaro*, v. fpeluorcio.
Taccarejare. *Tagliar a pezzi*, *far in tacche*. Val anche *mormorare*. V. mefefca. *Viol. vern.* 47.

„ Co chella te farria fo veffecone
„ Tutto taccarejà . . . . *

Tac-

Taccarella, pezzetto di legno, ch' attaccato alla Tremoja, batte inceſſantemente ſulla mola nel girar di queſta; onde per prov. *taccarella de molino* è detto di chi parla ſenza mai ſtancarſi., diceſi pur di gen. maſchile, Faſ.

„ E farfariello che la lengua move,
„ La face fare comme a ttaccariello.

E famoſo l' Abbare Taccarella fu de' noſtri Teatri. Faſano l' uſa pur in ſenſo d' un iſtrumento ſimile all' odierno ntricchevallacche, onde fa dir a Solimano, che fugge:

„ Cche mme facciano arreto le ſſeſcate
„ Co campanune, allucche, e taccarelle.

Taccariello, pezzetto di legno uſo mettterſi in bocca a' ragazzi per gaſtigo, ſpezialmente però uſato da' Cappuccini con que' poveri lor Novizj.

Tacche tacche. Far tacche tacche, *stritolare*, *tagliare in pezzi*. Diceſi anche metaforicamente, far colla lingua tacche tacche, per dinotare *il ciarlare assai senza rifinar mai*. *

Taccone, pezzo di ſuola per lo più vecchia, e detto di que' pezzi malpoſti in qualche compoſizione poetica, od oratoria.

Taddeo, n. p. e detto per dileggio ad uno ſtupido, o groſſolano nelle ſue azioni., v. Totaro.

Tafanario. *Culo*. Diceſi anche *taficchio*. Forſe dal Greco ταφος, *sepolcro*, ſia per la puzza, o per eſſer così l' uno, come l' altro, *via universæ carnis*. *Ciucc. cant. VIII. st. 30.*

„ Chiſſo che ſtace colla vocca aperta,
„ Chi è? che fa? Chiſt' è lo Secretario.
„ E tutto buono, e bello, ma na certa
„ Coſa, che ſole avè a lo taſanario,

„ Lo fa sta co na facce a bota a bota,
„ Che non sta bona, ma pare devota. *

Tasareja, quel tiratojo di legno, che sta sotto la grattugia, ed accoglie il cacio, mentre si gratta, *sottograttugia*.

Tasaro, *culo*, lo stesso che Tasicchio. Fas.
„ Si be sto co lo tasaro a la fossa,
„ Aggio le ffurie meje . . . .

Taffio. *Mangiare*. *Om. lib. VI.*
„ Mo quanto siente, vaga uscia felice,
„ Schiavo perpetuo, e ceremonie a viento;
„ Ma tanno s' alloggiava, e deva taffio,
„ Po che d' è ? Chillo secolo era Zaffio. *

Taglia ch' è russo. Così gridano i ragazzi ai venditori di cocomeri, i quali con un gran coltellaccio gli spaccano per vendergli in pezzi; e se non si trovano rossi, non avendo nè maturità, nè sapore, si lasciano. Vien trasferita questa frase a dinotar la stragge, che colle armi bianche si faccia de'nemici, quasicchè si spaccano come cocomeri. *Tiorb. cord. V. st. 91.*
„ Ca lo taglia ch' è russo sarà priesto. *

Tagliacantune, *millantator futile*, Fas.
„ O Sio Tagliacantune, si de paglia
„ Chillo fosse, sarrisse peo sbravata?

Taglio; no taglio d'abeto, val *tanto di stoffa quanto basta per un vestito*, val anche *modo*, *maniera*, Fas.
„ Pregaie, chiaietaie, strillaie, non ce fu
„ traglio;
„ Pigliase chesto mo, capo de maglio.

Tagliare, *mormorare*, Fas.
„ Ccossì Goffredo a ttunno era tagliato.

Taglio de lietto, *sponda di letto*, Fas.

„ Gof-

„ Goffredo stea a lo taglio accantonato
„ De lo lietto, addov' era Zio Raimunno.

Taleja, e Talia, *Italia*.

Tallone, *calcagno*.

Tallonejà, *camminar presto, andar via, trattare*.

Taluorno. *Guajo, fastidio, grande, e spiacevol suono, Tass.*
„ Cche de lo chianto sujo lo gran taluorno.
E *Om. lib. VI.*
„ Ca me vregogno a contà ssi taluorne. *

Tanno. *Allora*. Lat. *tunc*. Viene dal Greco ϑαμινος. *Ciucc. cant. VII. st.* 18.
„ Tanno se potea dire, responnette
„ L' auto, ch' era lo tiempo de li ciuccie,
„ Va te le trova mo. . . . . . *

Tantillo, *tantino, pochetto.*

Tappa, *furbo*, onde Tappone, *scaltrito*, Fas.
„ E ttanto gira, e bota lo Tappone,
„ Ch'ascia lo capo d' ogne mpaveglione.

Tappe tappe, *rumor graziosamente finto nel nostro dialetto*, Fas.
„ Lo core tappe tappe le facea 'n pietto, cioè *aveva un batticuore*.

Tarabelle, *i genitali*.

Tarrafinare, e terrafenare, *taroccare per un secolo senza rifinare, maltrattare, perseguitare*, Fas.
„ . . . . . Ah no ca puro
„ Lo tarrafenarraggio into a lo nfierno.
Val anche *mandar in perdizione*. Dovrebbe pronunciarsi *terrafinare*: e vedesi chiaro che dinota *mandar taluno bandito, ramingo al fine della terra. Tass. cant. IV. st.* 59.
„ Sempe ammenaccia, e sempe tene pronte

„ Le

„ Le voglie, cà me vo' tarrafenare.

Tarallo, *ciambella*, in ſenſo oſceno, ed in gergo, *il forello*.

Tarantella. Corrotto da *ntantarantera*. Faſano la prende per la tarantola, noto animaletto, che nella Puglia ſi crede velenoſo, ed atto a far metter in eſtro di continuamente ballare, e talor cantare a chi ne ſia morſo.

„ Quanno eſſa, peo. de chi ha la tarantella
„ 'e chiammaie no creiato compagnone.

Tiorb.

„ Quanno arrevate pò ſubeto llà
„ Fecemo prieſto ne ntantarantera.

Taratappa, ſuono del tamburro militare, voce imitata dal *tarantara* di Ennio.

Taratufolo, *tartufo*, detto d'un *milenso*.

Tarcenale. Luogo dove ſi coſtruiſcono le navi. *Tarzanà* è la voce Araba, da cui nelle lingue moderne ſono venute tutte le ſeguenti voci. *Arsenale*, *e Darsena*, *Arsenal*, *e Darse* in Franceſe. I noſtri hanno conſervata una voce, che più s'accoſta alla voce madre. Dante nella ſua Divina commedia usò, ſenza alterarla, la voce Araba. *Inf.*

Come nel Tarzanà de' Viniziani
Boller si vede la cocente pece.

Virg. cant. IV. st. 138.

„ Ei là cacciate da lo Tarſenale
„ Le galere.

Tarma, *tarlo*, onde *tarmare*, far *tarlo*.

Tarocciola, e trocciola, *girella da pozzo* da τροχαλια, e da queſta τροχαλος.

Tarreca, *targa*.

Tartaglia, *balbuziente*, e carattere, e perſonag-

naggio comico rappresentante. lo scilinguato, lo stesso, che *tartagliuso*.

Tasca, *borsa*: bonatasca, *uom risentito*.

Tata, *padre* da ἀττα.

Tatanejare, e tatanare, *chiacchiarare*.

Tavano, *zanzara*, insetto molto incommodo.

Tavolillo de la Caretà, val luogo pieno di fiori, e frutti, come nella Primavera principalmente si vede nella nostra Carità un florido apparato di tali cose venali su de' tavolini, Fas.

„ Pareano le ddoie ripe tavolille.
„ A Pprimmavera de la Caretate.

Tavierzo, *traverso*, sorta di trave, ed istrumento di fiato, v. de sguinzo.

Tavoliero, *boffettino*. I ppe lo tavoliero, *esser nominato*, *trattarsi*, *discorrersi di lui*.

Tavuto, *cassa sepolcrale*, *avello*, v. cascia, bavuglio. Va l' accatta lo tavuto, val *poco gli resta di vita*.

Te, *piglia*, dal lat. *tene*, o dal greco τη, come si vede nel detto di Venere a Giunone: τη νυν τουτον ἱμαντα, *toccote mo sta centa*, *sta fascia*, *sto vrachiere*. Il. 14.

Te a tà. E' modo proverbiale, che dinota *esser la cosa più difficile*, *che non si vuol far credere*. Quindi si usa dire: *Te a ta frittata*: *Te a ta nnevenata* ec.; volendosi così dinotare, che non è tanto facile la cosa, quanto sarebbe il solo compitar, e pervenir a leggere una intiera parola. *Tiorb. cord. V. st. 37.*

„ Te a ta nnevenata, o chesta è bella! *

Tecola, *tegola*, *embrice*, v. ermece.

Tejano, e tiano, *teame* da τηγανον.

Tellechejare, *titillare*, v. frusciare, stuzzecare: di-

dicesi proprio quel dolce stropicciare, o grattar livemente alcune parti del corpo altrui, perchè ne risenta solletico, e sussulti.

Tellecuso, *risentito*.

Tenagliarese, *venir alle mani, e far da vero, caricandosi vicendevolmente di villanie*: in attivo val *tormentar un reo a colpi di tenaglie, affliggere, strapazzare*.

Tenemente, è un verbo, che dinota *guardare, mirare*, Fas.

„ E a spalla a spalla facele botare,
„ Attaccate a no palo strentamente,
„ Cche mmanco se poteano tenemente.

Tenente, *vischioso, avaro*.

Tenere in senso di *lasciar sperare, esser di appoggio*, Fas.

„ Sulo Aggitto la tene, e bona notte.

Teniello, spezie di mezzabotte per tener liquidi dall' Ebr. *theni*.

Teniero, *cassa di schioppo, pistola ec.*

Terrore in senso di cosa maravigliosa, come è un terrore.

Tentazejone, *demonio, brutta figura, tentatore*.

Tenutamente. *Occhiata*. Dicesi anche con metatesi *Tenamentuta*. *Cort. Micc. Pass. cant. III.*

„ Io so chella che mai puoje arrevare
„ D'avere schitto na tenutamente. *

Terranova, Fasano graziosamente si avvale d' un nostro popolare modo di dire per descriver Erminia, cui convenne dormir sulla nuda terra, ed in luogo sconosciuto.

„ De lo bello Jordano ll'acqua trova:
„ Llà co lo Duca stie de Terranova.

Ter-

Terratienete. Da *terra*, e *tenere*. Usualissima espressione popolare a dinotar, *che nè anche tutto il mondo lo riterrebbe*, *o potrebbe far fermare di far quel*, *ch' abbia già risoluto*. Cort. Ros. Att. I.

„ E se io po me procaccio quarche cosa,
„ Terratienete, subeto me dice:
„ Tornalo a lo patrone. *

Terrone, ed anche Torrone. Cibo dolce fatto di nocelle, o mandorle tritate, e legate insieme col mele, o veramente col giuleppe di zucchero, quando voglia farsi più delicato. E' venuto a noi co' Francesi, che regnarono in questo Regno. In Provenza se ne fa ancor oggi molto, e chiamasi *Nugà*, forse dal Latino *nugae*, perchè è cibo di ragazzi. Conserva ancor tra noi l' indicazione della sua origine Angioina; giacchè molto se ne mangia, e se ne manda in dono nel giorno della maggior festività de' Francesi, cioè nella Festa di *S. Martino Turonense*, dal nome della di cui patria deriva appunto quello di *Torrone*. Ciucc. cant. XII. st. 17.

„ Na tenna co na banca de Terrone,
„ Addò Giove trasenno s' assettava. *

Potrebbe anche derivare dal Latino *torreo*, perchè si prepara col fuoco.

Terrazzana. Il suo diminutivo è Terrazzanella. *Tramontana*, *vento di terra*. *Ciucc. cant. XIII. st. 1.*

„ E da dò sosciа la terrazzanella,
„ Nce so l' aute montagne d' ossa, e pella. *

Terrazzano, *paesano*, *chi abita dentro terra*, *non a luoghi di marina*, *chi non veste da militare*, *ma gode l' onore*, *e 'l bello impa-*
re.

regiabil vantaggio della montura della libertà, *agricoltore*.

Terzarulo, *barilotto*, così detto dalla misura, che contiene, come il quartarulo ec.

Teta, e tetella, *la gallina*, forse così detta, perchè utile qual i *Φυτεῖς* degli antichi Greci in Atene, Policoro, Taranto ec. v. F. M. F.

Tetelleca, *ascelle*, quel voto sotto le braccia alla giuntura col busto, della dicui puzza a chi non ha cura del suo corpo, i latini dicevano *olet hircum*.

Tiatro, e trejato, *teatro*.

Tiella, *padella per lo più da frigere*, *la natura delle donne*, Fas.

„ E mmone arme temute, autere, e belle
„ Non site manco bone a ffà tielle . . .
„ Ncignare tu lo primmo sta tiella,
„ Chesta cche ffritto avria, facc' io cche
„ ppisce
„ Cchiù biecchie, e ttu mo schiuso mme
„ la pisce.

Tiene ca tengo ec. far a ttiene ca tengo, *far a chi più può fare*, Fas.

„ Fanno a ttiene ca tengo co l' ammico. cioè, *attendono a sollazzarsi in ogni modo*.

Tiennero, *tenero*, *facile*, per ironia *zotico*, *rozzo*, *aspro*, *ostinato*: dicesi di cosa mezzo fradicia, come Varca tennera, *barca vecchia, che tira a sdruscirsi, ed appena per poco è più servibile*.

Tiente, *vè che*; tiente cornutiello, vale *vè che cornutello infame*.

Tiepolo, *tepido*.

Tiermete, *limiti*, in sing. termete, da *τέρματα* *meta*.

Tie-

Tiesto. *Vaso di creta*. Dal latino *testa*. Propriamente si dice di quello, che serve per coprir le pentole, e i tegami. Sogliono le donnicciuole farne infocar uno, e poi ravvolto in tela, e panno applicarlo sul ventre di chi abbia dolori, o sia avvenuto per malattia, o intirizzito dal freddo; e questo dicesi *fare no tiesto*. *Cort. Vajass. cant. III.*

„ Ca se si sfredda, te faccio no tiesto. *

Fas.

„ E lo ttene a sbreguogno mo la cosa,

„ Si no spertosa Argante comme a triesto.

Perchè nel detto testo vi sogliono essere due buchetti, a talun ch' abbia piccioli e malfatti occhi, sogliam dire *vuocchie de tiesto*.

Tiraturo, *fodera di boffettino*, *forziere*, dicesi d' una *picciola stanza*, v. caravuottolo.

Tirre petirre. *Squasi delle donne*. V. mmerruojete, verrizze. *Om. lib. V.*

„ Ca nuje patimmo de tirre petirre,

„ Po simmo mazzejate, comm' a sbirre. *

Tiseco. Dall' Italiano *Tisico*, e dinota lo stesso. La medesima voce viene anche dall' Italiano *teso*; e allora significa dritto, e corrisponde al Francese *Rond*. *Viol. vern.* 41.

„ Tiseco po che me parea no turzo.

Quindi il noto proverbio: *va cchiù ttiseco de lo Sinneco de Casoria*.

Titto, *tetto*, *covertura*.

To tò, *rumore*, onde fa no to tò vale, *far un chiasso*, *strepitare*, *gridare*, dall' Ebr. *thodah*, *vociferare*, *canendo rumorem edere*.

Tocca tocca, espressione di chi ha fretta, ed incita altri a sbrigarsi, da τρόχος, *vehiculum*, *rota*, o da ὠκύς, *velox*. Tocca 'n presone

ſone, Faſ. *cammina preſto in prigione*.

Toccato. *Acconciatura di tela messa sul capo*. Voce a noi data dagli Spagnuoli, che l' hanno nello ſteſſo ſenſo. Anche i Franceſi dicono *un Toquè*, e pare, che da eſſi originariamente ſia derivata queſta parola. *Cort. Micc. Pass. cant. VII.*

„ No corzetto, na rezza, e no toccato. * Faſano:

„ Lo toccato nfi all'uocchie, e a la gonnella.

Tocolejare, *scuotere dolcemente*, *vacillare*.

Todiſco, *Tedesco*, diceſi d' un mezzo ſtupido, e cui molto piaccia il vino, di cui poi ſia ben ſoggetto a riſentir gli effetti. Todiſco ncegnato, *tutto rosso*, dalla montura delle guardie Reali nacque tal prov. Faſ.

„ Pare lo ſole Tediſco ncegnato,

„ E lo rruſſo de Spagna ha ttutto attuorno,

Tolla, *Vittoria*, v. Vettoreja: in diminutivo Tollecchia.

Tomacchio. E' voce di moderniſſimo conio. Le anguille di *Comacchio* arroſtite, e conciate in aceto ſono da gran tempo conoſciutiſſime in Lombardia. Nel noſtro Regno erano affatto ignote, non eſſendoſene aperto il commercio. Non ſono ancora trent' anni dacchè ne vengono; e la voce *Comacchio* giunta nuova alle orecchie del volgo Napoletano, ſi è trovata ſtorpiata, e convertita in *tomacchio*, e ſolo ſi adopera per dinotare un pezzo di quelle anguille; cioè delle ſole venute di là, e preparate in quella guiſa. Chi ſa che cammino ſarà queſta voce coll' andar de' tempi? Forſe ne' luoghi noſtri di *Varano*, *Lesina*, *Patria*, *Licola* s' introdurrà conciar le anguille a que-

ſto

sto modo. Si chiameranno forse *Tomacchi*. Miseri i futuri etimologisti, se a loro non perverrà la notizia, che qui diamo, dell' origine di questa parola in pensare donde possa derivare. Chi la farà venir dall' Arabo, chi dal Fenicio, e chi dal Copto. Si struggeranno il cervello. Il più ammirato ed applaudito sarà colui, che la trarrà dal Greco. Dirà, che in Greco *τεμνω* dinota *troncare*, e che *ταμειον* dinota *segmento*, *porzione*; onde abbiamo anche in Italiano la voce *Tomo* per esprimere *divisione di qualche opera*. Sicchè concluderà, che i segmenti di anguille (che in fatti i Francesi dicono *Tronçons*) si doveano chiamare *Tomi*, ed in diminutivo *Tomacchi*. Sarà così bella questa etimologia, e così naturale, che si giurerà esser dessa. Poveri posteri! A buon conto chi potrà indovinare, perchè un pezzo d' anguilla in aceto si chiami *Tomacchio*? *

Tommaschina, sorta di spada di ottima qualità quali son quelle di Damasco, e val quasi *Damaschina*, per la nota alterazione, che dà il nostro dialetto. Fas.

„ Acciaffa isso a ddoje mano po na mazza
„ Ferrata, e nsodaraie la tommaschina.

Rosa tommaschina, diciam *del ben colorito volto d' una giovanetta, perchè somigliante a tal rosa*.

Tommarielle. Spezie di fusetti, o fuscellini di legno per avvolgerci del filo, o della seta, quando le donne lavorano pezzilli sul cuscino, o sia tamburretto. In traslato *bastoni, gambe*. *Tiorb.*

„ Tu ciento tommarielle aje sopra a tene. *

Tompagno. *Il doppio fondo della botte, e quel d' un tinello ec.* Da τυμβανον, il famoso timpano de' Coribanti, cui si rassomoglia. Dinota ancora la macchina da tormentar rei usata da' Greci, ed Ebrei (Macab. II.) *Omer. lib.* VII.

„ No scuto, ma che scuto? Di che buoje
„ Ca parea no tompagno de tenaccio. *

Perciò per *zuco de' tompagno* intendiam *il vino*.

Tommolejare, *far capitomboli, cader giù, rotolar cadendo*.

Tonnara, rete con barcaccia da pescar tonni, Fas. chiene avriano doje tonnare. Portà pisce a la tonnara, detto *di un conduttor di gente a qualche cattivo luogo*.

Tonninola, spezie di crustaceo, o picciola conchiglia de' nostri mari.

Tonto. *Uomo fatuo, sciocco*. E' voce tutta Spagnuola. *

Topella, epiteto dell' acqua *tepida, e semicalda*; onde Topiello, *tepiduccio*.

Torcia, e ntorcia a biento, sorta di face in uso fra noi di notte, che si fa di fune vecchia, o di stoppa ritorta, ed impegolata, che collo scotimento più si accende, Fas.

„ Lo sdigno a ttale chella pigliaie fuoco
„ Comme a na ntorcia a biento scotolata.

Tordea, sorta di uccello, e *Dorodea* n. p.

Tordegliune, *mosconi, che van ronzando*.

Torra, *torre, fortezza*.

Torceniello, *tortiglione*, dicesi de' capelli, e modo di attorcer questi usato dalle Donne, Fas.

„ E li capille fatte a ttorceniello,

„ Cche

„ Cche tenea 'n fronte, priesto s'asciogliette:

Torceturo, certo pezzo di legno usato da' vettorini a stringer le some su de' giumenti con torcer le funi, e per bastonarli.

Tore, *Salvadore*, dimin. Toreciello, e Sarvatoriello.

Torrejaca, e triaca. *Teriaca*, rimedio antichissimo, ed unico per la costanza del credito, e della celebrità, in cui si è mantenuto. Si trasferisce in burlesco a dinotar la cacca ne' calzoni fatta per effetto di subitanea paura. *Om. lib.* VI.

„ Haie fatta già senza sentì tammurro

„ La torrejaca, sede de ciaurro!

La metafora viene dalla somiglianza del colore, dal disgustoso odore, e sopratutto perchè facendosi male questa composizione tra noi (malgrado la precauzione usatavi di farla far solo dagli otto più accreditati Speziali della Capitale), riesce liquida, e non consistente, come la Veneziana. Sarà gloria dell' età nostra, che perfezionandosi la confezione della nostra terriaca vada in dementicanza questa nauseosa, e malaugurosa metafora. *

Torriero, fa lo torriero, *star ozioso a far la spia*, come da su d' una torre si suol far da' custodi, e soldati invalidi. Fas.

„ E cca no è aosato a ffare lo Torriero.

Tornare, *ritornare*, *restituire*.

Tornese, moneta nostrale importante sei cava'li, o sia la metà del nostro grano.

„ . . . . . E a sto paese

„ L' aracole avarraje quatto a ttornese.

Torta, *ritorta*, e sorta di focaccia: l' è ttorta l' ombra, dicesi *di chi stia di malumore*.

Tor-

Torza. *Torsi de' cavoli , o simili piante*. V. turzo. Ire pe le ttorza, *capitar male*. *Tiorb.*

„ Tu chelle cose de lo tiempo antico,
„ Che l' aveano pe bbaje, le saje vere;
„ (Ch' a lo canto corrie l' aglio, e la fica)
„ Pecchè si Alisse 'n miezo a sse padule.
„ Chiù che non fece Orfeo correre Fere,
„ Corrarriano le Torza, e li cetrule. *

Torza, pl. v. turzo: ire ppe le ttorza, *trattar male*, *esser gastigato*, Fas.

„ E nne jarriano, uh quanta! pe le ttorza....
„ Ch' Isdraello facea ghì ppe le ttorza.

Tosino. *Carne di porco salata*. E' voce tutta Spagnuola. Oggi comincia tra noi a disusarsi. L' usò il Fasano (*Tass. cant.* V. *st.* 87.)

„ Venneva arrobba 'n quantetate magna
„ De vascuotto, tosino, caso, e fave.

Queste erano infatti le provisioni, che usavano farsi per le galere. *

Tosto, e tuosto. *Sodo*, *duro*. Dal latino *tostus*, arrostito; giacchè molte cose coll' arrostirsi s' indurano, principalmente le uova, che perciò noi diciamo *uova toste*, e che i Toscani chiamano *uova sode*. *Cort. Micc.Pass. cant. III.*

„ E io stea tosta, e maje cagnaje penziero.*

Totaro, e ntontaro, *un milenso*, e perciò dispreggevole da τωθάζω, o dall' Ebr. *totar*, o *tatar*, donde vuole Scaligero, detti i Tartari, da che scioperati, e selvaggi, ma perchè non pensarsi anzi a *Toto*, o *Totone*, detto pur *Zotone*, famoso nella storia de' bassi tempi? e perchè non pur da Ωτος, il german d' Efiliate, la di cui favola è nota, spezialmente per l' arresto di Marte, che χαλκεῳ εν κε-

ραμῳ

ραμμ δέδετο τρισκαίδεκα μηνας : *che brutte figure!*
Nè faccia maraviglia la mancanza del *T*, che da noi ben si supplisce, come da' Greci, i quali da αγω, *duco*, facevan ταγος, *dux*, meglio che da τασσω, *ordino*. E' anche n. p.; e val *Teodoro*.

Totèra, e totorìa, *tutela*.

Toto, sorta di befana finta per intimorir i ragazzi, e quindi anche

Totomagli, sorta d' erba molto lattaginosa, e nociva da τοτθος, ed αμαλος, *mollis*, come son le sue frondi.

Tovaglia, notissimo pannolino, da τυβος, e questo dall' Ebr. thub, *la tela di lino*, e spezie di antica camicia simile agli asciugatoi de' nostri Zoccolanti, e Cappuccini. Quindi l' ἡμιτυβιον da Esichio interpretato per *fazzoletto, e tovaglia con frange ni due capi*; e da Galeno, ed Areteo οθονιον παχυ, cioè *tela grossolana, o di corpo*.

Tozzare, *cozzare*, *urtare*, *combattere*, fare tozza martino, *urtar di capo*, *o cozzar colla fronte*, come fan i montoni, che noi diciam mattini. Fas.

„ E ben guarnuta ppe ttozzà Sorìa
„ De no tozzolatorio tanto forte.

Tozzolare, e tozzolejare. *Picchiar l' uscio*. Quasi far *toc toc*. Tozzolare a la porta, *pretendere a quel tal posto*. *Tass.*

„ Ma Germanio nce tozzola a sta porta
„ Pur isso, mo co ttutto ec.

Cort. Micc. Pass. cant. VIII.

„ E ghiesene a la casa, e tozzolaje. *

Tozzolatorejo, *batter forte di porte*, *fracasso*.

Tradetora, fem. de tradetore, detto di *donna di malanimo*.

Trafano, *traffichino*, che fa allettar la gente con belle maniere, e furbette.

Traffecà, *negoziare*, *trattare*.

Trajenielle. *Inganni*, *accalappj*: detto quasi da una corda che si trae per terra per farvi inciampare taluno, e farlo cadere.

„ Ncegnajeno li fofpette, li penziere
„ Li trajenielle, le frabottarie,
„ Tutte chille ftreverie, e chille male,
„ Che mannajeno lo munno a l'Ofpetale.*

Tra lumme e ffufco, *a barlume*.

Trammarìa, *cabala*, *inganno*, *furberia*, v. marcangiegno.

Trammera. *Donna ingannatrice*, *che ordisce trame*. *Tass. cant. X. st.* 50.

„ . . . Ah mo canofco la manera,
„ Che ttenea co nnuie fciuocche la Tram-
„ mera. *

Trapano, da τρυπανον, v. vregara.

Trapanaturo, *arcolajo*, v. mataffaro.

Trappito, *trappeto*, nota macchina da fpremer olio, vino ec. e detto per *tappeto*, panno ftragolo ec.

Trapolino, e trapolone, *imbroglione*.

Trappolejà, *accalappiare*, *ingannare*.

Trapontare, *trapungere*, *imbottire*, detto de materaffi, bufti, coltre ec.

Trafcurzo, *discorso*.

Trasire. *Entrare*, *passar la porta*. Dal latino *transire*. *Ciucc. cant. X. st.* 2.

„ Simmo lefte, refpofero; trasite,
„ Stanno tutte a l'allerta, che bolite. *

Trasire a la malizeja, *accorgersi*, *comprendere*,

dere, *giunger all' età di saper le cose del Mondo.* Trasiteme de chiatto val, *vi ho nel culo*.

Trasoro, *tesoro*, onde Trasoriero.

Trasportare, v. sportare, spricare, *tradurre d' una in altra Lingua*.

Trasuto, *entrato*, Fas.

„ Ma mentre ch' è ttrasuto lo cortiello: metafora per dire, *giacch' è sortito il danno, il caso è fatto*.

Trattejare, *agonizzare*. v. assengare.

Tratto, *tradimento*, *agonia*; fare lo tratto, *esser all' ultimo respiro*, *o periodo della vita*.

Travacca, spezie di padiglione, o cortinaggio.

Travoccamiento, *effusione per soverchia dose*, *traboccamento*.

Trebuto, anticamente trevuto, *tributo*.

Trellegna, e trelligne, *briccone*, *uom da forca*, la quale già si sa esser composta di tre legni: anche i latini ebbero una consimile espressione. v. chiappo de mpiso.

Tremmare, e tremmolejare, *tremare*, *crollare*, *muoversi*.

Tremmentina, noto medicamento per le ferite, Fasano.

„ Ma a li cchiù non ce serve tremmentina.

Tremmoja, *tramoggia*.

Tremmoliccio, *tremore*, *paura*, *ribrezzo*.

Trencato, *furbo*, *furfante*.

Trencia, *cintola de' calzoni*.

Treppete, *trepiè*, nota macchinuccia di ferro da cucina: sedia della Pitonessa, onde ditto de treppete, *oracolo*: e pare che pparle da ncoppa lo treppete, val *oracolizzi*, *par che sputi oracoli*. Scrivesi pur con una sola p.

Trescare, *menar gallorìa*, *brillare*.
Trevolato, *tribulato*, *afflitto*, *povero*.
Trevolejare, *pianger altamente*, *dirottamente*.
Tricare. *Trattenersi*, *trovar inciampi*. Viene dalla voce latina *tricae*, quasi si volesse dire *nectere tricas*. *Tass. cant. X. st. 79.*

„ Ca s'isso troppo trica, n'è scosato
„ Si lo paese pò trova scopato. *

Fasano.

„ Ma cche ffaje, si cchiù ttrica?...

Tricche tracche. Sorta di fuochi artificiali: in Francese *Petard*. Non ha altra etimologia, che il suono dello strepito di questi scoppj. *Tiorb.*

„ Giove sta a fare trivole, e sciabbaccone,
„ Pecchè s'è accuorto, ca so cchiù potiente
„ De li fruvole suoje sti tricchetracche. *

Tridice. *Tredici*. *Tridece co lo gallo* è una espressione d'impazienza contro chi ripete lo stesso senza venire a conchiusione del discorso; nata dal racconto d'un villano, che intricatosi nel fare il conto delle sue galline, e del gallo, replicava sempre esser tredici col gallo, quando doveano esser tante senza contar il gallo. *Ciucc. cant. VII. st. 29.*

„ Segnora mia, io songo mo arrevato:
„ Bravo, disse lo Rre, chisso m'ha ntiso.
„ Segnora mia, io songo mo arrevato:
„ Secuteja ca chesso è già compriso.
„ Segnora mia, io songo mo arrevato,
„ Tridece co lo gallo, sus' accisо.
„ Signora mia io songo... E bà a malora,
„ Pe caretà cacciatennillo fora. *

Triemmolo, *tremore*.

Triglio, *furbo*. Fas. parlando del famoso Vafrino:

„ Scie lo triglio de vertola.

Trinche lanze. Parole delle quali ci serviamo per invitare a bere. Sono voci Tedesche, cioè di una Nazione, che non odia il bere; e perciò è stato naturale il prender da essi qualche frase in questa materia. In quella lingua suona: *Bevi paesano. Om. lib. VI.*

„ Che scialà tanno fuje, che trinche lanze.
„ Che lo munno era d'oro, e tutte manze.

E *Virg. cant. II. st.* 117.

„ Dateme buono viento, e l'onne manze,
„ Comm'io ve dò sto bello trinche lanze.

Trippa, *ventre*, *pancia*.

Tristo, *cattivo*, come ommo tristo, cioè *di cattiva condotta*: stà tristo, *sta di mala salute*, *anzi presso a morire*. Trista, detto di donna, val *puttana*.

Trivolo, *piagnisteo*; trivolo vattuto, diciamo un pianto di più persone accompagnato da un alto batter di mani, indizio di estremo duolo, Fas.

„ E ccontanno contanno, ch' ha ppatuto
„ Nce fu no miezo trivolo vattuto.

Troccano, da τρύχω, donde *truncus*.

Troccare, *mangiare*, Fas.

„ E ttrocca, e ficca co sì cornutune
„ La marvasia de Cannia a ccarrafune.

cioè *divora bene*, *e beve meglio*.

Trocchione, aggiunto di *Palummo*, val *colombo selvaggio* diverso dallo ntrocchiato, che vale soltanto *ingrassato*.

Trocciola. *Carrucola*. Dal Greco τροχος. *Cort. Micc. Pass. cant. III.*

„ Na trocciola de puzzo nce tiraje. *

Trommiento, *tormento*.

Trommone, *tromba grande*, *carafone di larga imboccatura*, onde fonà lo trommone, *bere sollennemente*, *alle greca*.

Tronchiato, *gonfio*.

Tronola, *tuoni*.

Tropeja, e trobbeja, *subita pioggia con vento, e talor con qualche cosa di peggio*, *da* τρεπω, *verto*, Fas.

„ Cierto a fte ddoie trobbeie 'nn ajero
„ affrontate.

Tropefia, e trobbefia, *idropisia*.

Trottato, *scaltro*, da τρωκτης, *ingegnoso*, *astuto*, *impostore*, lat. *veterator*, *interversor*.

Trucco, forta di giuoco, e quel colpo di palla, che fa faltar quella del rivale da buon fito, onde truccare, *smuovere*, *togliere ec.* trucco a riefto, *colpo fatto sul punto*, e Trucco a mmucco, *colpo a resto*. Fas. c. 6. 89.

Truocchio, fafcio d'erbe ritorte, come il fieno ec. e forta di biretta da ragazzi per loro preservar la fronte dagli urti, e contufioni, o ferite nelle loro inevitabili, quanto frequenti, cadute.

Truone, *tuoni*, forta di fuochi artificiali, ed ordine di gerarchia celefte angelica. v. truonolo, e tronola.

Tticche, fuono del martello, dell' orologio, e della tenaglia quando in afferrar cofa, fcappa, Fafano.

„ Ecco la tenagliozza be l'afferra,
„ Ma a lo ttirà fa tticche, e fsempe sferra.

Tubba catubba, *vacillando*, da οτοβος κατ' οτοβου, *romore sopra rumore*; fi dice propriamente

te degli ubriachi, che non si reggono in piedi, e che vacillanti van cadendo come i nostri Svizzeri, i di cui inciampi si succedono senza interruzione. Sorta di ballo in contradanza, in moda un tempo fra' nostri padulani, e basso popolo, come la *frascarola*, con intreccio di braccia, il che sortiva con quell' ordine successivo di passaggio di coppia a coppia per sotto le braccia de' comballanti, cedendosi così vicendevolmente i luoghi; potrà dunque dedursi l' etimologia da τ' ωβης κατ' ωβην per της ωβης κατ' ωβην, *di truppa in truppa.* Dicesi aver anche i Turchi un simil ballo, e detta *Catubba* ancora, nel quale par che in ogni lor moto vogliam cadere. Fas.

„ Chi vo l' ajutante ppe ddà no passo, e
„ ppuro fa ccatubba.

val anche *aria grave e sostenuta*, onde stà co na tubba de lo diascance, *non se gli può parlare, tanto impone con un aria tronfia, e pettoruta.*

Tusulo. Deriva dal latino *tubulus*; ed ha lo stesso significato tra noi. Si dice però più particolarmente de' condotti fatti di creta, e principalmente di que' che si adoprano nelle fabbriche per costruirsi i condotti dell' acqua, e delle immondezze nell' interno delle mure. Il Cortese parlando del suo eroe Micco Passaro (cant. II.), dice:

„ Quanto vediste chillo sommozzato
„ Pe lo tusolo lieggio comm' a grillo,
„ Ma pecchè nce jea stritto, io passerò,
„ Disse ntoscano, o quinci morirò. *

Tusolo, *buco, condotto qualunque, aquedotto*, v. connutto, ciaramito.

Tu mme pische, val *tu mi comprendi*, ma noi lo diciam di persona, di cui il dippiù tacer vogliamo. Così Fasano parlando del Paggio di Solimano, di cui gli parve sentir non molto buon odore, il che non volendo spiegare per modestia, cantò:

„ Mente sto tu mme pische, volea fare
„ Isso puro dell' ommo troppo priesto.

Tune, *tu*, dal dorico τυνη: Parlà da tune a ttune, cioè *senza soggezione*, *con libertà*, *da tu per tu*.

Tunno, *ritondo*, e pesce noto, dall'Ebr. *thannim* duale, o *thanninim* pl. *cete*, *monstra marina*: e tunno avv., e val *rotondamente*, *senza dubbio*, Fas.

„ E lo bea lo nnemmico, e ccreda tunno.

Tunnolillo, *ritondetto*.

Tuocco, sorta di giuoco, e d'uccello, *barbagiani*.

Tuorno, *tornio*; vatte a ffà sso culo a lo tuorno ca nce cacce na tabbacchera, dicesi per disprezzo ad uno, il cui parere non piaccia.

Tuosto, *duro*, *sodo*, *pertinace*, *forte*, v. tosto, fem. tosta, intrepida ec.

Tuozzo, in pl. tozze, *pezzetti di pane*. Non mancono maje tozze a lo monasterio: Nce siano tozze, ca muonace non ne mancano: modi di dire proverbiali, e nome di disprezzo.

Ttuppete, e ttteretuppete, espressione d'un rumore da τυπτω, *percutio*, donde pur

Tuppetejare, e toppetejare, *picchiare*, od in senso osceno *piantar uomini*.

Tuppo, *ciuffo de' capelli sulla fronte*, alle volte per l' *intera chioma*.

Turdo, fem. turda, *tacita*, *pensosa*.

Tu-

Ture, gonfior di glandole ne'polsi, che si guarisce con istrupicciarsi, ma non senza dolor dell'ammalato, quindi il prov. menà li ture *per esser incommodato, battuto ec.* Fas.

„ Ca mo nc'è chi le pò menà li ture.

Turzo. *Torzo del cavolo.* Dicesi anche de'*laici* degl'Ordini Religiosi. V. commierzo, o convierzo, Fratiello. *Tiorb. cord.* VIII.

„ Ma chi dirrà le glorie de lo Turzo,
„ Che a chi l' ha ncanna dà tanta prejezza;
„ Ed io pecchè durasse stà docezza,
„ Mo ncuollo vorria avè chiù de no sturzo.

Cort. Parn. cant. VII.

„ Ommo privo de nciegno, e de descurzo,
„ Che n'ha provato mai, che cosa è turzo.

Tiorb. cord. I.

„ Lo vruoccolo specaje subeto mmuolò
„ E se fece ogne turzo quanto a menè.*

Tutaro, *corto pezzo di bastone*: in senso osceno *il membro virile*, come Tutare, *le mammelle delle donne*, dall' Ebr. dudaim, *mammæ, amores*.

Tuzzo, *urto*, va da tuzzo a ttuzzo, *va coraggiosamente ad incontrare*.

V

VAcca da βοῦς, o dal Punico *Baccara*. La vacca è la nosta, lo stesso che lo puorco è lo nuosto, e val *abbiam guadagnato*.

Vacantia, *donna senza marito*; voce oggi dismessa.

Vacile, *bacino*.

Vagno, *bagno*, *danaro*, *che si dà per corrompere qualche magistrato*, *o simile*.

Vajassa. *Serva di casa*. Viene dall'Arabo, nella qual lingua *Bagasch* significa lo stesso. Nel dialetto Toscano *bagascia* è preso in mala parte, in senso cioè di *donna disonesta*; ma nel Napoletano non è mai presa la voce *Vajassa* in questo significato, ma soltanto di *serva*. *Ciucc. cant.* VI. *st.* 1., descrivendosi l'Aurora:

„ Già s'era la vajassa de lo Sole
„ Soluta pe ghi a spanne la colata.

Me saje l'ammico, e mme mpriene la Vajassa è proverbio, che *indica il tradimento fatto da chi meno s' aspettava*. E' singolare, che i nostri antichi credessero maggior tradimento quello di corromper le loro serve, che non le loro donne. Erano curiosi que' nostri antichi. * Dicesi pure per derisione *cotena grassa*, forse perchè nel cocinar esse, in iscoriando il lardo, la cotenna, ch'è di lor pertinenza, se la lasciamo con buona porzione di quella pinguedine sopra.

Vajano. Nome d'un luogo non lontano da Napoli. La simiglianza del suono di questa voce con quelle del verbo *vado*, *vai*, *va* ha fatto sì, che si prendesse metaforicamente la frase *pigliar Vajano*, per dir che taluno se ne vada. *Cort. Ros. att. I.*

„ Va bene mio, ca Marzo ne lo rase,
„ Ha pegliato Vajano . . . .

Qui dinota l'esser morto. * Fas.

„ Puoi dire, e ba ca mo piglie Vajano.

Vaina, *fodero*, *vagina*, *guaina*.

Valanza, *bilancia*: stare 'n valanza, *star in dubbio*.

Val-

Vallano, *castagna lessa con tutta la corteccia*, da βάλανος, *glans*. Fasano l' usò per *succiola*.

Valdrappa, *gualdrappa*.

Valeto, *valido*, *potente*, *autentico*.

Valciare, *abbassare*, *calare*.

Vranca, in pl. branche, *branca*, *manata*.

Vasamano, *baciamano*, *saluto*.

Valinco, misura di lunghezza per quanto si possono slargare l' indice, e 'l pollice, da ἀλίχας.

Vammace, *bombace*. Ummele cchiù dde la vammace, val *umanissimo*. Vattere uno co la mazza de vammace, vale *fargli una correzione molto caritatevole*, *e niente aspra*: talor vale *insensibilmente gastigo tale dargli*, *ch' alla fine molto bene non se ne sappia trovare*. Dall' usarsi ne' tempi passati di porsi questa nelle narici de' cadaveri, passò in proverbio per dinotar un viso smorto, o per un ch' abbia tanto timor concepito, che sia quasi morto, e tal infatti all' apparenza sembri, Fas.

„ Si be a sta prova cchiù dd' uno è rrommaso „.

„ Quanto le miette la vammace a lo naso.

Vammana. Corrotta da mammana. *Levatrice*.

„ Lo core mio mo pe la vocca figlia,

„ E la vammana avite vuje da fare. *

Vampore, *vapore*, *calor forte come di vampa*, Fas.

„ Fornette de pregare, e no vampore

„ Dinto a le bene, e 'n facce se sentette.

Vanna, *banda*, *parte*.

Vantecore, *anticore*, sorta di male.

Vao, *io vo*, da βαω, *eo*: Vaome, *mi vado*.

Vara, *feretro*, da βαρη, *la barchetta*, *schiffetto*; βαρις fu pur detta la famosa barchetta d'Iside, *Erodot.* e questi dall' Ebr. *habar*, *o bara*, *passò*, *varcò*, *tragittò*. Chi sa se non quindi la favoletta della mortual barca di Caronte, la quale ben può da βαρος, *molestia* pur derivarsi; non potendo esser quella sorta di naviglio di piacere ad alcuno per il ben incommodo, e troppo lungo viaggio, che ad alcun non mai speme lascia di ritorno, onde si parte.

Varare, *spingere in mar la barca*.

Varattolo, sorta di vaso, da *bacrio*, e *bacar*, dall' Ebreo, o Fenicio, *bacac*, *evacuavit*, donde lo scrittural Mosaico *bacbuc*, ogni sorta di vaso stretto di gola, da cui nell' estrazione de' liquidi si mandi un sordo rumore, e rauco.

Varchiglia, *lavoro di pasta a forno*.

Varda, *bardella*: mette la varda, *ridurre*, *o porre in servitù*, l' opposto di jettà la varda, *scuotere il giogo*, *sottrarsi da servitù*.

Varra dall' Ebreo *beriah*, *vectis*, v. li 70. *barra*, onde varrata.

Varrecchia, sorta di tinello, talor detto di donna, o dilei pancia. *Capass.*

„ Nce vole na vregara speretosa
„ Ppe ffare no pertuso a sta varrecchia.

Varrile, notissimo commodo di legno per serbar liquidi, da βαρυλλιον, *hydroscopium* da βαρος, *pondus*, essendo un tempo servito *ad aquas librandas*; e così que' detti da' Latini *Aquilices*, furon detti pur all' uso Greco *Baryllistas*. *Synes. epist. ad Hypatiam* 15.

Var-

Varro varro, *pieno fin al colmo, e non più*, v. ruglio: diverſo da curmo, che val *ripieno al disopra della misura giusta*.

Varva, *barba*.

Varvante, *romito barbuto*, *Cappuccino*.

Vartommeo, n. p. *Bartolomeo*.

Varvajanno, e varvajanne, *barbaggiani*, noto uccel notturno, e di rapina, non che di brutta figura, perciò per traslato detto d' uom brutto.

Vaſcellorejo, *moltitudine di vascelli*.

Vaſcio, *basso*, aggett., e *casetta meschina in pian terreno*, onde vaſciajola, *donnicciuola della plebe*, così detta da tal infelice abituro. Gente de vaſciamano, *plebe, di bassa estrazione*.

Vaſilecoja, e vaſilecola, *basilico*, erba nota, e veramente regia pel ſuo bell' odore, come l' indica nel nome da βασιλεύς, *rex*.

Vaſo, *bacio*.

Vaſta. *Nome proprio di donna disonesta*. *A le tre belle Menechella, Porchiacchella, e Vasta, che ghievano a spasso*, è il titolo d' un Sonetto della Tiorba.

„ Che tu lo tienghi mente, o bella Vaſta,
„ Pregare non te pò ſto core affritto. *

Vaſtaſo. *Facchino*. Dal Greco βαστάζω, che ſignifica *portare*.

„ Ogne guattero laſſa la cucina,
„ Ogne vaſtaſo lo ſacco, o ſeggetta.

Tre coſe non ſongo ſtemmate: Forza de Vaſtaſo, Conſiglio de poverommo, Bellezza de pottana. *

Vateca, *carriaggio*, *numero di bestie da soma*. Faſ. l' uſa in generale per un gran nu-

 mero,

mero, come infatti il nostro volgo suol imprecare; te venga na vateca de malanne.

„ Venne Ormusse nfra ll'autre, che guidaje
„ De seccurzo la vateca portata.

Vattecore, *batticuore*, *palpito*, *paura*, diverso da Vantecore, o antecore.

Vattente è quel, che in tempi di penitenza vestito in abito di confraternita colle spalle scoverte, o quasi ignudo gira per le chiese, e strade, disciplinandosi a sangue, Fas.

„ Quanno se vedde Argante foriuso
„ Nzangolentato comme a no vattente.

Vattejare, *battezzare*, *bagnare*.

Vattista, n. p. *Battista*.

Vava, *ava*, *nonna*: diciamlo talora per disprezzo a donna di qualche età, e poche volte a donna avanzata, ancorchè siaci effettivamente in quel grado di parentela; dacchè un tal epiteto che porta con se congiunta lunga età non mai garbizza, ed odiosa cosa è anzi al bel sesso. *Vavà vestut' ommo* diciam taluno, ch' abbia, benchè giovene, l'infelici sembianze di vecchio.

Vavo, e Vavone, *avo*, *nonno*.

Vavejare, *imbavare*, *sbaveggiare*.

Vavuso, *cui scorre la bava pel mento*.

Vecaria, nome del nostro gran Tribunale.

Vecchiacone, *vecchione*.

Vecienzo, n. p. *Vincenzo*, v. Cienzo. E' famosa fra' nostri l' oscena espressione *de lo Si Vecienzo*, e della *Capo de lo Si Vecienzo* per intender il pivolo piantatore, e la dilui glebra cardinalizia testa.

Vecco, *ecco*, veccote ccà, e beccome ccà, *eccomi qui*.

Ve-

Vedola, *Vedova*.

Velardino, *Berardino*, v. Volardino.

Veletta, *spia; belvedere*, *alto punto di veduta*: ſtare a la veletta, *badare attentamente*.

Vellico, e vellicolo, *umbilico*, *centro*.

Volinneja, volineja, e volunneja. Velinia d' uovo, *il bianco dell' vovo*.

Vena, *genio*: no ſto de vena, *non istò d' umore*.

Vennegna, *vendemia*, talor *furto de' magistrati*.

Ventejare, *farsi vento col ventaglio*, che diceſi di chi ſta neghittoſo, e ſi diverte in vil ozio, Faſ.

„ Stateve tutte quante a bentejare,

„ Mente io commatto, e a giodecà la poſta.

Val anche, *sperar invano*: Se venteja l' ammico, detto *d' un che sperava di conseguir i favori di certa tale*, *la quale infatti a tutto altro pensava che a lui*.

Veppeta, *bevuta*.

Verduco, *spada quadrilatera*, *e stretta*, con altro nome *stocco*, od almen di queſta ſpezie, e ſorta di baſton da pellegrino, come il *mulus marianus*.

Vergara, e più corrottamente vregara. *Subbia*, iſtromento di ferro da perforare, ma con pani, o ſia una ſpezie di vite in punta. Dal latino *vergere*. *Ciucc. cant. XI. st.* 10.

„ Crive, chiuove, trocciole, vregare. *

Verduoneco, *verdognolo*.

Vergenella de Ponteſcuro, *donna da partito*, da che in quel benedetto rione non abitano, che tali buone robe.

Vermenara, *paura grande*, quando è ſoſtantivo.

vo. Ha la vermenara 'n cuorpo, *ha grande paura*. Quando è aggettivo significa *velenosa*, come Lacerta vermenara, sorta di lucertola di schifosissimo aspetto, e velenosa.
Vermuzzo, diminut. di verme.
Vernacchio, *rumore, che si fa colla bocca simile al peto per disprezzo di alcuno*: e nome d'un famoso opuscolo di questi ultimi tempi, Fas.

„ . . . . . . Ma restaie nasuto,
„ E echiù de no vernacchio s' ha sentuto.

Vernecale, spezie di scudella di legno da tener danaro, dicesi pur *vernecato*.
Vernia. *Bajata, inezia, cosa sconcia*. Dalla voce latina *verna* significante *un disprezzevole, e vil servo*: dalla qual voce derivano anche *vernacchio ec.* Nicolà Lombardo nel Prologo della Ciucceide parlando della fondazione d'una Accademia, dice:

„ Se dappò ciento chelle, e ciento chiac-
„ chiere
„ De lo come, e lo quanto, resorvettero
„ De farla ogn' otto juorne, e le mettettero
„ Lo nomme d' Accademia dell' aseno,
„ E concruso accossì, se die prencipio
„ Ncapo dell' otto juorne a sa. sta. vernia.

E più sotto:

„ . . . . . St' auta vernia
„ Nce mancarria d' avè a sentì pe Napole.

E più sotto:

„ Che vernia è chessa? viecchie de Caronte,
„ Stateve zitto, che siate accise. *

Vernolejare, *distillare*, dicesi de' vasi nuovi, che per laschezza de' pori traspirano, e tramandano intorno gocce de' liquidi, che serban in

in essi. Dicesi pure *susurrar degli uccelli*, *trapelare*.

Verole, e vrole, *castagne cotte a fuoco vivo con tutt' i gusci*. Quindi

Verolaro, e vrolaro, *padella perforata da cuocer castagne*, *e'l venditor di esse vrole*.

Verrezzosa, e verrezzosella lo stesso, che *verruta*.

Verrillo, *fanciullo*, *persona giovane da non farne conto*.

Verrineja, *il seno della scrofa lattante salato*, v. longa: *le parti pudende della donna*, *la cioncia*, v. pettorina.

Verrizze, *squasi di donne*, *cianse*, v. mmerruojete.

Verro, e verre, *porco padre*, detto perciò d'uom dato perdutamente alle sozzure carnali.

Verrucole, *bruchi*.

Verruta diceси di *donna poco soda*, *ed onesta*. Fas.

,, Doie giovenelle verrute, e ttrencate.

Vertecene, *vertigine*, *capogirolo*, *pensiere strano*.

Vertolina. *Solenne bastonatura*. *Om. lib.* V.

,, Ma si na vota 'n mano a Giove ncappa,
,, Sacce ca nce la fa la vertolina. *

Vertoluso, *virtuoso*.

Vertonaca, *bettonica*, erba medicinale.

Vervesejare, *chiacchiarare*, *barbottare*, *parlar all'orecchio*, *sordo rumoreggiare*.

Vesaccia, *bisaccia*, v. vesazza: detto delle poppe delle donne.

Vescagliuso, *litigoso*, *petolante*.

Vescazzia. *Disonestà commessa con donne*. Lascia-

ſciamo la ricerca di queſta etimologia ai Toſcani, che la incontreranno nel cercar quella del verbo *biscazzare*, e *biscazza*. Sono parole pericoloſe. *Om. lib.* VI.

„ Po Giove, ch'a ncornare è no demmonio
„ Fece co cheſta ccà la veſcazzia. *

Val anche, *frode*, *sporchezza*, *imbroglio*; fa veſcazzia, *usar con donna*.

Veſcuotto, *biscotto*. Nvarcareſe ſenza vaſcuotto, val *imprender un assunto senza prima aver prese le giuste misure per riuscirvi*: Veſcuotto de galera, *biscotto negro*, *e ben cattivo*.

Veſenterio, *dissenteria*. A beſenterejo no abbeſogna culo aſtregnere, val *nell' occasioni è duopo andar colla corrente*.

Veſpone, *vespa grossa*, mettere a l'arecchia lo veſpone, *metter in pensiere*, *in timore*. Fare a l'arecchia lo veſpone, *susurrare all' orecchio*, *insofflar qualcheduno*.

Veſſa. *Vento di peto senza romore*. Anche i Franceſi in queſto ſteſſo ſenſo hanno la ſteſſa voce. Forſe noi l'abbiam tratta da loro. Reſoluto a veſſa ſi dice *di cosa andata in fumo*, *e restata a nulla*. *Ciucc. cant.* IV. *st.* 25.

„ E già che l'avea fatta la promeſſa
„ Non ce l'aveſſe reſoluta a veſſa. *

Veſtiamma, *bestiame*.

Veſſica ec. dare, o vennere veſſiche ppe llanterne, *dar a credere frottole*.

Veſtia, e beſtia ſarvateca, *bestia selvaggia*.

Veveraggio, *regalo d' allegria*, cioè dono, che ſi fa a chi porta qualche buona notizia, *mangia*, Faſ.

„ Ca n' autra nova nc' è dde veveraggio.

Vez-

Vezzarrìa, *bizzarrìa*.
Vezzoca, *monaca di casa*.
Vezzuoco, *laico di religione*.
Uffa! *uh quanto!*
Ufera, *bufera*, *tempesta*.
Uffo. *Osso de' lombi*. *Om. lib.* V.

„ E afferra no vreccione che portare
„ Non poterriano mò duje vastasune.
„ Chisso servizio all' uffo l' abbiaje,
„ E lo spireto tanno arreposaje.

Cert. Vajass. cant. III.

„ E se mbe steva tutto mbrognolato,
„ E me doleano l' uffo, e li feliette. *

Uffo, e uffolo, *l' alto dell' anche*, *natica lombo*.
Vì, interjezione *vedi*, *ecco*.
Vi ca ll' aje, *cosa da scherno*, *che si pone adosso d' alcuno*.
Via de lo mmuollo, *la pancia*, Fas.

„ Ma cchiù cch' ad autra parte lo feresce,
„ E abbìa li cuorpe a la via de lo mmuollo,

Viato, *beato*.
Viatrice, n. p. *Beatrice*.
Vico de le ttozze, *gola*.
Vicce, *tortanetto*, da *βεκκες*, *pane* nell' antico dialetto Frigio, ed in lingua Egizia; prima voce, qual si racconta, sortita di bocca a quel selvaggio ragazzo di Psammitico. Vopisco li chiama dalla lor forma *coronas*, che dice dispensati dall' Imperator Aureliano alla plebe Romana, in greco *κολλυρας*, e *κολλυριδας*; ed in fatti in terra d'Otranto attualmente *Coddrure* son chiamati que' sì modificati pani, simili in verità più a' nostri patrj *vicci*, che a' *tortani*.

Vien-

Viennerdì, e Viernerdì, *Venerdì.*

Vierme, in senso di *solletico*; avè li vierme a le mmano, *non potersi contenere di far uso delle mani.*

Vierze. Pronunziato con z dolce, dinota una specie di cavoli: pronunziato con z aspra, e quasi fossero due zz, significa i *versi*, e prende l'etimologia dalla voce Italiana; ma allorchè dinota i cavoli è voce lasciataci dagli Spagnuoli, che gli chiamano *Verças*, e pare che originariamente venga dal latino *viridis*, verde. * Val pure *urli*, Fas.

„ De li vierze, cche llupe, e ccane fanno,
„ Vuoje, asene, urze, assierve lo tenore.

Visaro, dal lat. *biferus*, *limoncello* de' primaticci, giacchè l'albero ne produce dopo questi degli altri.

Vinaccia, e venaccia, talora *strage*.

Vinocuotto, sarebbe questo diverso dal musto cuotto, ma noi questo intendiamo, Fas.

„ Rretutto è a ttierzo comme a bino cuotto.

Viola, erba, ed istrumento musico. Per un, che nulla voglia far di quanto gli si dice, diciam noi, e cantò Fas.

„ O ttutt'è, fona masto ssa viola.

Vippeto, *bevuto*.

Virre virre, *sciocca presunzione*, *solletico*, Fas.

„ Canosco propio ch' ha li virre virre.

Visciole, *viscere*.

Viseto. *Lutto*. Dal dialetto Siciliano, in cui *visitusa* dinota chi è in lutto. *Quanno sta visitusa la natura*. Ran *Poes.* Forse deriva dall'uso di visitare chi è in lutto. *Ciucc. cant.* VIII. *st.* 1.

„ La terra se facea già la vonnella

„ De

„ De lo viſeto ncuollo arrepezzare . *

Volendoſi indicar la notte, che ſopravveniva.

Uluocciolo, in pl. ulocciola, aggiunto *d' ova* val *torlo di vovi*.

Ummeto, *umido*.

Vocale, ſorta di vaſo per dar da bere a' ragazzi fatto con becco, che lor ſi pone in bocca per non ſarli bagnare, così detto *magis quam quia vocalis est* dal greco βαύζειν, *baubari*, donde βαυκάλιον, che Ateneo, e Polluce traducono *vas angusti oris*, *sonum edens*, *dum quid infunditur*, *aut exeritur*. Di tal ſorta di boccale, o ſimile qual ſi fuſſero dilettate le antiche Romane veggaſi l' annotato a Giovenale dove *de vitreo Priapo*, e da noi nella noſtra diſſertazione.

Vocare, *remare*.

Vocciaria, *beccaria*, *macello*,

„ Ha lo colore juſto de premmone
„ Stato no meſe e cchiù a la vocciaria.

Voccolaro, *il mento con tutta la giogaja del porco*, ſquiſito mangiare ſi freſco, che ſalato.

Voccoleca, *vitto*, Faſ.

„ De voccoleca avettemo patenza.

Voccola, *chioccia*.

Vocconotte, *bocconotti*.

Vocetejare, *gridar alto*:

Voje, *bove*.

Vollere, *bollire*, onde volluto, partic.

Vommaro, *vomere*, e nome d' un noſtro Colle delizioſo per le ſue ville.

Vommecare, *vomitare*, *dir tutto*.

Vommecatorio, *vomitivo*.

Von-

Vonnella, *gonnella*, detto d' uom di poco ſpirito, d' animo donneſco.

Vorraccia, v. borraccia, nome anche d' erba; con altra voce detta *stracciacannarune*.

Vorraccio, *ubbriaco*.

Vorcano, *vulcano*, monte ignifero, detto d' ogni voragine ardente, e de' grandi fuochi.

Vorgale, vorgare, e borgare, *volgare*, onde vorgarezzare, vorgalemente ec.

Vordiello, *bordello*, da vordellejare, *menar vita dissoluta*.

Vorea, e voreja, *boria*.

Vorpa, *volpe*, noto animale per la ſua ſcaltrezza: detto perciò d' uom furbo, con altro nome vorpone, vorpe vecchia, *satrapone*, *politico*: Fà la vorpe ec., *fermarsi nel meglio del correre del nemico per deluderlo*, Faſ.

„ E ppo gira da cheſta, e cchella parte,
„ E ffa la vorpe, e cchillo ſe nne paſſa.

Vorpara, *rampino di ferro* per lo più a quattro aſte, ma picciolo, ſimile ad un' ancora di nave, per uſo di peſcar cati, o ſecchi, che caſcano nelle ciſterne. v. crocco. *Cort. Ros. att. I.*

„ Tu piſche da lo puzzo de ſto pietto
„ Co la vorpara de ſta chiacchiarella.

Vorpino, e vorpile, *membro genitale*, diceſi propriamente di quel degli animali, e preciſamente di quel de' buoi diſſeccato per uſo di battere.

Vorza, *borsa*, da *βυρσα*, v. F. M. F.

Uoſſo pezzillo. *Sperone della tibia*. Quaſi oſ-

ſo

so che fa *pizzo*, cioè *punta*. *Ciucc. cant. XIII. st.* 46.

„ Non è ch' a li fordate le fa male
„ L' uoffo pezzillo, comme ve credite. *

Vota, *volta*, *fiata*, *cupola*, *lamia*; dà de vota, *andar in pazzia*: dà vota, *cominciare a far cosa*, Faf.

„ E ttu nce difle vota, e la zucafte.

Votare, *voltare*, *muovere*.

Vottaro, *bottajo*. Da votte, *botte*, nel pl. vutte, *botti*; concià vutte, *tronare*, traslato preso dalla fimiglianza del rumore, così Faf.

„ O comme quanno Giove mette mano
„ A cconcià vutte, e ognuno nn' è atterrato.

Vottazzo, *bottaccio*, detto d'*uom panciuto*.

Vorzillo, *borsellino*, *scarsella*.

Vota ca s'arde. Modo proverbiale per esprimere la deftrezza in cambiar difcorfo: presa la metafora dalla prontezza, con cui convien voltar il pefce fulla graticola, acciocchè non s'incarbonifca. *Tass. cant. IV. st.* 96.

„ Lo sfuje, e fi lo muode po le dona,
„ Belli vota ca s' arde le fa fare. *

Vottare. *Spingere*, *urtare*. Sebbene fia la ftessa voce, che la Italiana *buttare*, cambia però fenfo nel dialetto Napoletano, e non s' adopra mai per *gittare*, ma folo per *urtare*. Si ufa anche in fenfo d' imprecazione. *Ciucc. cant. VI. st.* 15.

„ . . . Scumpela mo, non chiù, mantiene.
„ Mo ne votto lo ciuccio, e chi lo tene. *

Votta, *sbrigati*, *via su*, Faf.

„ Votta, diffe Goffredo ec.

Vott' avante. Quel baftone armato di ferro in pun-

punta, che uſaſi per ſpingere i bovi ad arare, e chiamaſi anche *puntillo*. *Tiorb.* . . .

„ Che me ſia dato co no vott' avante. *

Vozza e vozzola. *Gozzo*, *gola*. Dinota anche qual male di glandole enfiate, che viene alle donne, in Franceſe detto *Guane*, ed al quale ſono ſoggette le donne di molti villaggi intorno a Napoli; quantunque in quaſi tutto il Regno, ed il reſto d' Italia ſia male ignoto. * Quindi *vozzoluta*, *vozzoloſa*, chi ha tal incommodo. Faſano dice, che dalla comune popolar credenza di derivare tal male da preceduti diſpiaceri, nacque il prov. calà la vozza, o vozzole, onde cantò:

„ Sciſe tanno, facc' io mo co cche bozza,
„ Ma trovaie, che no avea la catarozza.

Vozzacchio. *Uomo di gran gozzo*. Quindi ſi traſeriſce a dinotare uno ſciocco, uno ſciaurato, giacchè gli ſciocchi ſogliono aver gran gola, e gran voce. *Grand goſier* è il nome dato da Rabelais ad uno degli Eroi del ſuo Romanzo. *Cort. Roſ. att. I.*

„ Bello caccialo a paſcere vozzacchio.

Diceſi pure *vozzacchione*. Significa anche *uccello di rapina*, in Toſcano *Pojana*; ed è detto anche *medico*. Chi ſa poi qual rapporto i Toſcani abbian trovato tra un medico, ed un vozzacchio? a noi è ignoto. *

Uppola. *Tacete*. Dal latino *apage*. *Ciucc. cant. III.*

„ Uppola! craje lo bbide prieſto prieſto.

Fuorf. tagl. I.

„ Quanto vorria parlà, ma faccio uppola. *

Vraca, ſorta di calzone largo all' antica da Spartos.

Vrachetta, parte d'avanti del noſtro calzone, dove ſi affibia la cintura, e dove ci sbottoniamo per far l'atto picciolo, onde traslatamente, dà guſto a la vrachetta, val *esser sensuale*, Faſ.

„ Che ppe ddà a la vrachetta troppo guſto,
„ Fuorze lo munno le ſcappaie da mano.

Vrachiere, *cintura, e legatura per gli erniosi*.

Vraccio, *braccio, forza*. Ha le braccia longhe *ha forza da farsi far ragione*.

Vracco, *bassotto, e razza di cane*.

Vraccotto. *Di bassa statura, e pienotto. Om. lib. V.*

„ Tu non aje niente de chello de Tata,
„ Ch'era vraccotto ſi, ma tutto pepe. *

Vramma, *bramma, fame fiera*, v. allanca.

Vranza, *branca, zampa, mano*.

Vraſa, *bracia*.

Vraſciole, intingoletto noſtro particolare di carne tagliata in lunghe fette, nelle quali ſi avvolgono piccioli pezzetti di ſalame, paſſi, pignuoli, aromi, cedronata ec. e ſi pon a ſtufare.

Vraſiere, e vraſera, *braciere*, da vraſa, *bracia*.

Urdene, *ordini*, in ſing. *ordene*.

Vreccia, *pietra, pezzo di macigno*.

Vregara, *vergara*.

Vrenna, *crusca*, e verenna, v. brenna; talor prendeſi per *nulla*, Faſ. ca mo è brenna.

Vrennaria, *cosa da nulla*, Faſ.

„ Comme na vrennaria foſſe la coſa.

Vrenzole, *stracci vecchi, cenci*; diciam pur così le donnicciuole dal lor miſero veſtire, e per ingiuria, o diſprezzo diam queſto bell'

 epi-

epiteto anche a qualche Signora, di cui ſi abbia poca buona idea riguardo al coſtume.

Uriello, *Uriele*, ſpirito celeſte.

Vrito, e vitro, *vetro*, quindi vritaro.

Urlo, e vrolo, *orlo*, v. aſreco, reviettò, podeja, allucco.

Urmo, *olmo*, noto albero marito della vite, e ſorta di giuoco.

Vrocca, *forchetta da mangiare*.

Vrociolare, e vrociolejare. Corrotto da ſdrucciolare, vale *cader rotolando*, v. capotrummolo.

„ Chi ve vatte, che tanto vrociolate.

Vrodetto, aſcì vrodetto, *sporcarsi per la paura*, Faſ.

„ Cche ſſacette a cchiù dd' uno aſcì vro-
„ detto.

Vruoco dicesi dell' imbrunir dell' aria ſul farſi notte, e prima di albeggiar la mattina; da βροχη, *imber*, da che proſſima eſſendo la pioggia, s' annubila il Cielo, e s' infoſca l' aria qual ſe ſi voleſſe far notte.

Vruoccole, e ttruoccole, detto proverb. Faſ.

„ Tutta vruoccole, e cciance . . .

Vruoccole, *broccoli*, e *squasilli*.

Vruocciolo, *il rosso degli vovi*.

Vruodo, *brodo*, da βρεδιον, onde il latino *brodium*, ζεον, ὑγρον ζεον, da ζεω, *ferveo*, *bullio*, talor adulazione, come dà vruodo, *dar piacere*, Faſ.

„ E nne le ſſa ghi 'n vruodo, e le ccon-
„ ſonne.

Vruogno, pl. vrogne, *tofe*, *conche marine* accommodate per ſonare, quali ſon quelle, che ſi

si pingono in man de' Tritoni, e si usano da nostri Marinai, Fas.

„ Siente ppe lo palazzo, e a li contuorne
„ Strille, sische, catene, vrogne, e ccuorne.

Vruognolo, *contusione con gonfiore in fronte*, talor *bitorzolo*, *malinconia*.

Vrusco, *brusco*, *aspro* dall' ebreo *beroscim*, lat. *rude dolatum*.

Urzo. *Orso*. *N' esca n' urzo* è modo di dire, che significa *a quel che esce esce*. *Ciucc.cant. VII. st. 3*.

„ Non c' è auto che farce no concurzo,
„ Mano a li fierre, e po che n' esca n'
„ urzo.

Detto pure *d'uom ferino*, *insociabile*, o *peloso*.

Urzacchiotto, dimin. d'urzo; val anche *giovane pienotto*, *e corto*, *ed alquanto rozzo di tratto*.

Urzolella, dimin. di Urzola, *Orsola*.

Uscia, usceria, vossoria, e lossaria, *Ussignoria*, titolo notissimo de'gentiluomini, lo stesso che *vostra Signoria*.

Uscia, *vista*, *gli occhi*, Fas.

„ Stà 'n penziere, va 'n mota, sta ncojeto,
„ Ma guarda ll' uscia ppe se dare arreto.

Usemo, e vuosemo, *annasamento*.

Vu, vu, voci finte ad esprimere il rumore del tremuoto, Fas.

„ Scie da la serva nzicco nzacco tanno
„ De tremmoliccio no vu, vu, e ttrem-
„ more.

Vusara, *bufala*.

Vuocchie ntorzate, abbottate, nvessecchiate, *occhi gonfi*.

Vuocchio deritto, *il sostegno*, *il capo d' anà cosa*, dalla comune popolar credenza, che per segno di futura afflizione ci abbia a batter l' occhio dritto, Fas.

„ Troppo lo canoscette a pprimma occhiata,
„ E ll' vuocchio ritto le sbattìe de pressa.

Uuossule, *ganasse*, *il pian della faccia*, *o sia l'alto delle gote, che si gonfia nel mangiare, o soffiare*; menà li guossole, o vuossole, e jocà de guossole, *mangiare*.

Uuoglio, *olio*; è uvoglio, è uvoglio, dicesi di *chi sia ubbriaco*. Uuoglio nvertecato, v. nvertecato.

Vuoje, *bovi*, avere chiuse li vuoje, vale *non aver altro a che pensare*, *star in calma*, *ed in commodità*, Fas.

„ . . . . . E fa cche buoje
„ Fortuna, ca mo chiuse aggio li vuoje.

Vuolo. Gettito di rete, che taluno compri, pria che sia tirato. *Jactus retis* fu detto da' latini. Questa è anche una delle pochissime parole Greche restateci (giacchè βόλος in quella lingua corrisponde al *jactus* de' latini); ma era già naturalizzata latina fin dagli antichissimi tempi di Plauto. Svetonio nella Introduzione al suo libro *de claris Rhetoribus cap. I*, accennando que' soggetti di controversia finti, da' Greci detti συντάξεις su' quali i retori si esercitavano a declamare, rammenta il seguente: *Æstivo tempore adolescentes urbani cum Ostiam venissent, litus ingressi, piscatores trahentes rete adierunt; & pepigerunt bolum quanti emerent: nummos solverunt: diu expectaverunt, dum retia extraherentur. Aliquando extractis, piscis nullus infuit, sed sporta auri ob-*

obsuta: Tunc emptores bolum suum ajunt, piscatores suum. Abbiam rapportato per intiero questo curioso passo non men per l' etimologia della voce *vuolo*, che per riguardo all' essersi fino all' età nostra conservata ardente la passione tra noi di comprar questi vuoli, malgrado che, per esser il nostro cratere soverchio esausto di pesce dal perpetuo gittar delle reti, non solo borze d' oro non s' incontrino più, ma neppur pesce a proporzione della compra si raccolga giammai. Solo si rammenta il caso avvenuto al primario de' nostri Oratori, al quale per effetto dell' ossequio della sua sempre prospera sorte, avvenne non son molti anni, che avendo a Posilipo per dar divertimento alla sua moglie comprato per dodici carlini un vuolo, vennero nella picciolissima rete sette *reggiole*, delle quali la maggiore oltrepassava le quaranta rotola, la minore giungeva alle quindici. Avvenimento tanto incredibile, quanto vero di favorevole fortuna. Ed è curioso il riflettere, che nacque infatti subito asprissima controversia tra' pescatori, e il compratore; ma non gli dette questa, malgrado la nota facondia di lui, nè occasione a declamazioni, nè sfogo all' eloquenza nel Foro. Pochi carlini aggiunti per *veveraggio*, oltre al patto convenuto, fecero transigere subito la lite. Tanto all' età nostra la destrezza di transigere ha vinto il talento di perorare! *Bas. Mus. Nap. egl. IV.*

„ E casce, e chiusarane

„ E lenze, e vuole de li core umane.

Vuonne cchiù? *vojene più?*

 Uuor-

Uuorco, *orco*, bestia immaginaria, sognata per terror de' ragazzi: dicesi d'uom di costume selvaggio, solitario, intrattabile.

Uuorgio, *orzo*; donde orgiata, *orzata*: dà ll' uvorgio, *battere*.

Uvorgane, ed organo pl. d'organo.

Uuorto, *orto*, *giardino*, donde però non vuortolano, ma ortolano, *il giardiniero*.

Uuosso, *osso*, *nocciolo*, rompere ll' ossa de le grisommole, val *romperne i noccioli*. Non dirassi però quindi mai *vuossuto*, ma *ossuto*. Avè ll' uvosso a lo pede, vale *non sentirsela di far cosa*, Fas.

„ Chiammato da Goffredo, va dicenno,
„ Ch' ave ll' uvosso a lo pede, e nnon se
„ parte.

Uuosco, e vosco, *bosco*.

Uuovo, *ovo*, in pl. ova, *vovi*.

Vullo, *il bollire*: a pprimmo vullo, *di primo lancio*.

Vuttaro, *garzon de' bufalari*, *o vaccari*, e piccioli seni de' fiumi, o pantani, dove si raccoglie dell' acqua, e v' impantana, da κυτταρος, *il fosso*, *e la cupa*, o sia alveare delle api, o vespe, da κυτος, *cavitas*; donde forse pur *Ciutazza* per *donna brutta per le merche de' vajuoli, che l' abbian tarlato il viso*.

Utemo, *ultimo*, *finale*.

Uuscio, *busso*, v. avuscio.

Uusciola, *bussola*.

Utre, pl. d'otre.

Uzzo, *cagnolino*, *barchetta*, in dim. uzzariello, Fas.

„ E pp' essere na coccola de noce
„ Lo vuzzo, isso solillo se nce nfoce.

Z.

Zabbaddeo, *sciocco*; *testa di piccola elevatura, e talor anche d' infelice figura, e poco spirito*, forse dall' orientale *zabadai*, *fluxus vehemens*, noi diremmo, *no cacazzaro*, *no cacasotta*, forse da ζαβος, *curvus*, e δεος, *timor*, che noi meglio esprimeremmo n' arregnato, no cicco-tre-pparme, no mozzone d' ommo; no Rre de miezo cannone, uno cche ppe paura, e ghiajo s' ammattesce comm' a cconiglio, s' arronchia, e guatto guatto se la scappa: o da ζα, *valde*, e βαδιω, *gradior*, cioè *che cammina patetico patetico, non per affettar gravità, ma per iscempiaggine*.

Zaccheo, *nano*; tratto è un tal epiteto dal famoso Zaccheo della Scrittura capo de' Gabbellieri di Gerico, il quale curioso di veder Gesù, *quem cum non posset præ turba videre, quia statura pusillus erat, præcurrens ascendit in arborem sycomorum*. Luc. 19. 3.

Zacchia, n. p. *Ezzecchia*.

Zacchijello, n. p. *Ezzecchiele*.

Zaffio, e zaffejo: *Ignorante, goffo*. Voce lasciataci dagli Spagnuoli, che l' hanno nella lor lingua. Forse deriva originariamente dal Greco ασοφον; ma è più facile, che sia d'origine Araba. *Cap. Son.*

„ Ma si sta musa è zaffia, è sempre fresca,
„ Farraggio comme fa Patre Francisco,
„ Allucco tanto, nsi che te stordisco.

Intendendo del *P. Francesco di Geronimo*, fa-

famoso Missionario, che urlava assai, e diceva poco. *

Zagarella, o ziarella, *nastro*.

Zangose, o sangose, *scarpe* in generale, e spezie di quelle ben forti, e grossolane usate nell' inverno per evitar l' umido, e 'l loto, che nel nostro dialetto diciam *zango*, e *zanga* da τζαγκα, e gli Arabi, e Turchi *Tzagatha*, *Franc. Jun. Cυropalat. in Cod. Theodos. cap.* 18.

Zambaro, e zammaro, *un villano*, *un misero contadino*, da καμμορος, *sventurato*, come son tutti i campagnuoli, *qui duram vitam trabunt*: o da σαμβαλος, *qui sandalis utitur*, da che questa sorta di calzari non è de' soli Monsignori, e delle Dame.

Zampaglione, *ubriacone famoso*.

Zampana, *zanzara*.

Zampognaro, *sonator di sampogna*, detto perciò per disprezzo ad uom vile, quasi volendolo dir *villano*, *pastore*, *rozzo*, da che non più al presente la sampogna entra fra la classe de' nobili istrumenti musicali, ma è appena considerata per un vil istrumentaccio pastotizio: v. il detto su ciò da F. M. F. nella Bellezz.

Zancarrone. *Uomo di gambe lunghe*. Viene dallo Spagnuolo *Zancarron*, che dinota lo stinco della gamba del bue, o della vacca. *Tass. cant. IV. st.* 68.

„ Me so chiù dece de sti gra guappune,
„ Che dece milia d' autre zancarrune. *

Zannejare, *burlare*, v. coffejare.

Zanno, *uòm da niente*.

Zannuotto, *ridicol babbuino*, Fas.

„ Ma

„ . . . . . Mà ppe sto zannuotto
„ Rretutto è a ttierzo comme a binocuotto.

Zantraglia, *feminuccia vile*.

Zappe, pl. di zappa, notissimo istrumento rustico da coltivar la terra, lat. *ligo*: da noi s'adopra anche in senso d'*imbroglio*, *gabala*, *ragiro*, v. mpeca. *Tiorb.*

„ E senza fare zelle, e manco zappe,
„ Tù meretaste ad Alecona entrare.

Zarefino, e Zarafino, *Serafino*.

Zavattino, *Ciabattino*. Benchè la nostra voce sia simile alla Toscana, la rapportiamo per dirne l'etimologia dalla parola Spagnuola *zapato*, che dinota *scarpa*, e che originatiamente è voce Araba. *Nap. Scontr.*

„ Si dammo a li cavalle la revista,
„ So tanta che a contarle nullo vasta,
„ Ca non c'è zavattino, e non c'è artista,
„ Che a chi le tene meglio non contrasta. *

Zazzarra, *giro di capelli alquanto lunghi, e talor cincinnati, che lasciansi nell' occipizio sventolanti sul collo*: e quel fango, che si attacca a piè de' nostri abiti talari, *zacchera*.

Zecca, *Piattola*. Diciamlo pure d'un gran seccante, che non ci possiam levar d'intorno. *Tiorb.*

„ Chi vò nguaggià co mico cinco rana,
„ Ca chessa è zecca, che me dà dolore,
„ E tu la puotte nfaccia ca si cana.
Parlando del neo della sua bella. *

Zecca, palazzo dove si batte la moneta, da *σηκος*, *templum*, *palatium*, dall' Etrusco Tthec, *fanum*. Talor è lo strumento stesso del detto conio; ed una sorta d'insetto.

Zeccare, *batter moneta*, *coniare*, v. cognare.
Azzeccare però val *unire*, *avvicinare*.

Zecchejare. *Fare il fischio de' richiami de' tordi*. *Ciucc. cant. XV. st.* 8.

„ Nzomma si nsensejava no froncillo,
„ Si zecchejava llà no marvezziello,
„ Si zio zi faceva no sorecillo,
„ Si mbè mbè responnea no pecoriello,
„ Si t' abbajava ncuollo no canillo,
„ Si sentive arraglià no ciucciariello;
„ Potive dire: tutte st' anemale
„ Erano uommene apprimmo, e mo so
„ tale. *

Zefierno, *demonio*, ed il più cattivo, Fas.

„ Anze Astagorro, uno lo cchiù zefierno,
„ Disse ad Aletto furia de lo nfierno.

Zeffonnare, e zeffonnà, *affondare*, *mandar a rovina*.

Zeffunno, *rovina*, *esterminio*.

Zella. *Tigna*, *morbo del capo*. Per traslato *debiti*, e prendesi l'allegoria, perchè il pensiero de' debiti dà a grattare il capo, come la tigna. Sapè le zelle vale *essere inteso de' secreti*. *Ciucc. cant. X. st.* 7.

„ Deceano ch' era chillo che le zzelle
„ Sape de Giove, e porta le mmasciate.

Parlandosi di Mercurio. Ammaccare la zella vale *battere in capo*, *avvilire*. *Ciucc. cant. I. st.* 15.

„ Lo spennaje tutto, e l' ammaccaje la
„ zella. *

Spelare la zella, *dar guai*. Talora per graziosa metafora è detto dell' Inverno, che fa cader le frondi degli alberi, Fas.

„ Nè a cercole perdonano, nè a ttasse,
„ Che

„ Cche mmille vote avettero la zella;
cioè *cui passaron mille invernate per sopra*.

Zelluſo. *Tignoso*. E' voce d'ingiuria. * fem. zelloſa. *Ciucc. cant. XIV. st. 43.*

„ Ah zzelloſe mmardette, cche mettite
„ Co no chiantillo ll' uvommene a la corda.
„ Quanto fa ſta zelloſa de fortuna
„ Pe fa mette no ciuccio mpoſeturà.

Zelletra, *lite*, *e chi litiga*, quindi.

Zelletrejare, *contrastare*.

Zembrillo. *Fanciullo*. E' termine di diſprezzo. Dallo Spagnuolo *Hombrillo*, uomicciattolo, e conſerva lo ſteſſo ſenſo. *Cort. Ros. att. III.*

„ Chillo zembrillo, chillo ſcuccio muccio. *

Zenfonìa, *sinfonia*.

Zengarda, colpo di eleſticità dato con un dito, facendolo ſcoppiar di faccia all' altro.

Zenna, *estremità d' un orlo*.

Zennare, *far cenno*, e proprio cogli occhi. Faſ.

„ Zennaje li sbirre, e Olinno è ncarcerato.

Zennariello, *picciol cenno fatto cogli occhi*,

„ Famme n' uvocchio a zzennariello.

Zenziglio ec. ſtare 'n zenziglio; *star mezzo ignudo per povertà più che per piacere*.

Zenzole, *cenci*, e detto di vil donnaccia.

Zeppa, *piena*, e pezzetto di legno cuneato da frammetterſi a due corpi incominciati a fenderſi per totalmente dividerli, o per tenerli ſtretti in contraſto. Faſ. zeppa de velino.

Zeppola, *pasta fritta*, e però di diverſe qualità.

Zeppolejare, *pigliare*; *attrappar quasi di soppiatto*, e talora *con violenza*.

Zezenella, e zezzenella, *mammella, o cosa che rende dell' utile molto*, Fas.

,, Ch' aggia isso mo la zezenella mia.

Zeruottolo, picciol vaso di creta da tener olio, frutta in composta coll' aceto, v. fesenella.

Zervole, *stracci vecchi, cenci, capelli*, che zirole più propriamente son detti, Fas.

,, Ma de lota le zzervole s' ha cchiene,

,, E cchiove sango tutto rascagnato.

Zetola, *cedola*, v. vollettino, e bollettino.

Zeza, *Lucrezia* n. p. che Locrezzeja pur dicesi, in dimin. Zezolla: Fà zeza, *farsi l' aggraziato, lò squasimodeo, lo squasoso, farsi a pregare per far cosa, che in effetto internamente si brama di fare.*

Zezza, o zizza, *mammella*, onde zezzuta, *popputa*.

Zezzare, e zezzarese, *sedersi*.

Zezeniello, *l' ugola*.

Zì, *zio*, come zi Boemunno, *zio Boemunno*: zi viecchio mio, *buon vecchio*. Noi diam il titolo di *zio* volentieri ad un maggiore di età di noi, e come un titolo di onore, e rispetto, non altramente che gli Greci, Ebrei, Latini ec. davan quello di *Abbà*, *Rubbi*, πατηρ, *Pater ec.* Fas.

,, Dimme zi viecchio mio, co ttale guerra

,, Ch' ave miezo lo munno arzo, e ddestrutto.

Zì zi, voce di segno per chiamar taluno, come il *pisse pisse, o psi psi*, Fas.

,, Aostazeio zi zi fece, e cchella torna.

Zia Zofroneja, nome di castissima donna, ed attempata, come l' Ippolito de' Greci, e Latini gito perciò in proverbio: Fas.

,, Zia

„ Zià Zofroneia derriſſe mo ca pare :
Zìemo, *mio zio.*
Zifera, *buſèra*, *turbine*, Faſ.
„ Sderradeca la zifera, e sfracaſſa
„ Cercole, e ocaſe, e nniente fano laſſa.
Ziffe zaffe. *Percosse di staffilate*, *e di disciplina*. Voce unicamente tratta dal ſuono delle medeſime. *Fra-Mac. San-Gugl.*
„ Vejat' iſſo, ſiente dì
„ Gruoſſo, gruoſſo,
„ Graſſo, graſſo,
„ Lo patraſſo monacone
„ A refettorio
„ Se-ne-và.
„ Ma non vonno po ſentì
„ Quanno ſona
„ Lo campanone,
„ Ch' ogne patre a mezza notte
„ Ziffe zaffe, zaffe ziffe,
„ Belle botte
„ Che ſe dà.
Zimmaro, *caprone*, da χίμαρος.
Zimeo. *Uomo*, *che fa la vista di non sentire.* Ha dovuto aver origine queſta voce da qualche Bartolomeo, che già vecchio, e fordaſtro poca ſodisfazione dava alle importune richieſte de' ſuoi nipoti; giacchè *Zimeo* vale tra noi *Zio Bartolomeo.* Ma va indovina chi fu coſtui. Certa coſa è, che oggi ſanno tra noi Zimeo moltiſſimi che non han nipoti, e non ſi chiamano Bartolomei. *Om. lib. I.*
„ Sta a pregà li duje Rrì figliè d' Atreo,
„ Che 'a chi chiù po faceano zimeo. *
Fa zimeo, val pure *fuggire*, *fingere*, *far la gattamorta*, Faſ.

„ E Ttisaferno be la facea peo ;

„ Ma ppe Rrinardo non po sa zi meo .

Zingaro, noto nome di ciurmatori, che voglion far da indovini, Fas.

„ Ma cche ſſerveva, che lo ſcuro core ,

„ Comme mmerda de zingaro magnaſse ,

„ Mme deceſse , ſi ghiuta ?

E comecchè per la lor poca coltura van ſudici , e neri ,

„ La notte co lo viſo negrolillo

„ Se nne venea de zingara d' Aggitto .

Zinno, *cenno*, *atto*; donde zennare, *far cenno di sì*, *o di nò colla testa*, *o comunque altro sia*.

Zio-zio, voce finta del ſorce.

Zippo, *pieno a ricolmo*, ſem. zeppa, Faſ.

„ Zippo de muorte era lo campo, e ttutta

„ Quaſe la gente noſta era deſtrutta.

Ziremoneja, e zeremoneja, *ceremonia*, v. Ileverenzeja.

Zirrejuſo, e zerrejuſo, *inquieto*, *inquietatore*, *cercaliti*. Da zirreja, *lite*, *capriccio*, *fantasia di far qualche cosa*, *impegno cruccioso*.

Zita bona. Corrotto da *cedo bonis*, formola nota della ceſſione de' beni. Si trasferiſce a dinotar il *cader le brache*. *Cort. Cerr. cant. VII*.

„ De li vracune ſe rompie lo lazzo ,

„ E fece zita bona a chella terra .

Tiorb.

„ Ch' Apollo te donaje conciette a ſsarma ,

„ E iſso ſta pe fare zita bona .

La cagione di queſto traslato è un' antica, e coſtante tradizione tra noi, che nella ſemplicità

cità de' costumi de' nostri maggiori, per darsi un castigo d' ignominia a coloro, che si ammettevano al miserabile beneficio della cessione de' beni, si fosse usato obbligargli a salir su d' una colonnetta in mezzo alla pubblica piazza del Palazzo de' Tribunali, ed ivi calarsi i calzoni, e mostrando il deretano ignudo, dire tre volte: *Chi ha d' avere, si venga a pagare*. Esiste la colonnetta; esiste la legge di dovervisi salir sopra da' decottori: ma non esiste l' uso di calarsi le brache, anzi non se ne trova più traccia neppur nelle nostre antiche prammatiche. Forse fu creduta immodestia. Forse parve egualmente insulto eccessivo a' creditori, che soverchia umiliazione ai debitori. Meriterebbe in questo secolo illuminato, in cui si son fatti tanti bei libri su i delitti, e sulle pene, esaminarsi cogli alti lumi della ragion raffinata, se convenisse ristabilir questo costume di calar le brache, almeno per atterrir i creditori dal far eccessive credenze, pensando con quanto facile metodo corron rischio d' esser poi pagati, e saldati. *Tiorb.*

„ Ma si tu Cecca la vuoje fare bona,
„ Giacchè de queste m' aje fatto pezzente,
„ Famme fa a sta Colonna zita bona. *

Zitare, *citare*, *chiamar in giudizio*.

Zitella, zita, *donzella*.

Zitto, e mmutto, *cheto cheto*, *chiotto*, *chiotto*.

Zizio, *zio*, e talor *nonno*, ma val propriamente *Signor Zio*.

Zizza, *mammella di donna*, *da τιτίς*, in Filone τιτάλος, cioè una spezie di mitra del gran

Sa-

Sacerdote degli Ebrei, ſimigliante ad una tetta muliebre, v. F. M. F.

Zocaje, e zucaje, *succhiò*, da zocare, o zucare.

Zoccola. Sorcio della più groſſa ſpecie: in Toſcano *Topo*. Si dice più preciſamente delle femmine pregne di queſta ſpecie di' beſtie. *Tiorb.*

„ Le zoccolè che aveano pazziato
„ Mmiezo a la chiazza, abbaſcio a le
„ cantine;
„ S' erano ncaforchiate.

Deſcrivendoſi il ritorno del giorno. E *Ciuc. cant. X. st. 1.*

„ S' io dico ſchiavo de Voſſegnoria,
„ Tu fuje chiù che non fuje da Gatta Zoc-
„ cola. *

Zoccolejare; *far rumore co' zoccoli camminando, o camminar semplicemente co' zoccoli*.

Zoffeciente, *bastante*, *idoneo*.

Zoffejone; ſchioppo all' antica, i di cui grilli del fucile ſon veramente grazioſi, perchè ſi caricavano pel mezzo d' una rotella, ed a martello, come la mollè d' un orologio.

Zofiſteco, *sofistico*; da Zofia, *Sofia*, voce greca. σοφια, *sapientia*, e nome proprio di Donna.

Zoffocà, *affogare*.

Zoffritto. Maniera di cuocere, e condire il polmone, il cuore, ed altre interiore del porco tagliate in pezzi minuti, e mezzo fritti; onde il nome di *soffritto*. Suole mangiarſi all' alba dal popolo nell' inverno, e parte della primavera. Quindi il Lombardo deſcrivendo l' aurora. (*Ciuc. cant. X. st. 1.*)

„ E

„ . . . . E da per tutto

„ S'era già lo zoffritto miezo ſtrutto. *
Si prepara con modo particolare nelle noſtre bettole. E' talor aggiunto d'olio, come diſſe Faſ. uvoglio zoffritto a la lucerna co l'aruta, ottimo rimedio per le ferite.

Zoſfrutto, *usofrutto*, v. ſoffrutto.

Zollare. *Battere, mantener esercitato, ed inquieto di spirito.* Corrotto da *zottare*, dar *zotte*. Vedi Zotte.

„ Laſſa fa a mene ca ntrà capo, e cuollo
„ Te ſchiaffo na caglioſa, e te le zollo. *

Faſano:

„ Ca vedarraje de nuje chï meglio zolla.
„ Ch' ha n' autra cacciottella, che lo zolla.

Zompare, *saltare*, diceſi del pari de' peſci guizzanti in acqua, che de quadrupedi, e degli uomini: appe a ſſà zompà nietto, *ebbe a far saltar di peso*.

Zò, *ciò*, zoè, *cioè*, nzocchèſeſia, *ciocchesisia*.

Zorſa, *solfa*, *cantata*, *furia di villanie*, *scappata di parole*.

Zorſegna, aggiunto di noſtra tal acqua minerale ſaluberrima per varj malori, *sulfurea*.

Zorſariello, *solfanello*, da zurſo, *solfo*.

Zorſatara, *solfataja*, luogo famoſo nel noſtro Pozzuolo, e ſorta di attrezzo bellico, detto con altro termine la *Patrona*, per tener i cartocci da ſparo ec.

Zorſurio, o zorſurejo, *sulfureo*.

Zotte. *Bastonate date con frusta*. Dalla voce Spagnuola *Azote*, che ſignifica lo ſteſſo. Originariamente vien dall' Arabo *Alzote*. *Ciucc. cant. XIV. st. 26.*

„ A

„ A lo partire co quatt' aute zotte
„ Le tornavano a dà la bona notte. *

Zoza. *Salza*. E' visibilmente derivata dalla Francese *Sauce*, che si pronuncia *sose*, ma col dare alle due ss la forza della z dolce. Si trasferisce a dinotar *succo*, *sostanza*. *Om. lib.V.*

„ Tanta zoza tengh' io dinto a ssi lumme,
„ E' chiù la jonta che nc' a mesa Palla. *

Zozzò, voce finta de' tordi.

Zubba, voce Turca, e di osceno significato, fra noi *cosa da niente*, *un biltri*, Fas.

„ Fece na zubba; lo fice io lo cuorpo:
„ Aute! na zubba: io mo nne jurarria.

val quanto la Romana ben nota interjezione, che fra noi ha tanto del laido.

Zucannoglia, epiteto di disprezzo, e vale *sciocco*, *inetto*, *babbuasso*.

Zucare. *Succhiare*. Si trasferisce a dinotare il sopportar qualche puntura di dolore; perchè in fatti volendolo taluno celare, fa un contorcimento colla bocca, come se succhiasse. * v. sorchiare. Quindi nel senso stesso il Capasso usò *Zucare la basca. Om. lib. IV.*

„ Palla, ch' è figlia, se zucaje la basca,
„ Ciannone no c' ha la correja chiù lasca. *

Zuffece, *basta*, *non più*, v. avasta; vien dal latino *sufficit*.

Zuffete zaffe, rumor finto dell' armi, Fas.

„ A li zzuffete zzaffe d' erme, e scute,
„ E llanze rotte nce fu no sconquasso.

Zumpo, *salto*.

Zuoccole, *pianelle di legno con correggia di pelle sopra per sostegno de' piedi*, *usate dalle nostre donnicciuole*, *e da' Zoccolanti*: così diciam anche i soli tacchi di legno usati tan-

tanto dalle donne, quanto dagli uomini nelle loro ſcarpe: forſe da συκχοι, *pianelle all'uso Frigio*: I Perſiani, ed altri Greci l'uſarono di ſughero, e pioppo, nè fu preſſo coſtoro un tal uſo ſol della plebe, ma pur de' nobili, come ci atteſtano Senofonte, Strabone, ed Aleſſio preſſo Ateneo della moglie d'Iſcomaco. *Iresenne 'n zuoccolo*, val' *isvenire, girsene dolcemente*, *andar felicemente*, *esser costantemente fortunato, essere portato in canzone con belle parole*, Faſ.

„ A ſtò ghì ccoſſi 'n zuoccolo a le ttenne

„ Non ſe reſente 'n tutto lo feruto.

Zuoppo, *zoppo*, donde zoppechejare, e zoppecare, *camminar come i zoppi*, v. ſcianſellejare; ſcianchejare, arrancare.

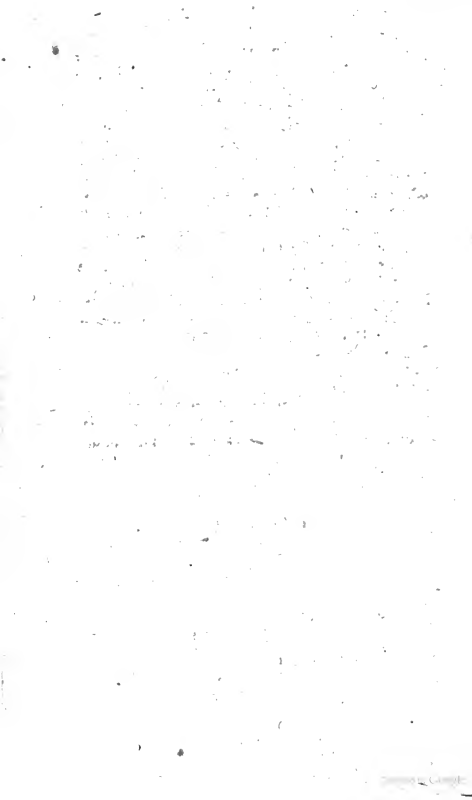
Zuppo, *ben bagnato*.

Zurro, *rozzo*, *ostinato*, *zotico*.

Zu zu, *espressione di rumore*, Faſ.

„ No zu zu zu pe la Cetà ſe ſente.

Zuzzo, meglio ſuz'o, *sozzo* dal lat. *sus*, la dicui nota natural polizia ci diſpenſa da ulteriore ſpiega.

F I N E.

L' ECCELLENZA
DELLA LINGUA NAPOLETANA
CON LA MAGGIORANZA ALLA TOSCANA

PROBLEMA

DI

PARTENIO TOSCO

ACCADEMICO LUNATICO.

PARTENIO TOSCO

ALL' ERÈDE DEL FAMOSO POETA NAPOLETANO

GIULIO CESARE CORTESE.

HO voluto brevemente trattare d' un problema sin' ora non udito, il quale si è: Quale delle due favelle sia la più degna: se la Toscana, o la Napoletana: palesando con chiare, ed efficaci ragioni L' ECCELLENZA DELLA LINGUA NAPOLETANA CON LA MAGGIORANZA ALLA TOSCANA: e facendo io riflessione all' artificio del Poema del vostro Antenato celebrato da' primi Professori della Poesia, e particolarmente del Serenissimo Ferdinando Gonzaga Duca di Mantova, arca delle scien-

scienze, il qual di lui diceva, ch'era il secondo Marone de' nostri secoli, avendo riguardo alle parti della Poesia, tra le quali l'invenzione ne porta il vanto, poco importando l'idioma o Greco d'Omero, o Latino di Virgilio Marone nativo di Mantova: ho giudicato espediente mandarlo a luce, dimostrando parimente l'idioma, non già goffo, ma dolce, e più degno del Toscano, dedicandolo a V. S. degno erede di tal famoso Poeta, a cui mi offerisco per devotissimo servidore.

L' INCOGNITO ACCADEMICO

AL BENIGNO, E CURIOSO LETTORE.

L' *ECCELLENZA DELLA LINGUA NAPOLETANA dopo tanti secoli sin qui racchiusa nell' oscuro seno della sterile taciturnità, della facondità di eloquente spirito vien concetta, partorita a quest' aure vitali per vivere immortalmente. E se pargoleggiando ancora, si dimostra adulta, fa con ciò a divedere a tutti, che anco ne' suoi principj è così perfetta, che le fascie medesime le servono di bandiere: che non ristringono con gli avvolgimenti le sue glorie, ma ne' loro cerchi, ove l' immortalità è raffigurata, unisce gli aggruppamenti de' suoi trionfi.*

La raccoglierai nelle tue braccia, or; ch' apre le luci alla luce del Mondo: E se degl' infanti si dica, che aprono pria,

che al Sole, gli occhi al pianto: acciocchè una stilla sola di lagrimoso umore di sì nobil Parto non perturbi le sue allegrezze: sia il Sole della tua benignità così per lui favorevole, che prevenendo le sue lacrime, si offra alla tua vista per affissarvi prima le pupille, per non trarle più dal tuo magnanimo aspetto, dispensiero di contenti, e converta le cadendi rugiade in perle di gioja: che così son' io sicura, che fra brieve nella tua fanciullezza sarà con le sue note sì canoro, che de' bambini saprà solamente palesar la dolcezza; anzi nella sua età più canuta, fatto emulo de' Cigni, ed imitando insieme le Fenici, non morirà altrimenti cantando: ma nel canto mantenerà il suo rogo immortale, per trasferire alla posterità le sue armonie.

Sì degno Germe non si rende dunque indegno della tua accoglienza, a cui lasciandolo in grembo, altro non mi resta di desiderare, che con vezzi, e carezze il debbi pascere del latte della tua protezione, e vivi felice.

PRO-

PROBLEMA

DELL' ACCADEMICO LUNATICO.

Quale delle due favelle sia la più degna: se la Toscana, o la Napoletana.

SI PRUOVA

CHE SIA LA NAPOLETANA.

SO ben io, che la prima oppoſizione, che farà il Lettore di queſti fogli, ſarà nel nome di Lunatico: e forſe ſe ne ſervirà per oppugnare al Problema, avvalendoſi del nome di Lunatico con affermare, che quanto ci è di buono nella propoſizione Problematica è il ſopranome di Lunatico; perchè, ſe la Luna è ſimbolo della pazzia, conforme inſegna il Savio: *Stultus ut Luna mutatur*: qual maggior pazzia, che voler ſoſtenere, che la lingua Napoletana ſia più degna della Toſcana, contro l'opinione di tutti i Savj pratichi nelle lingue: Ma non penetrano forſe il ſenſo del Lunatico, che pare a primo incontro nel nome, vizioſo, eſſendo poi nel ſenſo virtuoſo, e compendioſo: che però tutti i ſopranomi dell'Accademie pajono difettoſi, come degli Umoriſti di Roma, della Cruſca in Firenze, degli Ozioſi in Napoli, e d' altri ſimili per tutta l' Italia, e fuor d' Italia: E pure racchiudono nella vil

corteccia del sopranome esterno altissimi sensi, che ci conducono al vero. E chi mai credesse, che nel sopranome degli Oziosi s' ascondesse il senso di perfezionarsi a rimizar il Sole della verità, e pur l' impresa è dell'Aquila, che fissa gli occhi al Sole del vero, ritrovandovi la quiete nelle proposizioni dubie, ed incerte, essendo l' ozio virtuoso, mentre ritrova la quiete della scienza del vero. E simile l' impresa del Lunatico, che fa per impresa la Luna, che comincia a crescere rimirando il Sole: e quanto più lo mira, più cresce nella luce, e si perfeziona, col motto, *perficitur*; Si che mio caro Lettore, non ti paja strano, e vizioso il sopranome, ma virtuoso, e gravido d' altissimo senso, che non aspira ad altro, ad che impadronirsi della luce del vero.

Il punto sta a rassodare la proposizione a prima fronte strana, che la lingua Napoletana sia più degna della Toscana: E qui alle pruove ti desidero attento, dichiarandomi, che non sono ostinato a sostenerla, ma curioso a pascere i belli umori, passando il tempo a contemplar le ragioni, e piegando il mio intelletto alla credenza dell'Autore, rimettendomi alla cortesia di chi legge.

E per dar principio al discorso, bisogna supporre, che il fine del favellare si è lo spiegare, e persuadere il concetto interno; essendo la lingua banditrice del cuore non come fanno i pappagalli, o animali simili, che profferiscono le parole, ma non intendono spiegare, o persuadere il senso. Di questa lingua non han bisogno gli Angioli, e le sostanze spirituali, perchè hanno la cognizione del concetto interno l' uno dell'

dell' altro con l' intelligenza solamente della lor sostanza: ma l' anima ancorchè sia sostanza spirituale, perchè sta unita col corpo, ha bisogno dello stromento della lingua per ispiegare, e persuadere il suo senso: E questo l' assiguisce con maggior facilità con la lingua Napoletana, che colla Toscana: perchè lo spiegar bene, e persuader l' interno procede da cinque capi della perfezione della lingua; Cioè a dire, per la Dolcezza, per la Proprietà, per la Verità, per l' Amorevolezza, e per la Soccintezza del favellare: Ed in tutti questi capi la lingua Napoletana eccede la Toscana.

Per pruova del primo capo della Dolcezza, chiaramente si vede: perchè la parola tanto è più dolce, quando è più doviziosa delle vocali, e povera delle consonanti: Perchè insegna la Rettorica, che la nota aspra sia piena di consonanti, e la nota dolce colma di vocali: così vedesi chiaro nel seguente Periodo della nota aspra.

Orrendi spettacoli, tremendi segni, spaventevoli portenti.

Nel quale si scorge l' aggruppamento di tante consonanti per ispiegare l' asprezza del favellare; dove al contrario nel periodo della nota dolce, com' è nel seguente.

Suave gioco, leggiero peso, gioconda fatica, lieto gioire.

Si veggono multiplicate le vocali, spiegandosi del periodo la dolcezza. E che la lingua Napoletana sia più ricca delle vocali, che la Toscana, si conosce primieramente dal finir la parola sempre in vocale.

Pietro Jacovo, Francisco Antonio, Castiello

Volturno, *Rosa marina*, *bello cavallo*, *a lo tramontare de lo Sole*.

E così per ordinario in tutte l'altre parole; ed in lingua Toscana si direbbe.

Pier Jacobo, *Anton Francesco*, *Castel Volturno*, *Rosmarina*, *bel cavallo*, *al tramontar del Sole*.

Togliendosi da ogni parola una, o più vocali per tralasciar l'altre lingue, passata la Toscana, ove dicono:

Pier Jacob, *Anton Frances*, *Castel Volturn*, *Rosmarin*, *bel caval*, *al tramontar del Sol*.

E sempre finiscono in una, e più consonanti, come più aspramente si scorge negli Oltramontani:

Trinh, *lanz*, *scot*.

Facendo il facchino una povera vocale a sostenere quattro consonanti.

Si scorge in oltre la dolcezza negli articoli Napoletani, i quali sempre finiscono in vocali, ed i Toscani in consonanti.

Lo bene de Dio, *lo puorto*, *lo terremoto*, *lo viento*, *nò varcone*, *nò voje*, *nò piezzo de fierro*.

Ed il Toscano direbbe:

Il ben di Dio, *il porto*, *il tremoto*, *il vento*, *un bue*, *un pezzo di ferro*.

Mancandovi per ogni lettera una vocale, oltre il finire gli articoli in consonanti, che fa là nota aspra: non già dolce con le vocali.

E' tanto dolce la parola con molte vocali, e poche consonanti, che li bambini dal latte delle poppe materne insegnano la dolcezza, e però naturalmente fuggono, non solo raddop-

piar

piar le consonanti, ma fuggir quelle, che di natura sono aspre: Non diranno dunque mai

Stromento,

ma,

Tomiento,

Per fuggir tre consonanti, e lasciar la S, & la R, che sono rigide a proferire. Non diranno

Strada,

ma

Tada.

Non diranno

Presontuoso,

ma

Pesontuso,

Non diranno

Storto,

ma

Tuotto.

E pur si sà, che la favella de' bambini rapisce i cuori per la dolcezza.

E se da' bambini ignoranti vogliamo far passaggio a' Vecchi savj, impariamo questa verità da' vecchi Veneziani, i quali per essere nati nel mare tra le dolcezze di Venere, come disse colui: *Venetia, Veneris Retia;* son tutti pieni di amore nel favellare, e tolgono quanto si può le consonanti, multiplicando sempre le vocali.

Fradelo, *fegao*, *pregai*, *fia benedeta*, *cara colona*, *filipeto*, *quela*, *e la muoja*, Anche tremendi son dolci, abbracciando le vocali, e fuggendo le consonanti.

Aggiungasi, che dalla fatiga si augumenta l'asprezza, così l'ascender sù 'l monte, o 'l calar nelle valli, non già nelle vie piane. E

si scorge, che nel proferir le consonanti vi è maggior fatiga, che nelle vocali: Perchè le consonanti, o sono liquide, o mute: se sono liquide, come la L, si ha da muovere la lingua per toccar il palato; se sono mute, come il B, si han da muovere due labbra per proferirle: ma nelle vocali senza fatiga veruna, e senza asprezza si proferiscono dolcemente in aprir solo la bocca A. E. I. O. V. E per questo se due sole vocali, cioè l'V, e la I, possono servir tal'ora per consonanti a proferir la sillaba; la favella Napoletana se ne serve più spesso della Toscana per palesar la dolcezza della parola, però,

La spiaggia,

Diranno

Chiaja,

Lo Specchio,

Sciecco,

Il Rotolo,

Ruotolo,

Il Bue,

Voie,

Con cinque vocali per fuggir l'asprezza, e palesar la dolcezza.

E che ciò dalla dolcezza proceda, credo non ingannarmi, se io dicessi, che trahe l'origine dalla dolcezza del Clima: Quindi è, che da Napoli, per Roma, Firenze, Bologna, Lombardia, Terra Tedesca, Germania, ed in tutti gli altri luoghi Oltramontani, quanto più aspri sono i Paesi, più mancano le vocali, e crescono le consonanti, conforme l'asprezza de' luoghi allontanandosi dalla benignità del nostro Clima, ed approssimandosi all'Asprezza dell'A-

qui-

quilone: e che Napoli sia situato sotto il più benigno Clima de'sopraddetti Paesi non è da difficoltarlo; però fugge l'asprezza delle consonanti, ed abbraccia la dolcezza delle vocali, ingannandosi quelli, che danno titolo di goffo a quello, ch'è dolce per addolcire, e persuadere il cuore, che persuade.

E se dalla dolcezza delle parole vogliamo far passaggio alla dolcezza de'periodi, è cosa degna di maraviglia, che d'ordinario sù 'l principio, e nel mezzo del favellare intrecciandò va sempre parole di dolcezza, come sarebbe a dire,

Bene mio, frate mio, core mio bello, faccie mia bella, mussillo mio,

E altre parole simili, aliene affatto da tutti gli altri linguaggi, anzi quel, ch'è da osservarsi, nel medesimo riprendere, e stò per dire, ingiuriare, si mostrano così dolci, che i periodi pajono più tosto avisi, che raddolciscono, che ingiurie, che offendono: Però se alcuno favellà fuor di proposito, sogliono dirli,

Ora, fratè mio, non si n'aseno mò, perdoname, ca te dico lo vero.

Ove, col, frate mio, e col perdoname, par che smorzi l' irascibile per l'ingiuria, tutto chè la raddoppj.

Bello chiafeo, bello catammero, brava cocozza, bravo spatone à doje gamme, buono ancino, che te truove, buono stomaco, che haje,

E col bello, bravo, e buono, che precede l'ingiuria, par, che ne raddolcisca l'asprezza.

Per questo parimente si servono dell'Ironia, che se nel senso ingiuria, dicono,

Zuca, ch'è cannamele.

Per dichiararlo un demonio, lo spiegano col dire,

Viat' isso, che Agnelillo?

Per trattarlo da ignorante, ironicamente gli dicono,

Te scorre la sapienzia pe li tallune.

Per dir, che stai infangato in mille vizj, lo palesano colle parole seguenti:

Auzate da ssò nietto.

Per dichiararlo brutto, non dicono altro, che le parole seguenti:

Isce, che bella gioja.

Si che con la dolcezza dell' Ironia cuoprono l' asprezza della taccia, e per conchiudere questo punto; è tanto dolce la lingua Napoletana, che il medesimo dolce raddolcisce; parendoli troppo aspro il dolce con replicar le consonanti, ed in vece di dire,

Se ne cala più dolce dolce,

Và dicendo,

Se ne scenne abbascio doce doce.

E tanto basti per questo primo capitolo della dolcezza della lingua a persuadere il cuore.

Siegue in oltre la proprietà della lingua, che la rende più atta a persuadere un cuore: e pur si vede chiaro nelle parole, ne' periodi, che son più proprj della lingua Toscana: ed in prova di questa proposizione, per quel, che prima tocca alle parole, non farò scelta d' alcune sole, raccolte con fatiga, ed artificio, ma lo proverò primieramente con discorsi interi, e delle membra, e degli abiti, e degli ornamenti, e de' cibi, e doppo discorreremo di molti vocaboli, distintamente ponderati al paragone della proprietà.

Per

Per quel, che tocca alla proprietà de' vocaboli delle membra proferite da' Toscani, o da' Napoletani,

Le Tempia,

Dicono,

Chiocche,

Che se bene le Tempia, par che derivino dalla parola *tempora*, la qual si deve fuggire, quanto si può dall' Idioma volgare, le chiocche derivano da chiome, ch' è idioma volgare, usato parimente da' Toscani.

La Gola,

La chiamano,

Canna;

Per la metafora canna rotonda; nodosa, e vuota: essendo il più bello della gola la rotondezza; avendo in oltre i nodi; ed essendo vuota per formarne la voce; come dalle canne degli Organi; ed altre fistole, ed istrumenti vuoti si sperimenta. Spiegando in oltre l' interno per la voce, e l' esterno per i nodi; e rotondezza: ove per la Gola, si spiega solo l' interno della golosità de' cibi; che però si dice,

Com' è goloso colui:

Non già le fattezze esterne, che intende spiegare la lingua, che favella,

I Denti,

Chiamano,

Dienti:

E se bene, Dente, è ben detto dalla parola latina, *à Demendo*, come vuole Cassiodoro, dal troncare il cibo; o altra cosa simile: quell' I, di più si pone per le ragioni sudette di multiplicar le vocali, e particolarmente l' I, nè per questo è mal detto; siccome si dice,

 Nien-

Niente,

In Toſcana; ed in Sicilia, e Calabria ſi dice;

Nente;

Ed in oltre i denti molari pur ſi chiamano Denti da' Toſcani, e noi diciamo,

Le Mole,

Poichè ſe i denti troncano; le mole frangono, ſervendoci della metafora per la forza maggiore.

Le Narici,

Ch'è pur latino, ſi chiamano,

Naserchie,

Che vien dal naſo, e dal ſuon di quelle Eſchiare, nel reſpirare, per fuggire il latino, e ſpiegar del naſo più propriamente l'effetto.

I moſtacci ſopra le labbra, i Toſcani li chiamano,

Basette.

Ne ritrovo la proprietà della Baſetta, non ſoſtenendo, come Baſe coſa alcuna, anzi più toſto ſono ſoſtenute dal labbro; ove,

Il mostaccio,

Più propriamente vien detto, perchè ſtà attorno al muſo. Quindi è, che con nuova improprietà,

Per mostaccio,

Intendono, quel che chiamano faccia;

Mustaccio di cane, *mustaccio di porco*, cioè faccia di cane, faccia di porco; il che ſpiega impropriamente tutto il viſo, e non ſolo quello, che ſta attorno al muſo, che perciò noi mai diciamo per ingiuria a niuno, *mostaccio*, fuor che quando diciamo a chi ha pochi peli nelle baſette,

Mostaccio di gatto:

Per-

Perchè la Gatta n' è ſcarſa.

L' umbilico,

Vien detto da' Napoletani,

Vellicolo,

E nel Toſcano non trovo proprietà, ma uſo di parola latina: ove nel Napoletano, Vellicolo; trovo l' etimologia dal latino, quaſi *vellus colò*; perchè ricuopre l' inteſtino *colò*; donde ſi dicono i dolori colici.

L' aſſelle, o Ale sotto il braccio,

Come dicono i Toſcani, le chiamiamo,

Tetelleche,

Perchè nell' Aſſelle, o Ale, che voglian dire, v' è improprietà, non volando mai l' uomo, tutto che ſiano in quel medeſimo luogo degli Uccelli: ma la proprietà delle Tetelleche è chiara; perchè eſſendo tocche in quel luogo, l' uomo ſi ſolletica, dice il Toſcano, ove noi diciamo *se telleca*: donde deriva il ſolleticare, o il tellecare. Di modo, che da tutte le parole ſuddette delle membra dell'uomo vi è improprietà nella lingua Toſcana, e proprietà nella Napoletana.

Paſſiamo innanzi a ſpiegare i nomi degli abiti, de' quali ſi ſerve l' uomo per ricoprirſi, e pur ſi vedrà chiaro l' improprietà di quelli, e la proprietà di queſti: e per cominciare dalli piedi. Per iſpiegare i Toſcani quel, che li cuoprono, dicono,

Le pianella,

Con queſta ſola proprietà, perchè ſono piane: ma è più proprio il dire,

Li chianielle,

Perchè cuoprono i piedi, di genere maſcolino, e però quei, che noi diciamo,

Pe-

Pedali,

Essi dicono,

Calcetti.

E non calcette; essendo in oltre maggior proprietà nella voce *pedali*, coprendo i piedi, che calcetti; che derivano dal calcio, ch' è l' effetto del piede, non già il piede, o dal lat. *calce*. Quelle, che coprono le gambe le chiamano,

Calze;

E noi diciamo,

Cauzette,

Per corrispondere a' calzoni, superando le calzette nel nome per la grandezza maggiore, con che ricuoprono.

Il ferraiolo;

E ben detto nella voce Toscana dalla parola Arabica; *Ferriare*, che vuole dire *circondare*, come s' usa in Sicilia, ed anche.

Il mantello,

A distinzione del manto, che cuopre tutto il corpo, come il manto Reale, ed in Napoli pur dicono,

Ferrajuolo,

Ne vi è errore per la V di più, siccome dicono i Toscani Orivuolo, e non Oriolo, ed anche dicono;

Mantiello,

Per le ragioni di sopra dell' I, ma quel mantello, ch' è succinto per combattere, i Napoletani lo chiamano,

Cappa;

Però escono a duello con la spada; e la cappa: poiche è preso dalla cappa de' Padiglioni, che cuopre i bellicosi.

La-

La veste, che si ripone sopra, fino a' piedi, I Toscani la chiamano,

Zimarra:

Nè sò il derivativo di questo nome, sò bene che col chiamarla,

Giubba,

Come dicono i Napoletani, deriva dal Giubbone, o per dir meglio vi ha connessione.

Il Berettino,

Noi lo chiamiamo:

Coppolino,

Per la proprietà della coppa, ch'è un curione rotondo; che cuopre la parte più eminente, come una coppa d'argento, che cuopre il vase. E se il Berettino deriva dalla Beretta, non si sa, perchè abbia tal nome: e tanto più è improprio, quanto, che la Beretta conviene a' Preti, ed è quadrangolare, ed il Berettino è rotondo, come la coppa, per lo che si dice Coppolino; se pur non vogliamo dire più propriamente, che viene dal cupolino, essendo la Cupola rotonda, che cuopre la cima dell' edificio.

La ligaccia,

Noi diciamo,

Attaccaglia,

Non essendo men proprio l'uno, che l'altro dagli effetti; ma è più proprio l'attaccare, che non vien solamente a corpo morbido, e pieghevole, ch'è il ligare, ch'è troppo generico anche a corpi duri; che però si dice: Stà ben legata quella fabbrica con catene di ferro, nè si può dire attaccata.

Lo fazzoletto,

Vien detto da' Toscani,

La

La Pezzuola :

E chiaramente si scorge da' termini istessi l'impropietà dell'uno, e la proprietà dell'altro: Perchè se la Pezzuola è diminutivo della pezza, ch'è poca tela sarebbe il fazzoletto minor picciola pezza, oltre il simile basso, ed improprio, dall'effetto di rasciucar la faccia, parte sì nobile, e però è meglio detto *fazzoletto*.

La veste d'una sposa la chiamano,

Abito,

Ch'è troppo generico: *Che bell' abito ricamato ha quella sposa*: Ma i Napoletani dicono,

Gonnella;

Ed il nome vien derivato della Gonna, ch'è abito di donna, come vogliono i medesimi Toscani.

Il Gremivolo, *o grembiuolo*

Sarà ben detto da' Toscani, perchè ricuopre il grembo, e

Lo Mantesino,

Sarà ben detto da' Napoletani, mentre ammanta, e cuopre il seno.

I manichetti di tela, *che cuoprono solo i polsi*, *e non il braccio*, *come fa la manica*, In Napoli si chiamano,

Puze.

Non dicono prendete quei manichetti, *ma pigliame ssi puze*: perchè ricuoprono i polsi: sì che chiaramente si vede da tutti i nomi suddetti l'impropietà della lingua Toscana, e la propietà della Napoletana.

Aggiungasi a quanto si è detto degli abiti, la proprietà de' loro ornamenti.

La collana,

Si

Si chiama,

Catena;

E se ben pare, che vi sia la proprietà, pendendo dal collo, non assiguisce il nome l'applicazione del ornamento: Perchè sola negli ordini, o abiti, che vogliam dire, le collane pendono dal collo: però si dice la collana del Tosone, e de' simili: ma l'altre catene, che s' applicano a' fianchi, alle spalle, al cinto per adornarli, non possono dirsi collane, come la catena, di cui è proprio il circondare, ed è sempre catena, perchè sempre circonda il corpo, ed è lavorata in forma di catena, che non ha altro nome, se non la distinzione del metallo, e perciò dicono in Napoli,

Na' catena d' oro.

Il vezzo di perle,

Vien detto da' Napoletani,

Cannacca:

Ed è con maggior proprietà: perchè il Vezzo è parola, che conviene a corpo animato. *Quanti vezzi fa la madre a quel bambino*, non già all' inanimato. *Quanti vezzi fa a quel bambino il fil di perle*. Questo è parlare improprio: ma la cannacca, che sta attorno alla canna, che non ammette altro abito, che simile ornamento, è più proprio nello spiegare.

La Gioja del petto,

La chiamano in Napoli,

Vranchiglio;

E fondano i Toscani il nome della Goja, dall' effetto del gioire, perchè rallegra chi la porta, e non ispiegono l'accoppiamento di molte gemme, ch' è proprio della Gioja, come spiega,

No Vranchiglio,

De-

Derivato dal branco, che racchiude molte gemme, e col diminutivo nobiltà, e fa più gentile il soggetto. Anche un Diamante di gran valore, o Carbonchio, o Rubino fa gioire a chi lo porta, e maggiormente tal'ora, che la Gioja è pure una sola, ne si può dire, Gioja una Gemma, e conforme all' ornamento gli danno il nome, per parlar propriamente; Che però quella gioja, che sta su'l cappello, chiamano,

Patena:

Perchè è patente nella parte più alta per adornare il capo.

Un abito ricamato, o che sia d'oro, o d'argento, o pur di seta colorita con varie frutta, fiori, e personaggi, sempre dicono i Toscani,

Ricamato:

Ove in Napoli, il lauro, che solleva, o d'oro, o d'argento, o di seta dicono solamente,

Arragamato,

Ma quel di fiori, frutta, e personaggi simili alle pitture, che spicano per l'ombre, chiamano,

Adombrato.

Ne mai diranno tal abito è ricamato; spiegando la proprietà della distinzione.

Le calze di filaticcio,

Come dicono in Toscana, le chiamano in Napoli,

Le Cauzette di capisciola:

Essendo più proprio, *capisciola*, ch'è il capo del lavoro del verme della seta per sabbricarsi la stanza più dura, e soda, che non è *il filaticcio*, per essere commune a tutto quello, che si fila. E per conchiudere quel, che tra gli ornamenti di una Donna ne porta il vanto, essendo i capelli, che adornano il capo, dirà il Toscano per vantarli,

Que-

Quegli anellati crini mi fanno impazzare :
Ed il Napoletano dirà ,

Sti capille arricciate me fanno spantecare ;
Ed in ogni parola vi è proprietà maggiore ,
per ispiegar l' interno : più spiega , *sti* , che vuol' dir , *questi*, additando la bellezza presente, che *Quegli* , ch' è proprio degli oggetti assenti. *Annellati* , è ben detto , perchè i capelli s' adornano come l' anella ; *ma arricciate* , più propriamente è detto , perchè viene da' ricetti , e come anco dicono i Toscani delle chiome anellete de' fanciulli :

Che bei ricetti son quegli .
Quella parola poi , che siegue nel periodo , chiamando *crini* i capelli , è affatto impropria : poichè *i crini* sono proprj de'Cavalli, che pendono dal collo , ed *i capelli* son proprj delle donne ; che adornano il capo . Il dir poi per ispiegar l' effetto dell' amore , *mi fanno impazzare* ; è troppo esagerazione ; che eccede il vero : ma il dire ; *mi fanno spantecare* , spiega più propriamente , e moderatamente l' effetto , derivando dalla parola , *spantare* : che per l'ammirazione , e spanto della bellezza si palesa l' effetto , e dicono *spantecare* : perchè il verbo frequentativo raddoppia il senso interno .

E se dopo gli Artificj , vogliamo spiegare il nome degli Artefici di varie professioni , ancora in questi , proprietà maggiore si riconosce :
Chi fa le scarpe lo chiamano ,

Calzolajo ,
E pure non fa le calze : ed in Napoli dicono più propriamente

Scarparo :
Perchè lavora le scarpe : Chi vende varie merci ,

ci, come nastri, spille, tele, veli, e simili merciarie, lo chiamano,

Velettajo;

E qui dicono,

Merciaro,

Chi cucie i vestiti, lo chiamano,

Sarto:

Che se ben viene da sarcire, non ispiega, l' unione delle parti del vestito, la quale si fa dal cucire: oltre che è voce comune, anche a' sarti delle navi, e però più propriamente qui si dice,

Lo Cosetore,

perchè rassetta gli abiti, ed anche in qualche luogo gli sarcisce,

Lo Molinaro,

I Toscani lo chiamano,

Mugnajo:

Essendo nel primo proprietà evidente per lo Molino, e nel secondo non si conosce affatto.

Lo Mastro d' ascia,

Alla proprietà per lo stromento dell'Ascia, che maneggia, corrisponde; ma nel,

Marangone:

Come dicono i Toscani, non si può investigare.

Lo coscino,

Per lavorare i reticciuoli, merletti, e cose simili, ancorchè serva alle guancie per riposo, per lo che è ben detto in Toscano,

Guanciale:

Spiega più vivamente la parola *Coscino*, e nel riposo, e nel lavoro, perchè sta tra le coscie. E per conchiudere, questa proprietà col nome del luogo, dove si conservano gli abiti, ed

ed ogni altro ornamento, in Toſcano lo chiamano,

Armario:

Ch'è proprio ſolamente dell'Armi, ma noi il chiamiamo,

Stipo:

Che vien dalla parola, ſtipare, o ſtivare, cioè raſſettare: deſignando la varietà di quel, che ſi ripone ben' acconcio al ſuo luogo, come ſi dice, d'una Galea, che ſta bene ſtivata.

Paſſiamo più in oltre alla proprietà de' cibi con fare un diſcorſo intiero di tutto quello, che vi biſogna per un lauto convito, e per l'apparecchio di quello, ed in tutti i nomi ſi ſcorgerà l'improprietà della lingua Toſcana, e la proprietà della Napoletana: E per cominciare dall'apparecchio su la tavola nella menſa; quel, che cuopre la menſa, i Toſcani dicono,

Tovaglia:

Ch'è nome troppo generico alle mani, ed al viſo: ma i Napoletani dicono,

Lo Mesale:

Perchè ſpiega ſolamente il ricoprir la menſa; Per queſto è anco improprio.

Il Tovaglino,

Per iſpiegar la ſalvietta: ed è più proprio il dire,

Stojauocca, o *salvietto*.

Perchè netta la bocca, e ſalva il petto.

La Saliera, *Pepiera*,

Diciamo qui,

Salera, *Pepera*:

Perchè non ſi dice *Pepie*, *Salie*, ma *Pepe*, e *Sale*.

La Forchetta,

Di-

Diciamo,

Brocca:

Perchè non a forma *di Forca*; non essendovi traverso, ma ben sì dall'effetto dell'imbroccare, si dice più propriamente, dal prender con impeto il cibo, *la brocca*. I piatti piccioli per conservar le salse, o altri liquori d'intignere i Toscani li chiamano,

Tonnini:

Ch'è nome troppo generico ad ogni cosa picciola, e rotonda; ma qui li chiamano,

Sauzarielle;

Per la salsa, che racchiudono; ne occorre dar taccia, che dicono, *Sauzariello*, e non *Salzarelli*, perchè anch' essi dicono *Salza*, e non *salza*, per fuggire due consonanti. E per sedere a tavola dicono,

Prendetemi quella sedia:

E noi diciamo,

Accostame sta seggia.

E per ogni parolina, vi è proprietà maggiore: *Accostame*, non si può dir meglio, per ispiegare la vicinanza più stretta, prendendo la somiglianza dalle coste, che stanno tanto vicine, l'una all' altra. Dicemo in oltre: *Seggia*, e non, *Sedia*, a distinzione d'una sedia piccola dalla grande, che però non dicono,

Sediola;

ma,

Seggiola.

I nomi poi de' cibi sono impropriissimi quelli, e propriissimi questi: e per cominciar dal *Pane*: questo è nome troppo universale, che vuol dire più propriamente *vitto*. Costui *ha pan* da mangiare in casa sua: ma non addita la porzion

par-

particolare nella menſa, e però dicono in Napoli,

Pigliame na panella:

Che ſpiega la ſua parte più vivamente. *Del vino*, dicono,

Vin bianco, *vin nero*;

Ne mai ſi vede il vino, che ſia negro, ma roſſo; e ſi cava dal primo miracolo nelle nozze: *Aquæ rubescunt Hydriæ*, non già *nigrescunt*: E per queſto diciamo.

Vino janco, *vino russo*.

La carne bollita dicono,

Carne allessa:

Ne sò inveſtigare altra ragione, che dalla parola, *allicio*, ch' è parola latina; perchè alletta, o pure dalla parola, *elixæ*, che parimente è latina, nè merita tal vanto d' allettamento, allettando maggiormente l' arroſto, o altro condimento, che però è meglio il dire:

Carne volluta,

Per lo vollire, che fa dentro la pentola. La carne di animale, nè tenero, come il Vitello, nè dura come il bue, chiamano,

Carne di Manso:

Il che mi pare improprio: perchè quando il bue è giovane, all' ora è più fiero, che mai, non già manſo, e manſueto, e però è meglio dir carne

De Jenco,

S' è maſcolo, dalla parola, *Juvenculus*, e carne

D' Annecchia,

Si è femina, dalla parola *Anniculus*: così inſegnandoci la lingua latina con maggior copia di termini più proprj, e più diſtinti.

Il

Il Gallo d' India,

Dicono,

Pollo d' India,

O veramente,

Gallinaccio,

E ſi vede l' improprietà, perchè il nome di *Pollo* non conviene ſolamente a queſto gallinaccio; ma anche a gli altri animali, quando ſono piccini, o che ſia d' uccelli, o pur de' bruti. *Pullus Hirundinis*; *Asinam*, & *Pullum ejus*, ma il nome *di Gallo d' India* a queſto ſolo conviene, per aſſomigliarſi al gallo nelle fattezze, ancorchè più grande: perchè le coſe d' India ſono di grandezza maggiore, come le noci d' India i faggioli d' Indla, ed altre ſimili.

Lo Piccione,

Dicono *pipione*;

E credo dalla voce inarticolata, che fa del *pi*, *pi*, come ſi dice degli urli de' Lupi, de' ruggiti de' Leoni, de' muggiti de' Buoi, e d' altri ſimili, ma è più proprio dire *lo piccione*; perchè oltre *il pi*, *pi*, vi è di più quello; *Ccione* donde vien detto *piccioso*, chi ſi lamenta, ed è querulo, come par, che faccia queſt'Ucello, e non ſi dice, come *è pipioso*.

Le Focetole,

Dicono

Becca fichi;

Ed in queſto van di pari dal cibo, che le nudriſce, ma quelle, che ſono più grandi, e più graſſe le chiamano,

Ortolani:

Ne mai ho viſto, che ſi paſcano, negli Orti, ove ſolamenre ſono erbe; ed è nome, che conviene all' uomo, che guarda l'orto: ſi paſcouo,

ben-

bensì, finiti i fichi, de' granelli delle siepi, e perciò meglio vien detto,

Focetole separole.

Lo Lepore,

Dicono

La Lepre,

Ne mai *il Lepre*. Non sapendo perchè solo anno il nome feminino, e non il mascolino: E pare in oltre, che convenga col più cattivo male, che possa avere un uomo, come la lepra: ma il dire, *lo lepore*, è più proprio: Perchè, se dice Marziale, che tra le carni è la più saporosa, ed *a lepore*, non lo distingue in altro, per ispiegare *il lepore*, che dalla penultima breve, spiegando *col lepore* l' eminenza del cibo: *Inter quadrupede Lepus*.

Il Capone,

Dicono,

Cappone,

Che par più tosto spieghino una *Coppa grande di Paviglione*, che *un Capone di mangiare*, così chiamano da tutti.

Li Marvizzi,

...i chiamato,

Tordi.

... se attendiamo alla condizion di quest' Ucello, mi pare il nome suddetto molto improprio: Perchè *Tordo*, vuol dire propriamente, mezzo stordito, e goffo; e però sogliam dire di costoro: *Se ne va tordo, tordo*: e più conviene a gli Orsi, che sono tordi, goffi, non già a quest' Ucello, ch' è molto accorto, e sagace: ma perchè vengono dall' Africa per mare a goder Clima più dolce, riponendo, quasi nocchieri nella stanchezza, un' ala trà l' onde, e l' altra al

 ven-

vento, come si spande la vela, si chiamano più propriamente, *Marvizze*, quasi nel mare avezzi.

No puorco sarvaggio,

E più proprio detto, che,

Un Cignale,

Non avendo alcuna Etimologia proporzionata: ma questo nome lo distingue dal Porco domestico, perchè è delle selve, e però si dice, *Puorco salvaggio*.

No Crapetto.

E più proprio in volgare, che

Un capretto:

Perchè vien dalla *Crapa*, e non dalla *Capra*, ch'è parola latina.

Un Pastone,

Che racchiude, o carne, o polli, o cosa simile dicono

Pasticcio.

E noi distinguiamo con proprietà maggiore il *Pastone* dal *Pasticcio*: Perchè quello e di pasta sfogliata, ed è minore. Dunque è più proprio, perchè distingue gl' individui con proprj nomi,

Lo presutto,

Dicono,

Carne secca,

Forse per distinguere dalla cotta, non essendosi adoprato fuoco a rasciugarla, e farla comestibile. Variate sorti di carni secche, come Salcciotti, Mortatelle, Salami grossi, ed altre simili, che pur sono secche col sale, e senza fuoco, perchè non hanno il medesimo nome? Dunque è più proprio *il Presutto*, commune a tutti.

Li Saucicciune,
Dicono,
Salcicciotti:
Ch'è nome diminutivo *della salciccia*, e pur ſono più groſſi, e pure è più proprio l'aumentativo, che 'l diminuitivo.
La foglia a cappuccio, *o foglia cappuccia*
La chiamano
Cavolo,
Il quale conviene ad ogni ſorte di Cavolo: che però ſi dice in Napoli,
Cauli torzuti, *e cauli cappucci*,
Per diſtinguere gli uni da gli altri, e non dichiarano la proprietà *d'esser cavolo* con le foglie rotonde a guiſa di cappuccio, diſtinguendo dalle ſoglie lunghe, e diſteſe.
I condimenti poi delle vivande d' erbe, li ſpiegano univerſalmente.
Abbiam gustato sta mane una vivanda squisita col salato dentro. E qui finiſcono; ma un Napoletano dirà:
Sta mmatina m' aggio magnata na foglia accappuccio co na pettorina, *na verrinia*, *no voccolaro*, *na sopressata*, *n' annoglia*, *che me n' aggio liccate le deta*. Ecco la proprietà *della pettorina*, ch' è il ſalato *del Verro*, del *Voccolaro* per quel che ſta attorno *la bocca*, della *Sopressata*, cioè, *soprasalata*, *e della annoglia*, cioè, *dentro l'oglia*, *o Pentola*, che dir vogliamo.
Le lasagnette delicate,
Dicono,
Bassotti.
E non hanno altra proprietà che d' eſſer *bassi* nel teame, non già come le laſagne, che ſono

 al-

alte nel piatto: ma ciò conviene a tutto quel, ch'è basso nel teame, e non ispiega la qualità del cibo. Anche la *Favetta* nel teame, come s'usa in Toscana, si può dir *Bassotta*: ma col dire, *Lasagnetta*, spiegano la delicatezza *de'* *Bassotti*, e la qualità *delle lasagne*.

Li tagliarielle

Li chiamano,

Fedeli.

Ed ammiro chi vuol conoscere la qualità di tal cibo dalla fedeltà: quasi questi cibi soli fussero Fedeli, e gli altri infedeli. Non vi è punto di proprietà: ma col dire, *Tagliarielle*, si distinguono dalle paste passate per la trafila; come sono i maccaroni, e simili, perchè sono paste sottilmente tagliate col coltello.

No sguazzetto,

Diceno,

Guazzetto;

E forse prendono la parola *dal guazzare*, come il fiume, o torrente, essendo vivanda liquida: ma i Napoletani vi aggiungono la S, di più, e ne cavano la parola,

Sguazzare,

Che vuol dire, godere un convito lauto, non dandosi *i guazzetti* ne' pasti ordinarj: Quella S di più, oltre che par, che ti riempia la bocca, lo distingue *dal guazzare*, che si fa ne' torrenti.

S' accommodi un' insalata con olio, ed aceto,

Dirà il Toscano;

Conciame na nsalata co l' uoglio, e acito,

Dice il Napoletano: e così è meglio detto *na nsalata*, che *un' insalata*; perchè quando siegue nella parola N, ed S, casca la vocale della

la parola seguente, e rimane la precedente; che però dicono i Toscani. *lo 'nsajare*, non già l'insajare: *l' Olio* poi, è parola pure latina, e *l' Aceto* non ispiega un liquore *acido*, *ed agro*, come, *Acito*; non dicendosi *Acedo*, ma *Acido*.

Delle frutta poi, la prima contesa è nel genere: perchè i Toscani tacciano i Napoletani, che li declinano in genere mascolino, dicendo, che tal genere conviene all' Arbore, non al frutto, e però è mal detto, *un pero*, che significa *l' arbore del pero*, ma si vuol dire, *una pera*, che n' addita il frutto. Qui sì che ammiro più, che mai l' impropriètà; perchè, o che diciamo la pianta, o l' Arbore, e sempre nella lingua latina, e volgare, sono in genere feminino, *hæc Arbor*, la pianta; Addunque non si deve dire *il pero*, per dinotar l'arbore, e la Pianta, ma *la pera*, come noi dichiamo, *la pigna*, *la Cerza*, *la Vite*, *la palma*, e simili, ed i Toscani medesimi mai diranno, *il Quercio*, *il Vito*, *il Palmo*. Oltre, che s' è proprio della pianta il partorir le frutta, deve declinarsi col genere feminino. *Il frutto* ben sì, devesi declinare in genere mascolino, come parto più sodo, e nobile del feminino; che però anche i Toscani, se ben dicono, *una pera*, *ed una pesca*, dicono ancora *un Pepone*, *ed un Limone*: sicchè non devono ridersi tanto, che noi diciamo, *no piro*, *no pierzeco*, *no pruno*, e così degli altri, perchè è più proprio il nostro dire, che il detto loro.

Venghiamo adesso alle frutta particolari.

Lo pierzeco.

Dicono

La Pesca,

Ed è vero, ch' è frutto venuto dalla Persia, colà velenoso, ed in Italia traspiantato, per la bontà del terreno, zuccheroso; e spiega più Pierzeco, che Pesca, che vuol dire più tosto *pescare*, che *la* Persia.

Lo *Mellone*,

Dicono,

Pepone,

Ch' è voce pure latina; Pepo, Peponis, ma *Mellone* addita la qualità del frutto, che rare volte fra molti si trova uno buono; e però si chiamano *Mellune*, cioè, *tra mille uno*.

Lo *Cetrangolo*,

Dicono,

Melangolo:

Nè conosco la connessione colla *Mela*, ma bensì col *Cedro*; e se s' innesta il Cedro alla pianta di Mela, non produce mela, ma s' innesta alla pianta del Cetrangolo produrrà Cedri: Ecco evidente la proprietà maggiore.

Nò Piro *Bergamutto*,

Ha bellissimo derivativo, perchè viene dalla parola, *Bergh*, che vuol dire Pera, composta *col motth*, che vuol dire, *signore*, che però in Turchia lo chiamano, *Bergmot*, perchè veramente è una pera di Signore, della qual dice lo Spagnuolo, *Comer*, *y Vever*: e tra' Toscani non vi è questa voce particolare tanto propria di quella Pera.

Lo *Granato*,

Lo chiamano,

Melò granato:

E pur non ha connessione *con la mela*: ma quando l' avesse, che occorre spiegarlo con due

vo-

voci, se può spiegarsi con una, e tanto propria, che solamente a questo frutto viene il detto più conveniente? E per finire il pasto, quel, che noi chiamiamo,

Annetta diente:

I Toscani dicono,

Stuzzica denti:

E la parola *stuzzicare*, vuol dire propriamente *muovere a sdegno*: ne può convenire al dente, che non si adira, quando si netta, ma più tosto se ne compiace; e però è più proprio il dire, *annetta diente*.

Or sopposto per fermo, come s'è provato, che le voci suddette Napoletane, abbiano la vera proprietà lontana dalle Toscane, facciamo uno epiloghetto di quanto si è detto nel convito precedente, che vi accorgerete del vero. Che sarebbe se un Napoletano dicesse:

Stammatina aggio sguazzato co n' amico, e m' ha fatto accostare na seggia a la tavola, che nc'era no mesale de sciannena, e no stoiavucco nietto co na salera, pepera, zuccarera, e vrocca d' argiento: na panella janca co tanta sauzarielle, tagliate de presutto, sauciccione, sopressate, sguazzette, pastune, pasticcie, no pegnato maritato co na foglia a cappuccio, verrinia, voccolaro, pettorina, nnoglia, e no piezzo d' annecchia volluta, e n' auto piezzo de Jenca stufata; no piatto de lasagnette cono Gallo d' Innia, e pecciune arrostute, e n' autro de tagliarielle co focetole separole, capune, liepore, puorco salvateco, marvizze, crapette; e pe mettere appetito na bella nzalata co acito, e vuoglio; e po mellune, pierzeche, pera bergamutte, cetrangola pe sprem-

 me-

mere , granate co acqua , e zuccaro , e pe l' utemo n' annetta diente .

Credo, che i Toſcani ſi ſcoppierebbono delle riſa, e toſto direbbono: che bel Covello è coſtui: o come parla goffo. E pur di ſopra ſi è provato, ch'è parlar propriiſſimo. E ſe i Toſcani raccontaſsero il ſudetto convito colla lor lingua, parlarebbono impropriamente, come ſi è detto.

Ridano pure a lor voglia, che ſe 'l riſo viene dall' ammirazione, e l' ammirazione, dall' ignoranza, han ragione di ridere, non ſapendo la vera proprietà delle parole.

Provato dunque per cinque diſcorſi non mendicati, e ſcielti, delle Membra, degli Abiti, degli Ornamenti, degli Artefici, e de' Cibi, la verità della propoſizione ſoſtenuta, mi ſi può dar licenza di provarle con alcune parole ſcelte, degne di ponderazione, per raſſodare il vero, oſſervato la varietà de' vocaboli dell' una, e l' altra lingua, che ſtupirete.

La *ventarola*,
La chiamano,
Rosta.
La *Vampa*,
Baldoria.
Le *bone*,
Vajuolo.

Non so, perchè ſi debba dire, *Rosta*, (che col nome ſolo par, che riſcaldi, ed arroſta) quello ſtromento, che fa vento, e rinfreſca, e non *ventarola*, che agitando l' aria, fa vento? Perchè s' ha da dire *Baldoria*, quella fiamma, che avvampa, e non più toſto, *vampa*?

Il mal commune, ch' hanno tutti i ragazzi, co-

come tributo della natura inferma, che proprietà ha nella voce *Vajuolo*, essendovi più, nella parola, *bone*, per Antifrasi, così nobil figura, come la morte si dice *ltum*, *quia non lætum*, la Guerra, *bellum*, *quia non bellum*, così diconsi, *bonæ*, *quia non bonæ*.

Quando uno cammina di lungo presso al muro, che par, che rada il muro, i Toscani dicono,

Se ne và rasente, rasente.

E prendono la metafora dal rasojo: ma il Napoletano dice,

Se ne và rente, rente

Con proprietà maggiore, perchè oltre la metafora del rasojo, vi è la figura, *Sincope*, che toglie dal mezzo, come *dal rasente*, *l' as*.

Quando uno è dapoco, e di cervello rozzo, sogliono dire i Toscani,

Oh come è goffo.

E poi tacciano i Napoletani, i quali dicono,

Goffiare, *o coffejare*.

Quando vogliono dare la medesima taccia, ma per ispiegare più propriamente il goffo, dicono in Napoli,

Comm' è catammaro:

La qual voce deriva dal nome greco, *Catà*, che vuol dire *mezzo*: & *merops*, che vuol dire *uomo*, ch' è tanto, quanto dire, per ispiegare la goffaggine, *Quest' è mezz' uomo*: e pure a primo incontro pare parola goffissima, e perchè non l' usano, nè meno la conoscono. Il medesimo dicono in Napoli d' un balordo, come dicono in Toscana:

Chisto è no chiafeo:

Che deriva dalla parola Spagnola, *Ochefeo*, che vuol dire, *una cosa fea, e balorda*.

Il soffiare,

Dicevano i nostri maggiori

Hiubbiare, oggi *Sciosciare*,

E con la proprietà dell'azione, perchè appena vi è una consonante per sostenere il verbo di tre sillabe, ed è piena di tre vocali, e di tre H; sicchè dal moto della bocca, che non unisce nè labra, nè lingua con dir solo, *Hiobbare*, par che accendano il fuoco mezzo spento.

Il liquefare,

Quì diciamo,

Squagliare:

Cioè a dire, una cosa quagliata, e soda, farla liquida, ponendovi prima la S, che spiega il contrario, come s'è detto di sopra, *contento*, *scontento*, *e simili*. E si fugge la parola *liquefare*, ch' è puramente latina.

Quando di Maggio, o di Giugno si conturba l' aria repentinamente con tuoni, e baleni, e gragnuole, dicono in Toscana:

O, che tempesta si è mossa:

Ma in Napoli dicono,

Che Tropeja s' è posta.

E la proprietà della parola, *Tropeja* non può essere migliore, perchè viene dalla parola greca, *Trope*, che vuol dire, *Revolutio instantanea*; E la *tempesta* è propriamente del mare, nè spiega la forza della mossa repentina delle nubi dell'aria.

E per conchiudere con una parola di pellegrina erudizione: Il ministro della giustizia, i Toscani lo chiamano,

Il Carnefice;

Che

Che parimente conviene al macellajo ; ma in Napoli lo chiamano ,

Boja :

Perchè i Popoli Boj della Provincia di Toſcana nel giugnere al Pò Annibale Cartagineſe , s'arreſero in un tratto , come poco amici de' Romani : e ripigliando queſti tutto l' Imperio , cacciati i Cartagineſi , diedero loro per gaſtigo , che quella Nazione de' Boj , fuſſe deſtinata a far l' ufficio de' Carnefici : e da qui rimaſe il nome *di Boja* , come oſserva Tito Livio *de Bello Punico* ; e de' nomi ſimili ne direi centinaja , ſe non temeſſi dar noja a chi legge .

Quando dicono dunque i Napoletani ,

Ventarola , *Vampa* , *le Bone* , *Rente Rente* , *Goffiare* , *Catammaro* , *Hiobbiare* , *Chiafeo* , *Squagliare* , *Tropeja* , *e Boje* .

Non proferiſcono parole ridicole , ma proprie , ſignificanti , ed erudite , che hanno la dignità nella ſavella .

Se dalle parole vogliamo far paſsaggio a i periodi , nè dirò alcuni chiari , e domeſtici , che confirmeranno ſodamente la propoſizione : ma prima di annoverarli , non vi rincreſca di grazia d' udire quel , che tante volte s' è replicato : perchè han tanto per male nella Toſcana , che le parole Italiane per eſsere più proprie nell' Italia , ſi debbano allontanare dalle parole latine; e pure il Lazio diede la lingua in Italia in Ariene ; o il Lazio , che ſtà tra Roma , e Toſcana , e però , per aſsai , che fuggano le parole latine , non poſsono far di meno di non replicarne molte , e molte anco nella Toſcana , come chiaramente ſi ſcopre ne' due verſi ſeguenti , che ſono latini , e Toſcani .

In vasto mare, in subita procella Invoco te, cara, benigna Stella.

Non essendovi altra differenza, che del Vo, nel secondo verso, che in lingua latina è breve.

E per fuggire quest' inconveniente, non diremo in Toscana,

Angelo, *Pingere*,

Che son parole latine, ma

Angnolo, *Pingere*,

Ed anco i Napoletani dicono,

Agnèlo, *Pignere*.

E questo sia detto per un pò di digressione, per tornare alla proprietà de' Periodi più triti, e più comuni.

Dice il Napoletano,

Spenna ssò Piccione.

Ed il Toscano dice,

Pela quel Pipone:

Ecco evidente la proprietà dell' uno, e l' impropriertà dell' altro: Perchè *il Pipone* non ha peli, ma penne: oltre che, par che dicono più tosto, che si riponghino, non già levino; perchè non vi è la S, precedente, che spiega il togliere; così si dice, *proposito*, *sproposito*, *garbato*, *sgarbato*, *e simili*: e però è più proprio il dire, *spenna ssù Piccione*, spiegando il togliere.

Dirà il Toscano,

E' sdrucciolato per una corteccia di Popone.

E noi diciamo,

E' sciuliato pe na scorza de mellone.

Primieramente, *sdrucciolare*, che comincia con l' asprezza di tre consonanti, non ispiega la cascata suave, come avviene a chi casca in tale oc-

occasione; e più tosto precipitosa tra balzi, che soave nel piano, come *lo sciuliare*; il che par tanto dolce, che il suono istesso della cascata, par che lo dichiari. In oltre, *la Corteccia*, è mal detto della qualità del frutto, ch'è propria della Pianta, ma *scorza* è ben detto, che però non si dice in Toscana, *cortecciate quella Pera*, ma *scorzate quella Pera*.

Questa Carozza m' ha scosso per tutt' oggi. Dirà il Periodo Toscano: ma in Napoli si direbbe:

Sta carrozza me ha 'ntrontolejato tutt' oje. Il dire *sta*, e non *questa*, non è errore, perchè anco eglino dicono *sta mane*, e poi vogliono, che sia errore, il dire, *sta sera*; come dalla mattina alla sera vi fusse obbligo canciar linguaggio. *Carozza* è mal detto, perchè vien *dal carro*, e non *Caro*, e però è meglior detto, *Carozza*; Il dir poi, *ntrontolejare*, spiega per eccellenza il proprio del rumore precipitoso, ed interrotto dalle ruote, dalla voce, *ntro*, *ntro* che fanno i sassi, come fanno i tuoni dell' aria, che noi diciamo *Truoni*, e lo scuotere, conviene ad ogni moto, che si fa: Il *tutt' oje* è più dolce del *tutt'oggi*, per multiplicarsi le vocali, e fuggirsi l' asprezza delle consonanti.

La cascata nel fiume si direbbe in Toscana:

Se n' è ito giù al fiume;

Ed in Napoli direbbero,

Se ne ghiuto per l' acqua abbascio.

Il dire, *ito*, è parlar latino, dal verbo, *eo*, *is*, *ivi*, *itum* quell' V, di più lo fa volgare, e più dolce: Il dire *pe*, e non *per*, l' usano

am-

ancora i Toſcani per fuggire l'altra conſonante.
Pregate pe' morti : Il dir poi, *pe l' acqua abbascio*, non ſolo ſpiega l' andar giù al fiume, che può ſeguire il caſo, che caſcando, non vada giù, ma ſi ſalvi in qualche ceſpuglio, o cannente, e però ſpiega più propriamente l' eſſerſi affogato nell' acque, precipitandolo al baſſo, con dire, *pe l' acqua abbascio*.

Dirà il Toſcano,

Picchia quell' uscio, apri quell' uscio:

Ed in Napoli dicono,

Tozzola sta porta, spaparanza sta porta,

La parola, *Tozzola*, ch' è verbo frequentativo, ſpiega la frequenza nel battere, non fermandoſi al primo colpo; e vien dal verbo, *Tozzare*, *o cozzare*, come fa la Capra, che replica il cozzare coll' altra: Il dir poi, *Apri quell' uscio*, dal moto delle labbra, par che lo chiuda: ma il dire, *spaparanza sta porta*, par, che l' apra parlando; e vuol dire, aprila in modo tale, che ſian pari le porte aperte con egualparanza, aprila tutta, non mezza, e propriamente ſi ſpiega con una ſola parola: Perchè col dire ſolamente *apri*, può intenderſi mezzo, o parte di eſſa.

Se n' è calato per l' appennino di Santa Barbera,

Dicono i Toſcani; ma qui ſi dice,

Se n' è sciso pe lo pennino de Santa Varvera.

Il calar per una via, che pende, non è tanto proprio, quanto *lo scendere*: che però non ſi dice Lucifero *se ne calò* dal Cielo, *ma scese* dal Cielo, paleſando il precipizio: E quell' A, e quel P, non sò a che ſerve, mentre ſpiega

più

tosto l'altezza, che la cascata, e discesa; Si dice poi *Varvera*, e non *Barbera*, non solamente per fuggir la parola tutta latina, ma per imitare le prime lingue del mondo, come l'Ebrea che non ave il B, e lo cangia in V: Così la Greca, che pur lo proferisce per l'V, *Vasileus* in vece di dir *Basileus*: così la pagnuola, che non dice, *Tabacco*, ma *Tavacco*. Di modo, che 'l dire,

Spenna sto Piccione.
E' sciuliato pe na scorza de mellone.
Stà Carrozza m' a 'ntrotoliato tutt' oje.
Se n' è ghiuto pe l' acqua abbascio.
Tozzola sta Porta.
Spaparanza sta porta.
Se n' è sciso pe lo penaino de Santa Varvera,

E simili periodi, che tralascio per fuggir la lunghezza, sono più proprj in lingua Napoletana, che nella Toscana: E se la favella quanto è più propria, tanto più spiega, e persuade, per conseguenza tant' è più degna: ne vien di già rassodato il secondo Capitolo per istabilimento del proposto Problema.

Si cava in oltre la perfezione della lingua dalla varietà de' vocaboli, acciocchè il cuore rimanga più persuaso con molti termini, che con uno. E qual lingua è più ricca di sinonimi, che la Napoletana? Cavatelo da alcune parole seguenti, le quali, quanto più sono basse, ed ordinarie, tanto più vivamente spiegano la varietà del dire.

Dirà il Toscano,

L' *o dato un pugno.*

Ed il Napoletano direbbe,

L'ag-

L' aggio dato nò punio,
Nò sgrugnone,
Nò socozzone,
Nò sciacqua mole,
Nò mostaccione.

Mira quanti vocaboli, e tutti proprj. *Sgrugnone* dal *Giugno* percosso, *Socozzone*, da quel, che fa il *cozzone* col freno attorno al morso del Cavallo;

Sciacqua mole, dall' effetto della percossa, che fa uscir il sangue dalla bocca, e prende subito *da sciacquare*;

Mostaccione dal mostaccio, che ha ricevuto la percossa.

Adunque non sono solo proprj, ma parimente copiosi nel favellare.

L' *ho dato uno schiaffo*,

Dicono in Toscana: e qui direbbero,

L' aggio dato nò schiaffone,
Nò boffettone,
Nò pierzeco apreturo;
Nò garofano a cinco frunne,
No sic respondes Pontifici,
O te l' aggio buono cresemato.

Osserva quanti vocaboli proprj, Amplificazioni, Derivazioni, Metafore, Allusioni; e che si può dir meglio?

Schiaffone,

Che ingrandisce *lo schiaffo*, ecco l' amplificazione.

Boffettone;

Ecco la derivazione *dalle boffe* del viso, che si gonfiano per la percossa.

Nò pierzeco apreturo;

Ecco la metafora d'una cosa propria alla impropria;

pria ; perchè ficcome nella pefca aperta vi fono di dentro quelle righe, così si veggono fegnate su 'l vifo dallo fchiaffo.

No garofano a cinco frunne ;

Ecco la fomiglianza, rimanendo nelle guancie i fegni delle *cinque dita*.

No sic respondes Pontifici ;

Ecco l' allufione allo fchiaffo di Crifto.

L' *aggio buono cresemato*.

Ecco il fimile dello fchiaffo *nella cresima*.

E qual arte Rettorica potrebbe aggiugnere più alla naturalezza del parlàre Napoletano con varietà, ed artificj di parole?

Uno, che mangia affai, lo chiamano,

Gliotto,

Ne dicono altro ; ed un Napoletano direbbe,

Gliottone,

Cannarone,

Canna de chiaveca,

Leccardo,

Cavallo de Troja,

Sparafunno ;

E tutto fpiega per eccellenza, sì per ingrandimento di quell' *One*, come le fomiglianze,

Canna de chiaveca, o *fogna*, che dir vogliamo ; perchè ficcome la *fogna* il tutto divora per la bocca, così il golofo per la gola ;

Leccardo dal *leccare*, ch' è meglio detto del *lambire*, ch' è puro latino, e viene *dal lecco* della vivanda ftropicciando colle dita tutto il piatto.

Cavallo de Troja, perchè tiene *uno esercito di cibi nella pancia*.

Sparafunno, perchè fe lo ftomaco *sparato*, ed aperto, non ha *fondo*, così un Parafito di que-

questi par, che non abbia fondo, come fosse *sparato*, tanto divora.

Un disonorato,
Il chiamano,
Becco;

E va bene; perchè allude alle corna; nè lo spiegano con altra varietà di nomi: ma in Napoli dicono,

Becco d' Innia,
Poteca a doje porte,
Mancia, *mancia*,
Chianta fasule,
Pignato chino,
Fronte de' cauzaturo,

E tutte sono figure mirabili di replicazione con varietà di nomi. Non si contenta del *Becco*: ma vi soggiunge *d' Innia*; per dimostrare vergogna maggiore: essendo le cose d' India più grandi come le noci, castagne, e simili; ch' è tanto quanto dire gran cornuto.

Poteca a doje porte; per additare, che quando il marito entra per *una porta*, l' adultero se ne và via *per l' altra*.

Mancia, *mancia*: perchè *vive di reali*, e però disse graziosamente uno Spagniuolo,

Los cuornos son como lo dientes, ch' al salir dan dolor, y despues sirven por comer: cioè: *che 'l corno è come il dente, che quando nasce, dole, e poi quando è cresciuto, serve per mangiare*.

Chianta fasule, perchè li frutti di queste semenze han forma *di cornetti*, che noi diciamo *cornicelli*.

Pignato chino, perchè non ha bisogno di portare

tare il vitto in casa trovandolo nella pentola a spese del proprio onore.

E per questo disse colui: *Io campo co lo nore mio.*

Fronte de cauzaturo: perchè se 'l *calzatojo* si fa di corno, il disonorato lo tiene *nella fronte*. Non sò se ciò si possa dire più vivamente, copiosamente, e variamente.

Uno Ippocrita, che vuol fare dello spirituale, lo chiamano,

Bacchettone:

Il che mi pare improprio: perchè *la bacchetta*, quando è grande come spiega quell' *one*, è diritta, e costoro van sempre col collo torto: e pur dice il Napoletano più propriamente, e variamente,

Cuollo stuorto,
Cuollo de mpiso,
Roseca paternuostre,
Sacco d' ostie,
Faccia de zaffarana,

Ch'è spiega variamente di stupore: perchè l' appiccato tiene *il collo torto*.

Roseca pater-nostre, perchè baciano così spesso la corona, e par che *rodano i pater nostri*.

Sacchi d' ostia, perchè si communicano così spesso indegnamente, come ponessero *l' ostie in un sacco*.

Faccie di zaffarana, perchè tengono *il viso giallo* per parer santi, come degl' ippocriti lo disse Cristo, *Exterminant faciem suam*. Un uomo di poco talento, dicono,

Com' è da poco costui.

Ed in Napoli lo chiamano,

Tammurro,

Cac-

Caccialo a pascere,
Chianta malanne,
Arre ca jummo,
Ha de lo Cavallo de Cristo;
E tutti questi vocaboli son chiari, ed in tanta varietà, non hanno di bisogno di spiegazione.

Di prove simili potrei addurne mille, se non temesse dar noja; e chi osserva il parlare, ben se ne accorge.

Spicca parimente la varietà per l'imitazione de' linguaggi Ebri, Greci, Punici, Turcheschi, Tedeschi, Spagnuoli, ed altri.

La Roa catalana,
E' presa dalla parola Ebrea, *Rua*, che vuol dire, *strada*, come in Francese *rue*.

Catarchio,
Cioè stordito, è parola greca, *dal catarro*, che stordisca la testa.

Ncignare.
Che vuol dire, *vestirsi d' un abito nuovo*, dice S. Geronimo, che in lingua Punica si dice, *Enceniare*, su quelle parole dell'Evangelio, *Encenia facta sunt*.

Aje fellusse.
Vuol dire, dai denari, e così dicono i Turchi, che le monete le chiamano *Fellussi*.

Trinc lans,
Vuol dire, ubriaco, dalla parola Tedesca, *Trinch*, che significa, *bere*.

Ferrajuolo,
E' parola Arabica dal *Ferriare*, che in lingua loro vuol dire *circondare*, come *il Ferrajuolo circonda il corpo*.

Alcanzare,
Arrivare, e molte altre parole che sono spagno-

gnole, com'è noto a tutti. Ecco dunque che per la verità de' finonimi, de' vocaboli, e delle lingue, eccede la lingua Tofcana notabilmente.

Difcorriamo adeffo del quarto Capitolo dell' amorevolezza, e vi accorgerete dal parlar naturale, che vi rubba il core con tante parole amorevoli.

Schiavo patrone mio. Te so angario, e per angario. Spacca, pesa. Me te coso a filo duppio. Coreciello mio. Schiecco de sto core; Mussillo mio bello. Bene mio, frate mio,

E cento di quefte parole, che riconciliano amore, e per confeguenza più perfuadono il cuore, che è il fine della più degna favella. Però vi fono ne' nomi, tanti diminutivi,

Titta, Tonno, Ciccio, Pizo, Ciommo, Micco, Ciulla, Tolla, Popa, Tenza, Belluccia, Rita, Ritella, Tella,

E cento, e mille, per dinotar tenerezza col diminutivo nel favellare. Come dice S. Paolo, *Filioli mei*, *Abba Pater*, ch' è tanto, quanto dire tra noi altri. *Tata*, nominando il Padre.

E con tanti diminutivi fpirano amore, come anche talora, ancorchè rariffime volte fi ufa in Tofcana, e quando dicono il diminutivo di Domenico, lo chiamano Becco, e li fanno favore, di farlo nafcere fotto il Capricorno.

Per quefto ogni un canta in Napoli fin dalle fafcie, e come diffe un gran Perfonaggio Romano: Tre cofe hanno connaturali i Napoletani; *Cavalcare*, *Sciacquare*, *e cantare*: *Da bei Cavalli di Regno, dall' acque limpide, e fresche, dall' amore, ch' insegna la musica:* Perchè *Amor musicum docet*.

Can-

Cantano i Ragazzi, i Marinari, i Vittorini, gli Artegiani, gli Agricoltori, i Bottegai, le Fanciulle, le Donne, e tutti: e lo fan volentieri, acciocchè persuadano il senso interno.

Quindi è (il che è cosa degna d' osservanza) che i Fruttajuoli particolarmente, ed altri, acciocchè persuadano di comprar le frutta, le vendono cantando: Perchè il parlar cantando è più efficace, ed amoroso a persuadere un cuore.

Uva 'nzoleca a sidece cavalle lo ruotolo.

Fico trojanelle, e mosce a duje tornesi lo ruotolo.

E le note sono le seguenti, *sol*, *sol fa*, *fa mi*, *mi*, *mi*, *rè*, colle prime bianche, e crome, e l' altre brevi, e semicrome.

E tal persuadere cantando, viene dall' amore, osservando la naturalezza senz' arte, dall' amore della lingua, ed in nessuna altra Nazione v' è quest' usanza.

Si sa parimente, che l' efficacia del persuadere procede dall' amplificazione. E qual lingua amplifica maggiormente, quanto la Napoletana? e per conseguenza più persuade il cuore, ed è più degna.

Lasciamo l' arte, ch' è 'l ritratto, ed appigliamoci all' originale, che nasce colla natura nella gente ordinaria, che senza artificio veruno si scorge chiara la pruova.

Se vi saranno nel Porto molti Padroni di Barca di varie Nazioni, i quali invitano i passaggieri a veleggiare, il Padrone di barca Toscano, dirà solamente

A Livorno, *a Livorno*.

Il Genovese, *a Zene*, *a Zena*.

Il Palermitano, *a Paliermo*, *a Paliermo*.

Il Messinese, *a Messina*, *a Messina*. Onde essi non dicono altro per esortare al viaggio. Il che è più tosto significare il porto, che persuadere l'imbarco. Ma il Padrone di barca Napoletano comincia a dire,

O bene mio, che bella Galera sparmata simmo sette lejune, che nce gliottimmo sso marè 'n quatto saute, volimmo ire a fa li caudare.

Mira, che applicazione. La Filuca, *Galera*. Gli uomini, *leoni*, il mare, *un becchier d'acqua*, le giornate, *salti*. E tanto dice, ed amplifica, che persuade l'imbarco: cominciando, *Col bene mio*, per dar principio *all'amore*, e dando fine *al caldajo*, per conchiudere col *godimento*.

Vedrete in Firenze nel mercato vecchio, che i contadini tengono innanzi le frutta per venderle a' compratori, ne dicono mai parole, a fine di persuaderli altro, che 'l puro nome delle frutta; e nel mercato di Napoli, o quante amplificazioni, e persuasive.

Ceuza a prunella,
Fico senz' vuosso,
Taglia, ch' è russo,
Percoca d' Arienzo.

E pure *le celza* non sono mai tanto grandi quanto *le prugna*.

Nè mai trovasi *fico*, che avesse *l' osso*.

Nè meno ogni *cocumero*, che si taglia, *è rosso*.

Nè tutte le Pesche sono *d' Arienzo*.

Ed il Napoletano amplifica con dire sempre il meglio naturalmente, acciò che persuada i compratori a comprarli.

Anco nelle bestemmie di primo moto per impazienza, più per ischerzo che per vedere il

ma-

male, le vanno graziosamente amplificando. Se dirà il Toscano,

Il mal' anno che Dio ti dia:

Dirà il Napoletano.

Che te vengono mille malanne, mascole, e femmene.

Per alludere a multiplicare il numero colla prole feconda.

Che te vengano mille malanne collo fidecommisso: acciò non si possano trasferire ad altri.

Che te vengano mille malanne co la farina appriesso.

E questo l' intesi io colle mie proprie orecchie; e domandando del senso, ch' io non intendeva, mi fu risposto: Quando marcia l' esercito senza vettovoglie, *e farina*, si disfà in poco tempo: ma se va appresso *la farina*, si conserva colla munizione, e però vogliamo, *che durino li mal' anne*. Mirate per cortesia, dove giunge la naturalezza dell' amplificare: che con mille altri detti potrei provarlo.

Per questo i Napoletani son chiamati, *Squarcioni*, perchè *squarciano*, *e dilattano la verità coll' amplificazione*, e quel che starebbe ristretto nella pura narrazione, coll' amplificare, vengono più a palesarlo, ed a persuadere, ch' è il fine del favellare, che fa più degna la lingua; perchè più persuade colla Rettorica naturale amplificando, che narrando; o per dir meglio, per dir la diffinizione della Rettorica con maggior arte, *Dicit apta ad persuadendum*.

Conchiudiamo finalmente col quinto capitolo nel dir sentenzioso della favella, e consiste principalmente con triplicato modo, *de' translati*, *delle metafore*, *e de' proverbj*, ne' quali più

pro-

propriamente, e succintamente spiega l'ingegno, si spiega, e persuade l'atto interno.

Osservate i seguenti *traslati*, ancorchè pochi, che li vedrete chiari.

Associa mautune.
Tenaglia franzese.
Comme è arcivo.
Che grasso de suvaro:
Cuorpo de veretate.
Lo soccurzo de Pisa.
Te l'aggio conciato 'n cordovanà.
Stà nietto comme vacilo de varviero.
C'è robba a pietto de cavallo.

E migliaja di questi *translati*, tutti proprj, e significanti,

Il zoppo, lo chiamano, *assoccia mautune*; perchè se camminasse per una stanza de' mattoni inuguali fatta di fresco, col piè zoppo, che casca più alto dell'altro, coll'impeto, e peso del corpo l'uguaglierebbe, con torre la fatiga all'artefice per appianarli.

Tenaglia franzese, chiameranno *un avaro*, che *sempre toglie, e mai dona*; *e quando s'apre, non s'apre mai per altro, che per rubbare*: vi aggiungono poi *franzese*, come *più soda, e tenace*.

Comm' è arcivo, dicono *d' uno accorto*, perchè *il Re Arcivio era astutissimo nel conoscere gl' inganni de' vassalli*.

Che grasso de suvaro, dicono *di coloro, che recano qualche nova di contento, poi nulla vi è vero*, perchè *la nuova par grassa, e poi l' eff tto è secco, com' è il sughero*.

Cuorpo de veretà diranno *d' un bugiardo*; perchè *quando esce fuor della bocca, tutto è*

bugia , e la verità la tiene in corpo , ne si palesa .

Lo soccurzo de Pisa , si dice *di quel , che ajuta l' amico , passata l' occasione , come avvenne alla Republica di Pisa , dopo il giogo del vassallaggio .*

Te l' aggio conciato 'n cordovava , vien detto *di chi percuote malamente un' altro con fatti , e con parole , e con varj strapazzi , siccome la pelle di cordovana per divenir più gentile nella sua concia , passa per tormenti maggiori d' ogni altra pelle .*

Stà nietto comme a vacilo de varviero, spiega *quel tale stimato da tutti con grande splendore , e poi non ha un quadrino , come il bacile di barbiere tutto luminoso , e senza sostanza dentro , ne men dell' odore per la pulitezza , come ne gli altri vasi con liquori .*

Nc' è robba a pietto de cavallo , spiega *il contrario del detto precedente , ch' è tanto ricco , come il torrente grosso , che quando inonda , và fino al petto del Cavallo .*

Veggasi dunque se è copiosa di translati la lingua Napoletana con tal' arte , che quasi non sa parlare senza traslati .

Che direm poi *delle metafore* , fatte tanto connaturali , che talora par , che sdegnino la proprietà ignuda per vestirla ingegnosamente *colla metafora* , acciò si dichiari , che la favella umana si distingua dagli animali : perchè è parto dell' anima razionale . Da queste poche argomentino gl'innumerabili gerghi , e metafore del popolo , lontane dall' artificio .

'N casa de 'mpiso non nommenare chiappe : Per insegnarti, *che non si deve discorrere di quel di-*

difetto in conversazione, del quale vien macchiato uno de' circostanti.

Dice lo zelluso, non joquammo a leva coppola;
Acciocchè ognun si guardi *di parlar con altri di che pecca.*

Ne stà provisto, comme a leparo de coda.
Ciò si dirà a colui, *che sta scarso di peli nella barba.*

Lo velluto è deventato raso:
Per dir sotto Metafora, *che ha il mal francese, essendogli cascati i peli dalla barba, e dal capo.*

Pare, che joca a lo juoco de la coriola:
Così spiegando la natura *de' doppj, e simulatori, che quando credete di averli in pugno, l' avete fuora, come avviene appunto in questo gioco de' Zingari, i quali quando lo fanno, dicono queste parole. Ch' è dentro, ch' è fuora.*

Arrassate Caudara, ca me tigne: si dice a quel tale, *che vi riprende d' un difetto, ch' egli ha, introducendo la pentola tinta, che parli colla caldaja ritinta.*

Che me singhe arrobbato senza capezza.
Lo dichiarano *per uno animale tanto inutile, che ne men vi voglion perdere un poco di canape.*

Dio manna vescuotte a chi n' ha diente:
Quando si vede tal' ora *chi ha buona occasione d' assequir quel, che brama, e non se ne sa servire.*

'N casa de sonature viene a fa matinate:
Palesa l' accortezza propria, *che non si fa ingannare in quella professione, che n' è pratico, ed esperimentato.*

A chiappe viene pe fune :
Spiega il medesimo *con altra somiglianza*.
Tra cricco, e crocco, e maneca d' ancino.
Allude allo stesso : *perchè tutti tre fanno un mestiero di rubbare*.
Lo mariuolo secuta lo sbirro :
Lo dicono *quand' uno ha il torto, e parla in modo, come avesse ragione*.
Piglia la via de miezo, ca non cade :
E ciò dicono *per insegnar ne' negozj fuggir gli estremi* :
Ncoppa a lo cuotto acqua volluta
Quando *si lagnano, e per colmo sopragiugne una disgrazia maggiore*.
E se *nella succintezza delle metafore laconiche* spicca tanto l' ingegno in persuader l' interno con periodi, chi non ammirerebbe l' arguzia di tanti motti in due sole parole?
Meza festa.
Spienne, e frije.
Arre, ca jammo.
Sfuje come anguilla.
Cammina, come a Grancio.
Scioascila, ca vola.
Porta pollastre.
Scopa nova.
Mo te nfenocchia.
Straccia velluto.
Auza lo ponte.
E cento, e mille motti simili a questi con altissimi sensi, tutti proprj, e soccinti, che persuadeno il vero.
Se voglion dire, *che uno è cieco d'un'occhio*, lo chiamano *meza festa* : quando appunto i Bottegai non aprono tutta la bottega, come ne'

ne' giorni feriali, ne la chiudono tutta, come *le feste di precetto*: ma l' aprono *mezza*, e l' altra riman chiusa per riverenza *delle feste* di divozione.

Spienne, e frije: ciò si dice, quando uno crede d' ingannar l' altro, ed entrambi rimangono ingannati, come fa il Zingaro, che vendè la padella stagnata, *e nel frigere* si vide, ch' era tarlata; come fe parimente chi la pagò colla moneta *falsa*, *ed allo spendere* si accorse, che non correva.

Arre, ca jammo, si risponde a colui, che avrà tacciato il compagno di animale, perchè *arre*, si dice ad un vil giumento, e li soggiugne, *jammo*, per ricordarli, che egli non è Salomone, ma tien l' istessa taccia.

Sfuje come anguilla; quando per picciola occasione nello stringere l' affetto, *se ne va via.*

Cammina come a grancio: Spiegano l' inabilità di chi fa qualche professione, e senza far profitto, *sempre va indietro*.

Sciosciala, ca vola: per palesar, che non è stabile nelle promesse, *ma per ogni soffio d'una parola*, *come piuma se ne vola*.

Porta pollastre: si dice de' mezzani d'Amore, che han per ufficio *di portar solo i regali*, ma non goder l' amante.

Scopa nova: allude a chi comincia a governare, *che fa gran rumore*, *e non ispazza la stanza*; tutto il contrario della scopa vecchia, che netta col silenzio, e con quiete.

Mette-nfenocchia; è uno avviso di non farti ingannare colle belle parole, e stimar dolce l' amaro, come fa chi vende il vin cattivo; che per farlo parer buono, *ti da prima a ma-*

 sti-

sticar un finocchio, acciò non conoſchi il difetto.

Straccia velluto: è taccia, che ſi dà a colui, che vuol far del gentiluomo ben veſtito, ma è un ſervitore, che ſi pone gli *abiti del padrone, quando son vecchi*; e per queſto *si stracciano in un tratto*.

Auza lo ponte: queſto ſi dice degli oſtinati, che non ſi laſciano perſuadere, perchè non danno il paſſo all'intelletto *per lo ponte della ragione*.

Or chi il credeſſe mai, che in parole così ſuccinte ſi racchiudeſſero così proliſſi penſieri, per iſpiegare, e perſuadere l'interno? Adunque nel dir *metaforico*, *e succinto*, ſpicca per eccellenza la dignità della lingua Napoletana.

Nella ricchezza poi de' proverbj, ch' è il quinto capitolo, mi par, che veramente ecceda tutte, non che la lingua Toſcana: E ſe il ſavio Salomone ne ſcriſſe tre mila, credo, ſenza fallo, che la lingua Napoletana notabilmente tal numero trapaſſi; perchè non vi è ragionamento di qualſivoglia maniera, che argutiſſimi proverbj non v'intrecci, ed in tanta abbondanza, che due bell' umori giocarono una volta a dir proverbj con pena di pagare il pegno, quando uno dopo l'altro ſenza prender tempo s'arreſtaſſe; e quaſi per un'ora continua ſenza fallar mai, ſempre ne diſſero; ſi che ogn' uno può credere, che fuſſero migliaja, e la minor parte di quei, che ſi dicono con maturo penſiero nell'occaſioni del favellare, perſuadendo, ed inſegnando ſempre con laconici penſieri

i. con-

i concetti del cuore propagati dalla lingua per jſpiegar l' interno.

Ecco i proverbj de' precetti politici alle Corone, ed a' Potentati.

Ad arvolo caduto accetta accetta.
A cavallo magro Dio manna mosche:
Se s' abbruscia la casa de lo vecino, curre co l' acqua a la casa toja.
Nè tanto doce, ch' ogn' uno te zuca, nè tanto amaro, ch' ogn' uno te sputa.
Allonga la via, e va a la casa.
Ama l' ammico co lo vizio sujo.
Ammico mio cortese, comme aje le ntrate, accosì fa le spese.
Faje li cunte senza l' oste.
Consiglio de vorpe, dammaggio de galline.

Oh felici quei Principi, ch' oſſervaſſero nel governo queſti precetti Politici, poichè non precipiterebbero al ſicuro gli Stati, ed i Regni. Chi non ſi accorge, che quando un Principe ſta in piede come un arbore fiorito, fronzuto, e fruttifero, ognuno ſi ricovera ſotto di lui: ma una volta, *che casca* per mal governo de' miniſtri, che lo coltivano, ogn' un viene *con la Scure*, e chi ne tronca un ramo, e chi un' altro, perdendo le Fortezze, gli Stati, ed i Regni?

Anco le mosche de' piccioli Potentati mordeno, e ſucchiano il ſangue *d' un cavallo dimagrato*; ma ſe egli è pingue, e forte, ſi ſcuote, e ſi riſente, e tutte fuggono, e volano.

Talora ſi veggono le corone de' vaſſalli tradite, e non ſi accorgono, che *se il vicino ha la fiamma, può venire a sua casa*; imparando di ſpegnerla col ſangue de' traditori.

 Per-

Perchè non si ammaestrano dall' esperienza, che l' amarezza del soverchio rigore ha del tirannico, *ma la dolcezza* dell' immoderata familiarità, *fa succhiare anco il sangue*, anzi estinguere il sangue de' più congionti per sangue.

Bisogna essere maturo nel consiglio, ma sollecito nelle esecuzioni, e non allungare i pensieri per non finirla mai, senza giugnere a casa a far, ch' altri vi alberghino.

Si disgraziano talora i più intimi familiari, perchè con troppo libertà dicono il vero, *e non prendono il documento, che per virtù essenziale si può soffrire un vizio accidentale*.

Un Principe savio per conseguire un fine, deve pensare a i mezzi, se son proporzionati alle sue forze. E non imprendere una spesa intolerabile, saziando il volere senza far conto, se l' oste, anzi il nemico l' ammette.

E' consiglio delle volpi l' adular nelle imprese, perchè ad altro non mirano, che a succhiare il sangue de' vassalli.

Tutti i suddetti precetti par che siano usciti dalla penna di Aristotele nella sua politica, quando si leggono nella lingua Toscana, come s' è osservato da gl' intendenti, e pur non son di sentenze, ma di racconti. E perchè non si ammira la lingua Napoletana, che ne' proverbj già detti insegna il medesimo, con insegnarci proverbj?

Imparino in oltre i corteggiani i documenti della corte da' proverbj Napoletani, se vogliono bene governarsi.

Quanno li molinare fanno a punia, strigne li sacche.

Cuorve co cuorve non se cacciano l' uocchie.

Chi

Chi mangia li pecciune de la corte, ne và perzì le penne.
Ogn' uno magnia a lo piatto sujo.
Meglio è oje l' uovo, che craje la gallina.
Quanno te se promette lo porciello, e tu curre co lo funeciello.
Chi veve matino, se perde lo fiasco, non perde lo vino.
Chi chiajeta licca.
Chi vole la carne senz' uosso, accatte pormone:
Attacca l' aseno addove ve lo patrone.
Appila, ca esce feccia.

Questi proverbj solo se si osservassero, i sensi de gli avisi interni, spiegati dalla lingua Napolitana, sarebbono un perfetto corteggiano.

La prima cosa, che si deve osservare nella corte, è riverire i privati, *e se talora fra di loro vi è disparere, non bisogna dimostrar pendenza più ad uno, che all' altro: poichè dopoi saran d' accordo, e tu rimarrai col sacco voto*: perchè ti si dà la colpa delle loro contese, e però chiudi la bocca, e non favellare.

Tanto meno devi intricarti ne' dispareri de' Principi del sangue, tra fratelli, tra figliuoli, tra sposi, tra parenti; *perchè fan, come i corvi, che sono buoni a cavar gli altri, ma tra di lor gracchiano, e non si feriscono.*

Per questo *deve essere il tuo pensiero a mantenerti solamente nel grado, in cui ti trovi, e non distender la mano al piatto altrui*, se poi non vuoi, che 'l mastro di casa ti dia su le giunture, e ti percuota.

Sopra tutto *non supprender, la cura delle facoltà de' padroni con affitti, arrendamenti, ed altri negozj*: *perchè la copia de' cibi ti fa ingojare i piccioni, ma finalmente renderai con tue pene anco le penne col dorso d' oro, e colle penne d' argento*.

Averti parimente *a non rifiutar le mercedi de' padroni colla speranza di aver cose maggiori*.

Perchè se si sdegna il principe perdi il presente, ed il futuro: talvolta impenna l'ali, o per un male ufficio, o pur per la disgrazia del padrone; perchè l' uovo non sempre divien pollo; e, se pur divenisse, se ne vola, e perdi l' uovo, ed il pollo.

Per questo *non devi far disegni, che la grazia offerta cresca col rifiutarla*: perchè è pur troppo volubile, e fuggitiva la grazia, che si offerisce nella corte.

Lega dunque l' occasione, ancorchè rassembri piccola, acciò non fugga: perchè almen *goderai una volta una porchetta a tavola per cibarti, se non puoi riempirti la dispensa*.

Questo sì, *che bisogna esser sollecito nelle vacanze, e non curarsi, se il beneficio ha la pensione*: E se per *bere buon vino, si perde il fiasco*: si vede chiaro, *che colle istanze, e replicate dimande, se non si può aver tutto il piatto, sempre si lecca, e lambisce qualche sapore*: ed il tutto si può asseguire con la pazienza. Ed è sciocchezza il pensare, *che nelle Corti si possa aver la polpa senza roder mill' ossa di patimenti*.

Il maggior patimento *è l' ubbidire a' padroni contro ragione*: Il che non deve farsi con dan-

no

no evidente del pubblico, e del suo Signore, nelle cose però sostanziali anzi scusarsi, e sfuggire, se non vi è intrinsichezza di ripugnare: ma in certi pochi capricci, e sodisfazioni ordinarie non si ha da contender col padrone a darli del contrario la ragione, ma eseguire quanto egli ordina, e brama tutto, che venga il danno, che sia di poco momento per acquistarsi da lui benevolenza, e ci pensi poi egli, *se ligando il giumento nella campagna, venga il lupo ad un tratto, e lo divori.*

Per rendersi poi amabile il corteggiano, si osservi *dir sempre il bene, ed il mal tacerlo: perchè la botte insino a tanto, che rende il vin chiaro, si tiene aperta, ma quando viene alla feccia, è di mestieri otturarla.*

Or chi potrà negarmi, che se un corteggiano osservasse quanto si è detto, non rimarrebbe felice? Nè Tacito potrebbe dir mai meglio per istruirlo: E pure un Napoletano del Popolo, naturalmente parlando colla sua lingua, senza pensarvi punto, ne' proverbj già detti il tutto insegna, e dichiara, per istabilire la mia proposizione, che nello spiegar sentenzioso, e succinto, è argutissimo, ed efficace a persuadere un cuore, per far, che la sua lingua sia la più degna.

Sol mi si può opporre; (il che non vo tralasciarlo) che i simili sudetti tal'ora siano bassi, com' è appunto la somiglianza *del porco*: ma a questo rispondo, che ne' proverbj s'ha riguardo a' documenti per tutto il Popolo, non all' altezza de' simili, come se Salomone, e delle fantesche che stropicciano il muso, e di mill' altri simili par bassi, intendendo solamen-

te ſpiegare il vivo, e 'l vero; ancorchè i Toſcani per iſpiegar un, che parla, e parla aſſai, ſenza conchiudere nulla, ſogliono dire; *Fa come la coda del porco, che sempre s' aggira, e mai annoda*. E tutto, che il ſimile ſia baſſo, il proverbio è molto proprio, e grazioſo. Riman dunque conchiuſo, che i proverbj Napoletani di ſopra detti, altamente iſtruiſcono i Corteggiani.

Imparino per Terzo tutti i mortali da' proverbj Napoletani a menar buona vita, non ſol morale, ma criſtiana: e ſi accorgeranno, che per fuggire i ſette peccati mortali, con due proverbj per peccato, apprenderanno altiſſimi documenti.

Guardate da cavallo de na stalla.

Meglio sulo, che male accompagnato.

Queſti due proverbj inſegnano a fuggire *la superbia*: perchè con ſuperbi non ſi può trattare, tirano de' calci a tutti, e mette conto lo ſtar più toſto ſolo, che aver pratica con coſtoro,

A gatta, che lecca cennere, non le fidare la farina.

Non uaga scauzo chi semmena spine.

Ecco la condizione *degli avari*, non potendoſi fidar di lui il ricco, con darli a negoziar la farina della ſua ſoſtanza, mentre divora la cenere anco de' poveri. E non è meraviglia poi, che viva infelice, raccogliendo mille punture di timoroſi penſieri: mentre ſemina ſpine delle ricchezze.

La femmena è comme la castagna; bella de fore, e dinto la magagna,

Nè femmena, nè tela, a lumme de cannela.

Queſti due proverbj fan fuggire *la lussuria*:

Per-

Parchè se considerassero sotto quella bellezza esterna, quante frodi, ed inganni vi si ascondano, non vi sarebbero tanti lascivi amori: e però per conoscere le loro imperfezioni, non bisogna mirarle con mendicati lumi della passione nel bujo dell' ignoranza, ma di giorno con chiarezza del vero, e se di notte con la lucerna, e luce della verità.

Lo cane arraggiato nce lassa lo pilo.

Cavallo caucenaro cchiù ne leva, che ne dà.

Ecco l' *Ira*: perchè con la vendetta mordendo il prossimo, ci lascia il pelo delle proprie facoltà a' bravi, agli Avvocati; alla Corte: e poi finalmente con tirar de' calci a tutti con l' insolenze, tutti si avventano contro di lui, ed ognuno cerca di far seco alla peggio.

Chi gliotte sano, more affocato.

Bona vita, e tristo testamiento.

Così fanno i *Golosi*: divorano quando hanno il bene, e l' ingojano tutto intiero, e *sano* in una volta, e poi loro manca il bene, e si muojono della fame, non pensando alla lor famiglia; e che per empire in vita *la gola*, non hanno poi, che lasciare nel *testamento*.

Tu faje comme a lo cane de l' ortolano.

Se vo cacciare duje uocchie pe ne cacciare uno a lo compagno.

Qui si vede la naturalezza *degl' invidiosi*, che non possono godere del bene altrui, e latrano come cani invidiosi, quando altri voglion godere del proprio bene e non si accorgono, che con l' *invidia* si fan danno maggiore; perchè credendo cavar un' occhio al compagno, se ne cavano realmente due, acciecando in un tempo l'ani-

l'anima, ed il corpo: perchè il corpo si macera, e l'anima.

Maccarone sautame 'n canna.

Tengo li panne a chi và a natare.

Ecco finalmente descritta la condizione *degli accidiosi*: I quali ne men vogliono distendere la mano per prendere il cibo, ma vorrebbero, che li saltasse nella gola: E se qualche amico si sommerge fra l'onde de' travagli, non vi è pericolo, che si metta a nuoto per salvarlo, e gli basta tenere i suoi abiti tra le sponde, e portarli a casa per suoi interessi. Qual più perfetta morale potrebbe descrivere un Seneca? E qual più perfetto Cristiano potrebbe ammaestrar S. Tomaso, che un Napoletano del Popolo con detti proverbj, mentre insegna fuggir tutti i peccati?

Mirate dunque, s'è vero, che per l'altezza de' sensi, e succintezza delle sentenze si rende degna, ed eminente la lingua Napoletana.

Vi sono ancora ne' proverbj, documenti medicinali per viver sano, e conservar la salute.

Zuoccole, e cappiello, e casa a Sant' Aniello.

Non carrecà troppo l'arcabuscio, ca schiatta.

Aje buono chino lo sacco.

Piscia chiaro, e fa la fico a lo miedeco.

Poco parole, e caudo de panne, non fece maje danne.

Meglio è sudare, che tossire.

Non se pò avere grieco, e cappuccio.

Se vuoje lo buono, magna co la gatta.

Carne fa carne.

Pane, e passe, e vi comme passe.

Non

Non te pigliare collera, ca lo zuccaro va caro.

Cucorecù, quanno si viecchio, non valecchiù.

Eccovi un Galeno laconico, che succintamente v' insegna a conservar la salute, quasi con tanti Aforismi, imitandosi la scola Salernitana.

Chi ha riguardo ad abitar in buon' aria, come quella di Santo Agnello, e di mantenere il capo, e 'l piede asciutto, donde si trae l' umidità, vive sano, e con perfetta salute: Però i Frati Zoccolanti, che abitano per ordinario in luoghi di buon' aria, e tengono i zoccoli, e 'l cappuccio, si veggon sempre con sì buona ciera. *Nel mangiar poi, bisogna esser temprato, e non mangiar a crepa pancia, come si suol dire. Perchè col caricar troppo lo stomaco, scoppia la vita:* ma *empirsi, come il sacco, nè tanto calcato, che si scoppj, nè tanto scarco, che non si regga in piedi:* Così si fuggono *le crudità, che fanno far l' orine torbide, e mal cotte, e si fan chiare, e concotte, che ti fanno burlar del medico:* Non bisogna *poi fidarsi delle stagioni negli abiti, e nelle coverte, ma considerare i tempi correnti, e più tosto assicurarsi col caldo, che porsi a rischio del freddo:* perchè *il sudar non fa danno, ma il tossire danneggia al petto, ed al pulmone:* Nel *ber vin generoso, bisogna esser temprato: perchè col ber troppo greco s' accende il sangue, ed in venir la febre, bisogna vender talora anche il cappuccio al medico, ed a medicine per curarsi.* I cibi *non siano d' erbe, e frutti a tutto pasto, de' quali non gusta il gatto, ma di carne, e di* pe-

pesce, quando è proibita la carne: Ed avvertir *su 'l principio dell' infermità con far dieta con mangiar solamente pane, e passi: perchè con l' astinenza, e digiuno, lo stomaco può concocere i mali umori, non applicato a' cibi*: Che però de' Romani disse Galeno, che *Morbos superabant jejunio*. E sopra ogni altra cosa s' *abbia riguardo all' animo nell' interno: non prendendosi colera, che accende la bile, perchè il male va al cuore, e fa venir la febre*, che come dice *Avicenna*, *è un calor disordinato acceso al cuore*. *Febris est inordinatus calor accensus circa cor*. E poi per ristorarlo, e risanar la febbre *vi bisognano Elettuarj, manus Christi, Giuleppi gemmati, Sciroppi di buragini, e simili medicamenti: dove per tutto entra il zucchero*: e quando *val caro, non mette conto alla spesa*.

I sudetti ammaestramenti per la salute s' intendono per ordinario nella Fanciullezza, Adolescenzia, Virilità, e principio della vecchiaja, non già, nella vecchiaja decrepita; poco, e nulla giovando a sanar l' infermità della vecchiaja: essendo la vecchiaja medesima, infermità, come insegna l' Aforismo della medicina: *Senectus ipsa morbus est*: Ed è un male, che quanto si và più innanzi, sempre si peggiora, moltiplicandosi i mali successivamente, or colla tosse, or con catarri, or colle distillazioni, or con l' asma, or con la sciatica, or con le gotte, con le vigilie, inappetenze, abbagliamenti, sordezze, e simili, e sopra tutto con la debolezza. E questo si spiega con l' ultimo proverbio, prendendo dal gallo la somiglianza, il quale fino alla vecchiaja col suo lieto canto pro-

proferiſce queſte note, *Chickerechì*: e quando è vecchio con le ſue roche voci cangia le note, e tutto meſto, e fioco, più ſoſpirando, che cantando, cangia verſo, e dice, *Cucorecù*. E ſe 'l Franceſe, e 'l Gallo per eſſer l' uno, e l' altro naturalmente furioſo, e guerriero, crederei non ingannarmi, ſe per iſcherzo diceſſi, che quel famoſo Franceſe Capitan generale a' noſtri tempi, non men guerriero, e furioſo, che proſperoſo, finchè giunſe alla vecchiaja ſi chiamava, *Monsù di Chicbri*: il quale nella vecchiaja, deponendo l' armi potea chiamarſi, *Monsù di Crucù*, per avverarſi il proverbio, che quando uno è vecchio, non vale più.

Conchiudiamo il diſcorſo de' proverbj co' documenti ſpirituali.

Chi pratteca co lo zuoppo, ncapo de l'anno zoppeca.

Chi lassa la via vecchia pe la nova, spisso ngannato se trova.

Ammore, e tosse, dove sta se conosce.

Jettate nnanze, pe non cadere arreto.

Chi ntroppeca, e non cade, avanza de cammino.

Tanto và la lancella dintro a lo puzzo, che nce lassa la maneca.

Musso de porciello, spalle d' Aseniello, e avrecchie de mercante.

Chi troppo la tira la spezza.

Non te pigliare li penziere de lo russo.

Non te mettere fra lo stantaro, e la porta.

Chi guarda la robba soja, non fa latro nesciuno.

Cunte spisso, e amicizeja longa.

Per menar vita ſpirituale, e perfetta, baſterebbe

be osservare i documenti suddetti, e si giungerebbe in un tratto alla perfezione: Perchè S. Paolo insegna: *Rectos facite gressus vestros, ne claudicans, quis erret*, ed appena si ritrovò un Giob, che tra perversi fosse buono: poichè il male esempio *di chi zoppica fa zoppicare.*

Nè bisogna ritorcere i sentieri dritti, ed ordinarj de' buoni per trovarne migliori con le stravaganze dell' asprezze de' monti, d' immoderate mortificazioni, e profondità delle valli, cangiando l' umiltà in bassezza, e viltà; ma si deve camminare per la via battuta, e piana per non essere ingannato, come l' insegna S. Giovanni: *Omnis vallis implebitur, & omnis mons, & collis humiliabitur, & erunt prava in directa, & aspera in vias planas.*

Si guardi ancora d' affettar la bontà nel solo esterno, con ascondere le passioni interne, perchè può far quel, che vuole, *che l' amor si conosce si è di se stesso, o di Dio*, non potendosi celare, come là tosse; ancorchè l' amor proprio, e di Dio, sono ripugnanti, non potendosi servire, ed amare in un medesimo tempo i suddetti Padroni. *Non potestis duobus Dominis servire.*

Faccia parimente buon fondamento nell' umiltà, se vuol', che l' edificio spirituale, dal vento della superbia rovinato non sia: Perchè chi da se stesso si gitta a terra, non può cascar con l' impeto de' venti: nè si può resistere alla borea della divina potenza, concedendo solamente a gli umili la sua grazia, non già a' superbi; Perchè *Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam.*

Questo motivo d' umiltà si deve particolarmen-

mente prendere, o dall'imperfezioni veniali per la nostra debolezza, o dalle tentazioni gagliarde, superate con la grazia Divina; *perchè non è cascar propriamente, ma inciampare per camminar più spedito nella via dello spirito, e risorgere più snello senza le passate imperfezioni*: che perciò disse il Savio; *Septies in die cadit justus, & resurget*.

E ben vero, *che bisogna fuggir sempre l'occasione di cadere*: *nè fidarsi della propria virtù, ancorchè più volte gli sia riuscito bene*: perchè un vase di creta non è al caso per attigner l'acqua dal pozzo: e tal volta riesce, finalmente si rompe il manico, e s'affoga, e si sommerge. Questo insegnò S. Paolo, quando disse: *Habemus thesaurum in vasis fictilibus*.

La mortificazione poi de' sensi è la più necessaria per la perfezione, contentandosi di qualsivoglia cibo, solamente per nudrirsi; nè facendo caso di quel che si dice contrario al proprio parere, per attender solamente all'acquisto delle ricchezze delle virtù, come fa il mercatante, che attende solo al guadagno, non curandosi di quel, che si dice: *e sopportando con pazienza, qual vil giumento, ogni soma, e flagello*; *imitando David, il quale diceva per non lasciar mai Iddio*: *Ut jumentum factus sum apud te, & ego semper tecum*:

Ma s'osservi, che la mortificazione non debba essere indiscreta, nè tirar tanto la corda della balestra, che si rompa: *perchè bisogna talora lentarla*, come se quel Romito, che scherzava con la Pernice, disse quel cacciatore che se ne scandalizava; e scaricò la balestra, mentre, che seco favellava, che non la len-

lentasse, e colui la lentò, rispondendo, che altrimente si rompeva: perchè ogni cosa bisogna fare a suo tempo. E ripigliò il Santo, così dobbiamo far noi con lentar talora il rigore con lecita ricreazione, insegnandoci il Savio: *Tempus flendi, & tempus ridendi*.

Per *camminare in oltre nella via dello spirito, non bisogna mirare a i fatti d' altri, ma solamente se stesso*: mentre la Morte sta pronta ogni momento per recider la vita con la sua falce, e non far come il Rosso, mentre che andava ad essere appiccato, si prendea pensiero, che il pollò nello spiedo, non si bruciasse; E però diceva il Profeta come viatore, che camminava alla morte. Nelle vie delle mie azioni mi prendo pensiero di me stesso, e non degli altri, ed indrizzo i miei piedi per morire osservando i divini precetti. *Cogitavi vias meas, & converti pedes meos in testimonia tua*.

Quindi talora avviene, che col prenderci i pensieri, che non ci toccano, ci frapponghiamo tra due amici, o parenti per disunirli cor riportamenti, e quelli non si disuniranno punto; ma si aventeranno contro i disturbatori della Pace, *e della loro unione*, e vi rimarranno schiacciati, come il dito, fra la porta, e 'l trave, con una guerra continua, come gli empj: perchè, *non est pax impiis, & viam pacis non cognoverunt*.

In fatti bisogna vivere in vita tale, come sempre il ladro volesse venire a casa, per rubarti dall' anima i tesori, e non giudicar altri, ma guardar te stesso, con serrar bene le porte della casa dell' anima, e venga poi il ladro: quando li piace: Così m' insegna Cristo.

sto . *Si sciret pater familias qua hora fur veniret, vigilaret utique, & non sineret perfodi domum suam.*

Per chiusa finalmente del compendio della vita, *bisogna frequentare i sacramenti della confessione, e communione*: *perchè confessandosi spesso, fa spesso i conti con Dio, se ha moneta sufficiente per pagare i debiti de' peccati passati con la penitenza; e non farlo una volta l'anno*; *ponendo a rischio di dimenticarsi molte partite*; ed anco fare i *conti spessi* agiatamente sedendo, se ha soldi de' meriti virtuosi per poter combattere col Re del Cielo nel punto della morte, ed impadronirsi della fortezza del Paradiso, insegnandoci il Redentore: *Quis Rex iturus committere bellum contra alium Regem: non sedens prius cogitat, si habeat sumptus ad perficiendum.* E per combatter sicuro, bisogna ancora armarsi spesso con la communione, della quale dice la bocca d' oro: *Et Dominici Altaris celestis armatura.* E con questi *conti spessi*, s' accerterebbe dell' amore, ed *amicizia lunga* con la visione della Gloria nella casa di Dio, ricordandoci il Real Profeta: *Domum tuam Domine decet sanctitudo in longitudinem dierum.* Ed ecco un bel trattatino della vita spirituale, composto, non dal Padre Granata, o dal Taulero, ma da un Napoletano del Popolo co' suoi proverbj succinti, e sentenziosi: si che scorge, quanto sia eminente la lingua Napoletana, ed abile a spiegare, e persuadere il cuore nella multiplicità de' proverbj, i quali arricchiscono i Principi di documenti politici, i Corteggiani della Prudenza nelle arti, i Cristiani della vita morale, e senza

col-

colpa, i deboli de' precetti medicinali, per viver sani, e tutti gli uomini degli ammaestramenti spirituali per condursi al cielo, senza adoprar altr' arte, che la pura naturalezza nel favellare.

E prima di dar fine al ragionamento, mi sia lecito dir di vantaggio, che la proprietà del nome non procede dall' Autore della nazione, bastando sol dire, è buono, perchè così lo dice il Toscano: ma dall' etimologia, che spiega il termine, quando particolarmente deriva dalla lingua del Lazio, che diede la lingua latina a tutta Italia, e buona parte d' Europa imitandola, non già esseguendola per farla volgare.

Perchè *cibarsi* della mattina a distinzione della sera, che si chiama cena, s' ha da dir *Desinare*; come si dice in Toscano, e non *pranzare*, come dice il Romano; derivando questo termine della parola latina, *Prandeo*: non essendovi altra etimologia nel desinare? Forse perchè si dice dal Toscano? E questo è fondar la proprietà nell'Autorità, non già nell' Etimologia, onde trae l' origine. E di questi e simili esempi ve ne son centinaja, come si è detto.

In oltre la lingua per esser propria, non tiene autorità di cangiare, o alterare i nomi proprj delle Città, come faranno i Toscani, che chiaman Milano, *Melano*, e Napoli *Napole*: che però nel derivativo stimano errore il dir *Napolitano*, ma *Napoletano*, come più volte ho scritto per compiacerli: così parimente il castigare i nomi proprj del Paese; stimando errore il dir *Biaso*, com' è scritto al Battesimo, ma deve dirsi *Biagio*, perchè voglion così.

Ed a questo proposito mi sovien cosa graziosa

ziosa d'uno Avocato, che voleva far del Toscano, avocando contro di un di Napoli, nel Consiglio, che si chiamava *Biaso*, e sempre diceva *Biagio*. Finito il suo discorrere, toccando a favellare all'Avocato contrario, il quale avea caro, che non si decidesse la causa, e non l'avea mai interrotto, mentre parlava colui di *Biagio*; disse, essendoci poco spazio da poter ragionare per essere scorsa quasi l'ora: Signori io non posso rispondere, se prima non si parla contro del mio Cliente, che ho da difendere. Soggiunse l'Avocato Fiorentino; che foste sordo, mentre io ragionai tanto a lungo? Replicò l'Avocato da Napoli. Nel vostro ragionamento di chi voi parlaste? Disse colui, favellai contro il vostro Cliente *Biagio*. Questi conchiuse dicendo; esso si chiama *Biaso*, e non *Biagio*; se volete parlar contro *Biaso*, cominciate da capo, che vi risponderò a suo favore, e così con un riso di tutti terminò la causa, senza votarsi, come l'Avocato di *Biaso* desiderava.

E per aggiungere all'Avocazione la sentenza d'un caso simile, mi sovviene: che andando al patibolo un povero sentenziato, vi era un Padre, che 'l confortava toscaneggiando. E perchè s'era preparato con alcuni motivi presi da vari nomi più frequenti, come dice *Antonio*, *Francesco*, *Pietro*, e simili: Gli domandò del suo nome: ed il condannato rispose; *Me chiammo Pascariello*. Confuso il confortatore per non esser preparato a tal nome: si risolse finalmente di dirgli: *O' te felice Pasqual mio caro, oggi sei convitato a banchettare, e cibarti dell'Agnello Pasquale nel Paradiso*. Sospirando rispo-

spose l' infelice : *A patre mio t' aggio ditto, ca me chiammo Paschariello, e non Pasquale, e me spesarria de sto banchetto ca jejuno pe oje.* E così la Tragedia per un pochetto in Tragicomedia trasformossi. Per ischerzo sia detto, ma si cavi, che la proprietà de' nomi proprj, e Città non dipende dall' autorità del *Tosco*, di nome son *Partenio*, per difesa della lingua della mia Partenope.

Conchiudasi dunque, che la lingua Napoletana, e per la Dolcezza, e per le Proprietà, e per la Varietà, e per l' Amorevolezza, e per la Soccintezza, sia più degna, e perfetta della Toscana.

A quanto sin ora si è detto, mi si può opporre, che se la lingua Napoletana è sì perfetta, perchè non si è risposto con la lingua Napoletana, ma Toscana?

In oltre, che vuol dir, che gli Oltramontani, e forastieri volendo apprender la lingua Italiana non imparano la Napoletana, ma la Toscana? Aggiungasi, s' è vero il detto d' Aristotele: *Bonum est, quod omnes appetunt*: Mentre tutti ambiscono più la lingua Toscana, che la Napoletana, quella sarà più buona di questa.

Alla prima difficoltà è facile la risposta. Perchè se un maestro vuol dichiarare allo scolare i Poemi di Virgilio, o di Omero, non li dichiarerà in lingua latina, o greca, che non intende, ma in lingua volgare, che già possiede: E mentre s' ha da palesare particolarmente a' Toscani L' ECCELLENZA DELLA LINGUA NAPOLETANA, e che *la lingua Napoletana* sia più eminente, e perfetta della loro, si ha da insegnare questa verità con la lor lingua: ac-

accioechè più facilmente si capisca, per non far nuova dichiarazione del linguaggio per palesare il vero, che s'insegna.

Alla seconda difficoltà, che par forse maggiore, si risponde ancor facilmente: Che i forastieri apprendono sempre quel linguaggio, ove più han da far la residenza: E perchè per ordinario, risiedono in Roma, e passano per la Toscana apprendono quella, come la migliore, e più usata nella Corte di Roma, ov'è tanto numero di Prelati, Cardinali col Pontefice, per lasciare i Gentiluomini, Corteggiani, e Mercatanti Toscani, che superano tutte le Nazioni. Per questo in Napoli, ove risiede sì numerosa la Nazione Spagnuola, tutto che abbiano la lingua sì enfatica, non parlano *Toscano*, ma *Napoletano*; e per non esser Napoli Città di passaggio a' forastieri, com'è la Toscana, apprendono più quella, che questa: Tanto più che il parlar *Napoletano* si distingue, come in tutti gli altri linguaggi, tra la Nobiltà, e la Plebe: E se ponderiamo il parlar *nobile Napoletano*, è un parlar molto polito, e gratissimo a chi l'ascolta, togliendo solo l'asprezze 'n gorga, e certe voci strane de' Toscani: che però è parere commune de' bell' ingegni, che 'l Tasso, e 'l Marino, Soli del Ciel di Napoli, non scrisser' *in lingua Toscana*, come il Boccaccio, e 'l Dante, ma *in lingua Napoletana* nobile, e sollevata, con buona coltura ben sì, per fuggir le voci della Plebe, come fan particolarmente nelle Spagne, essendo più nobile, e degna la Castigliana. E se gli esempj predetti son portati non dalla nobiltà, ma dalla plebe, è stato per convincer con argomento à

fortiori: che se la popolare, e plebea è sì perfetta, che sarà della nobile, e scelta? Ed anco per autenticare il vero, che la perfezione della favella, dal dono della Natura lo riceve più, che dall'arte.

La terza difficoltà, che pare il nodo Gordiano indissolubile, si scioglie con la Penna, ch'è la spada dello scrittore, con le seguenti difese. Il dir, che tutti ambiscono la lingua Toscana, come tutti ambiscono il bene, non è assunto reale. Adamo solo ricevette da Dio la favella, sicuramente buona: Perchè *cuncta, quae fecerat, erant valde bona*: ma si distrusse col tempo, e particolarmente in Babelle si disfece, e divise nella Torre. Nè men può dirsi sol buona la lingua Ebrea con quel friuolo detto, che se in densa selva si lasciasse un Bambino lattante, e col latte di una fiera, (comme avvenne a Romolo fondator di Roma, a cui fu Balia una Lupa) lattato forse favellarebbe con lingua Ebrea, come la più buona, e perfetta: che però il Verbo incarnato, esemplar d'ogni bene, favellò con quella: ma ciò *est gratis dictum* senza prova: perchè se la favella dall'udito si apprende: che però, chi nasce sordo, muto si rende; anco il bambino, adulto sarebbe muto; ed il Verbo incarnato per palesarsi uomo vero, favellava con lingua Ebrea, non per la bontà della lingua, ma perchè dalla Madre, e Gioseffo, ch'erano Ebrei, fin dalle fascie l'apprese, non volendo far pompa della Divinità con la lingua dello Spirito santo universale a tutte le Nazioni, intendendola ognuno nel suo linguaggio. *Quando audiebat unusquisque lingua sua illos loquentes*, e quel-

la

la solo era buona, non già l' Ebrea. Quell' asserir, *che Tutti* dichiaran sol per buona la lingua, perchè *Tutti* l' ambiscono, come *Tutti ambiscono il bene*: Quel, *Tutti*: ha bisogno di spiegazione: perchè o s' intende di *Tutte le Nazioni*, e l' esperienza insegna il contrario, essendo *Tutte* compartite nell' Asia, nell' Africa, e nell' Europa, oltre il Mondo scoverto dal Colombo: E *Tutti* favellano nel natio linguaggio loro: o pur s' intende per la parte più numerosa, e la lingua Ottomana sarebbe la migliore, come più numerosa nel vasto Impero: Oppur quel *Tutti* s' intende per l' Italia; e non si deve dir *tutti*, essendo appena una *mano* di tutto il corpo del Mondo della quale la Toscana può dirsi *Dito piccino*: E pur non tanto limpido, che non abbia avuto bisogno della Crusca. Si che il detto d' Aristotele, che *Tutti ambiscono il bene*, s'avvera in ogni linguaggio, bramando *Tutti* il più nobile nella lor Nazione, come s'è detto della Castigliana, e della più civile, e nobile Napoletana, difendendo io così con sì chiare ragioni la lingua naturale, che fugge l' arte, per sostenere *a fortiori*, la bontà, e perfezione della più nobile, e civile della Patria gentile.

Rimane dunque stabilito, che la Proposizione sostenuta, non è paradossica, ma reale; E la dolcezza particolarmente della Lingua, senza gorghe, accenti, ed asprezze, non si dee chiamar goffezza col mezzo proporzionato a persuadere un core.

Tutto ciò sia detto per passare il tempo, e fuggir l' ozio, non per ostinazione del mio parere, per non pormi la fascia rossa dello scuto

su 'l viſo: E ſe la maggiore ECCELLENZA DELLA LINGUA NAPOLETANA si è l'eſſer pieghevole ad apprender tutti i linguaggi, piego le righe ancor' io a' più ſavj pareri; e la penna, che della lingua è miniſtra, più non rende.

FINE DEL TOMO II.